



Associazione per lo Sviluppo degli Studi
di Banca e Borsa

**“ALLA RICERCA DELLE RADICI DELLA
NOSTRA CULTURA”**

**EDOARDO FUMAGALLI
GABRIO FORTI
ALESSANDRO GHISALBERTI
LUIGI FILIPPINI
FRANCO GIULIO BRAMBILLA**

n. 7

GAZZADA, VILLA CAGNOLA 23-24 MAGGIO 2013



Associazione per lo Sviluppo degli Studi
di Banca e Borsa

**“ALLA RICERCA DELLE RADICI DELLA
NOSTRA CULTURA”**

**EDOARDO FUMAGALLI
GABRIO FORTI
ALESSANDRO GHISALBERTI
LUIGI FILIPPINI
FRANCO GIULIO BRAMBILLA**

n. 7

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell'Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: bpci-assbb@bpci.it
sito web: www.assbb.it

*“Tutto ciò che è intelligente è già stato pensato,
bisogna solo tentare di ripensarlo di nuovo”*

Johann Wolfgang Goethe

*“Perché il pensiero cambi il mondo, bisogna che
cambi prima la vita di colui che lo esprime.
Che cambi in esempio”*

Albert Camus

Continua con questo ulteriore incontro la riscoperta di quelle radici della nostra cultura in cui riconoscere i germi della nostra identità storica, ispirandoci alle eredità umanistiche da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inalienabili e irrinunciabili della persona, della libertà, della Democrazia, dell' eguaglianza e dello Stato di diritto.

Convinti che tali valori debbano restare prezioso fermento di quella civiltà che ci unisce nell' aspirazione di un bene comune che tutti condividiamo.

Il contributo che ci viene dalle testimonianze qui raccolte aggiunge nuovi stimoli alla nostra ricerca che attraverso gli anni racconta le conquiste realizzate nei vari campi della conoscenza e della crescita culturale.

La ricchezza dell' enorme eredità regalataci dal nostro passato rappresenta un valore che interpella la nostra pesante responsabilità nei confronti delle generazioni del futuro.

Il filo conduttore delle varie edizioni ci porta progressivamente a completare l' analisi delle aree in cui si sviluppa la cultura che descrive, col contributo delle diverse Nazioni dell' Unione, le fonti della civiltà antica nella quale riconoscere l' identità della nostra Comunità europea.

Percorso non facile né breve ma necessario nell' attuale confuso contesto di trasformazione epocale.

La verità sa aspettare con pazienza, non mette fretta e non impone nulla. Conta sui tempi lunghi.

giuseppe vigorelli

Biografia

Giuseppe Vigorelli

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Laureato in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Dall'Ufficio Studi della **Banca Commerciale Italiana** entra in un'industria milanese con responsabilità di produzione.

Quindi, entra nel sistema bancario, presso la **Banca per il Commercio Serico**.

Dopo un periodo a **Londra**, collabora alla trasformazione della Banca dal settore serico a quello tessile e quindi alla diversificazione dell'attività in tutti i settori dell'industria e del commercio, cambiando denominazione in **Banca Commercio e Industria**.

Da **Vice Direttore Aggiunto** diventa **Vice Direttore Generale** nel 1968, fino al 1975 anno in cui viene nominato **Direttore Generale**, posizione che mantiene fino al 1993. In quell'anno assume la carica di **Vice Presidente** e di **Amministratore Delegato** della *Banca Popolare Commercio e Industria* e nel 1997 ne diventa **Presidente**.

Nel corso degli anni '70 e '80 realizza cinque acquisizioni bancarie e tre succursali estere in Lombardia, negli anni '90 una sesta acquisizione nonché il ramo commerciale italiano di una banca estera e l'acquisizione di una rete di sportelli in dismissione di una banca nazionale.

Nel 1995 assume il controllo della **Banca Popolare di Luino e di Varese S.p.A.**, nella quale ricopre la carica di **Vice Presidente Vicario** fino al febbraio 2003, e costituisce il **Gruppo Bancario Banca Popolare Commercio e Industria**.

Nell'ambito del Gruppo nel 1998 crea una delle prime banche virtuali italiane ed apre una affiliata in **Lussemburgo**.

Nel corso degli anni '80 realizza un complesso di società del settore parabancario, **ABF Leasing e ABF Factoring**, e partecipa alla fondazione del **Gruppo ARCA** (fondi, merchant, SIM, trading, assicurazioni), composto dalle prime 12 banche popolari del **Nord Est**. Nel 1995 diviene **Vice Presidente del Gruppo**.

Da oltre 20 anni è membro del Consiglio dell'**Associazione Bancaria Italiana** e dal 1995 anche del suo **Comitato Esecutivo**, avendo altresì ricoperto la Presidenza della Commissione per la Riforma dell'Associazione.

Nel 1972 fonda l'**Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa**, assumendone la **Presidenza**, con l'adesione delle prime 12 banche, che poi crescono fino alle attuali 150, del più ampio arco del sistema bancario italiano: dalle Casse di Risparmio alle Banche Popo-

lari, dalle Ordinarie a quelle di interesse nazionale e diritto pubblico, agli Istituti speciali a medio termine. Sponsor accademico della Facoltà di Economia e Commercio della Università Cattolica di Milano.

Dal 1976 è consigliere della **Associazione “Luzzatti” delle Banche Popolari**, fino alla sua unificazione con la Tecnica. Quindi è entrato a far parte del Consiglio d’Amministrazione e del Comitato Direttivo della nuova **Associazione Nazionale fra le Banche Popolari**.

Nel 1978 per meriti bancari gli viene conferita la *Commenda* su istanza dell’Associazione Bancaria Italiana.

Dal 1982 al 1998 fa parte del Consiglio d’Amministrazione della **Centrobanca**, istituto di credito a medio termine della categoria.

Dal 1982 al 2001 è membro del Consiglio d’Amministrazione dell’**Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane**, e dal 1995 al 2001 anche del suo Comitato Esecutivo.

Nel 1983 è chiamato a far parte della Giuria dell’**Oscar di Bilancio**, e dal 1993 al 2000 ricopre la carica di **Presidente**.

Dal 1987 al 1996 fa parte del Consiglio di Amministrazione della **Istinform**, società interbancaria di consulenza informatica, assumendone per cinque anni la **Presidenza** e saldando l’area privata del sistema bancario, con l’accoppiamento del mondo delle Banche Ordinarie a quello delle Banche Popolari.

Dal 1988 al 1998 fa parte del Consiglio d’Amministrazione della **Unione Fiduciaria**.

Dal 1990 al 1996 fa parte del Consiglio di Amministrazione della **Multitel**, società interbancaria di software con la carica di **Vice Presidente**. Dalla fondazione è **Consigliere** e membro del **Comitato Esecutivo** della **Centrosim spa**, società di categoria delle Banche Popolari, di cui è stato **Presidente** dal 1995 al 1998.

Nel 1998 la Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie ed Assicurative dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, alla cui nascita, contribuì la stessa Associazione, gli conferisce la *Laurea honoris causa in Economia Bancaria*.

Sempre nel **1998** l’American Biographical Institute lo nomina *“Man of the Year”* e la **Provincia di Milano** gli conferisce la **Medaglia d’Oro della Riconoscenza e alla Cultura**.

Il 18 maggio **1998** viene costituita **BPCI International in Lussemburgo**, di cui diviene Consigliere.

Il 27 maggio **1998**, nell’ambito del Gruppo, crea **On Banca**, la prima vera banca virtuale italiana e ne diviene Consigliere, fino al febbraio 2002 quotandola alla Borsa di Milano.

Da oltre 16 anni partecipa al Fondo Monetario Internazionale di Washington e alle riunioni del **Forex Club Italiano**: l’associazione nazionale dei cambisti che nel 1998 lo nomina *Socio d’onore*.

Il 2 giugno **1999** è nominato *Cavaliere del Lavoro* dal Presidente della Repubblica.

Il 7 dicembre **1999** il **Comune di Milano** gli ha conferito l'**Ambrogino d'oro** (medaglia d'oro di Benemerita Civica).

Il 1 dicembre **2000** acquisisce la **Banca Carime S.p.A.** e ne diviene Vice Presidente Vicario.

Il 30 gennaio **2001** viene costituita la **BPCI Fin** e ne diviene **Presidente**.

In data 23 marzo **2001** viene nominato **Consigliere del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi** ed entra a far parte del Comitato di Gestione.

In data 2 settembre **2003** viene nominato consigliere del Consiglio di Amministrazione del **Fondo Interbancario di Garanzia**.

In data 27 marzo **2003** viene costituita la **BPCI Fin Seconda S.p.A.** e ne diviene **Presidente**.

Il 1° **Luglio 2003** promuove l'aggregazione con il Gruppo della Banca Popolare di Bergamo per la costituzione della nuova Società a responsabilità limitata **Banche Popolari Unite** di cui diventa **Vice Presidente Vicario**.

Nel giugno **2005** gli è conferita l'onorificenza dal Presidente Ciampi di *Grande Ufficiale della Repubblica italiana*.

Nell'aprile **2006** é proclamato *Presidente Onorario* di **UBI Banca**.

Dal **1968** al **1980** è stato Amministratore dell'Ospedale dei Bambini "Vittore Buzzi" di Milano.

È inoltre Consigliere di diversi organismi e fondazioni a scopo culturale e sociale.

Prof. Edoardo FUMAGALLI

Professore Associato di Letteratura Italiana Université Friburg

“Uno sguardo sull’opera di Giovanni Boccaccio”

Si festeggia quest’anno, in tutto il mondo, il settimo centenario della nascita di Giovanni Boccaccio. Naturalmente simili occasioni possono essere utili, e non semplici doveri della memoria, a patto che non solo si organizzino convegni a beneficio dei relatori, ma si allestiscano mostre che portino sotto gli occhi di un pubblico più largo di quello degli specialisti i molti manoscritti che di lui ci sono rimasti, i documenti che direttamente o indirettamente lo riguardano, le edizioni significative che si sono susseguite lungo i secoli fin dagli albori della stampa; e a patto che, visto che si è fatta menzione delle edizioni, si sia messi in condizione di leggere davvero tutte le opere dell’autore che viene celebrato, e non solo le solite tre o quattro. Speriamo in bene per i primi due punti, quello dei convegni e quello delle mostre; per quanto riguarda le opere di Boccaccio, la situazione in Italia non pare delle migliori. Se si va in libreria, che cosa si trova? poco; e soprattutto non sono più in commercio alcune delle opere che hanno costituito, per secoli, uno strumento di lavoro offerto a tutti coloro che in Europa si dedicavano agli studi classici. Penso, è chiaro, alle opere dell’ultimo periodo: al *De montibus*, che è un repertorio dei nomi geografici presenti nei testi antichi, divisi per monti, selve, fiumi, laghi, mari; al *De casibus virorum illustrium*, dove si parla a lungo, in una sorta di filosofia della storia, della punizione che attende, già in questa vita, i malvagi, e al parallelo femminile, il *De mulieribus claris*; ma forse è da ricordare soprattutto la straordinaria *Genealogia deorum gentilium*, che costi-

tuisce con i suoi quindici libri una vera e propria enciclopedia della mitologia greco-romana, indispensabile per chiunque volesse addentrarsi nel viluppo delle parentele degli dèi e degli eroi antichi: un'enciclopedia, inoltre, caratterizzata dall'accostamento di una parte espositiva, in cui i singoli miti vengono presentati, e da una parte interpretativa, in cui si offre, di quei medesimi miti, una lettura allegorica che ne fa risaltare la diffusa somiglianza con il cristianesimo.

Basterebbe questo per fare di Boccaccio un maestro della cultura occidentale, ed è frustrante osservare come questo aspetto della sua personalità sia normalmente ignorato, o almeno accantonato, dalla cultura liceale: queste opere, che hanno goduto di un numero altissimo di edizioni in ogni Paese, che sono state tradotte in molte lingue nazionali, vengono di solito liquidate come libri di erudizione, dunque privi di importanza.

E tuttavia la centralità di Boccaccio è viva anche nella cultura italiana non solo per il *Decameron* – certo, anche per il capolavoro narrativo in prosa: nessuno sarà così pazzo da cercare di offuscare un dato così evidente – ma pure per altro, e in particolare per una sua geniale invenzione. Se noi oggi leggiamo e ammiriamo e amiamo i poemi di Boiardo, di Ariosto, di Tasso, non dobbiamo dimenticare che la cellula di quei capolavori, l'ottava, è una invenzione di Giovanni Boccaccio – o, se si vuole essere prudenti, una stanza di cui non sono noti esempi a lui anteriori, e che egli ha quanto meno valorizzato e diffuso fin dai tempi remoti del suo *Filostrato*.

Ho ricordato le grandi opere latine dell'incipiente vecchiaia, così come ho accennato a un'opera della giovinezza; ma è opportuno soffermarsi brevemente su quello che unanimemente viene considerato il suo capolavoro creativo, il *Decameron*.

Il *Decameron* sembra lontanissimo dalle opere erudite: dal *De montibus* come dalla *Genealogia deorum gentilium*, come dalle altre cui ho accennato prima; eppure

c'è un elemento che accomuna il *Decameron* ai grandi scritti latini, ed è la esibita volontà di giovare, di venire incontro a una domanda implicita, di rispondere a un bisogno. Apriamo infatti il *Decameron* alla pagina iniziale e leggiamo: «Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti»; se proseguiamo, troviamo che la massima posta in testa all'opera è sviluppata lungo tutto il *Proemio*, dove il filo conduttore è proprio la volontà di giovare alle donne che, chiuse in casa, confinate nei lavori domestici e nella cura della famiglia, hanno poche occasioni di svago. Ma Boccaccio, qui come altrove, lascia trapelare che le sue dichiarazioni non devono intendersi alla lettera e che l'aiuto ch'egli intende porgere è nominalmente indirizzato alle donne, ma si rivolge in realtà a tutti coloro che vogliano chinarsi sulle sue pagine: dunque anche a noi, che a sette secoli dalla nascita dell'autore ancora troviamo profitto dal grande libro. Ma sarà subito da osservare che tra noi e il *Decameron*, tra il nostro modo di leggere e quel modo di scrivere, si frappongono ostacoli che è nostro compito rimuovere.

Sono, innanzi tutto, ostacoli materiali. Noi viviamo nell'età dei computer, in cui a nessuno verrebbe in mente che, se si vuole leggere un libro, occorre copiarselo a penna: eppure questa era la condizione normale per chi non avesse molti soldi, al tempo di Boccaccio, e non potesse permettersi l'acquisto di un libro, magari nella costosissima pergamena. Ma non c'è solo questo: non c'è solo il problema, per noi oggi, di intendere quelle grafie, per cui perfino le prime parole, in apparenza così piane, ci apparirebbero quasi astruse se le stampassimo come sono scritte, con le *h* etimologiche, gli accorpamenti, le abbreviazioni: «Humana cosa è hauere compassione de gli afflitti»; anche c'è la difficoltà, più nascosta e perciò più insidiosa, di capire che nel secolo XIV la punteggiatura era del tutto diversa dalla nostra, come era diverso l'uso delle maiuscole o il modo di trascrivere certi suoni; soprattutto ci innervosisce, perché non ne

capiamo il motivo, l'uso così insistente sugli indicatori del tipo «ed egli disse» «e quello rispose»: il fatto è che quelle che noi chiamiamo *virgolette*, cioè il segno grafico per indicare il discorso diretto, non esistevano ancora, così che il povero autore era costretto a specificare sempre il cambio di locutore. A volte ci spazientiamo, e invece forse dovremmo ammirare l'abilità con cui i grandi autori fanno passare le informazioni quasi senza che ci accorgiamo dei loro avvertimenti.

Tuttavia, se guardiamo al *Decameron* con l'occhio a ciò che avverrà più tardi, nella sua scia e provocato da lui, non possiamo non rimanere incantati dall'ordine che vi regna. Questo è un elemento a cui spesso non si presta l'attenzione che esso invece meriterebbe. L'ordine: un ordine che percorre le cento novelle e la cosiddetta cornice, che dà unità a una materia variatissima, che si fa metafora della vita – o almeno della vita ideale verso cui Boccaccio indirizza i suoi lettori. Ripercorriamo rapidamente l'introduzione famosa, dedicata alla descrizione della peste, e prestiamo l'attenzione dovuta alla vita condotta dai dieci novellatori sulle pendici di una collina che tradizionalmente si dice essere quella fiesolana.

Siamo nel 1348 e c'è la peste, che nata in oriente ha invaso l'Europa e si è abbattuta anche su Firenze. Ciascuno cerca di arrangiarsi come può, ma c'è un elemento diffuso: pur di salvare sé stesso, ognuno rompe i vincoli più sacri, del sangue e del matrimonio, e bada solo ai rimedi che possono tenerlo in vita. L'abbruttimento è generale; ma nello sfacelo della vita associata, sia nel contesto cittadino sia in quello familiare, ecco che sette giovani donne si ritrovano, più o meno per caso, nella chiesa illustre del convento domenicano di Santa Maria Novella e la più anziana e saggia, Pampinea, dopo lunga premessa se ne esce con la proposta di lasciare la città: «io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno,

di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce n'andassimo a stare» (Giornata I, Introduzione, 65). Poi si aggiungeranno i tre giovani uomini, a completare l'onesta brigata.

Si deve però osservare l'inciso «sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno», perché esso, mentre sembra allineare il comportamento dei giovani a quello di altri, in realtà ne sottolinea la differenza. Se si ripercorre la descrizione della peste, si osserva che tra i vari comportamenti tenuti dai miseri fiorentini, ce n'è uno che assomiglia a quello scelto dai giovani riuniti in Santa Maria Novella; leggiamo infatti: «erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità dovesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatisimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano» (Giornata I, Introduzione, 20). Può sembrare, come si diceva, una situazione simile a quella verso cui tendono i dieci giovani sotto la guida di Pampinea; ma a distoglierci da una simile interpretazione provvede Boccaccio stesso nel seguito della narrazione, al § 23: «in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e essecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasti stremiti, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare».

Il paludamento della prosa boccacciana sottolinea con forza proprio il punto capitale: le leggi non avevano più

forza, perché non c'era chi fosse in grado di farle rispettare; di conseguenza ognuno poteva *operare* tutto quello che gli era *a grado*. Insomma, si era in piena anarchia. Tutt'altro è il quadro che ci si presenta quando i dieci giovani prendono dimora in campagna.

A dare fuoco alle polveri, e a permettere di mettere tutto in chiaro, è Dioneo, il quale manifesta una certa insopportazione per la noia che sembra attenderli, al punto di preferire stare nella città appestata piuttosto che in un luogo riparato ma privo di svaghi; a organizzare la vita pensa, ancora una volta, Pampinea, che ammette bensì la necessità di divertirsi, ma aggiunge una osservazione fondamentale: «Ma per ciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrix fui dei ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuar della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire essere tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente vivere disporre»; non basta, perché la saggia Pampinea subito aggiunge: «E acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza e, per conseguente da una parte e d'altra tratti, non possa chi nol pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascuno per un giorno s'attribuisca e il peso e l'onore ...», con quel che segue e che qui non è necessario ricordare per esteso (Giornata I, Introduzione, § 96).

Non si potrebbe desiderare di meglio, quanto a limpidezza di programma: all'anarchia della città devastata e ormai priva di tessuto sociale si deve contrapporre, nella piccola ma eletta schiera, l'ordine garantito da una autorità che si caratterizza in primo luogo per un impegno – ripetiamo la parola di Boccaccio – di *sollecitudine*, cui si aggiunge, ma in seconda battuta, il *piacere della maggioranza*, cioè dell'essere 'maggior', dunque di esercitare il potere. Non ci può essere società, ci dice il *Deca-*

meron – questo libro che troppo spesso viene presentato come un manifesto di immoralità e di sregolatezza – senza autorità, e l'autorità per giovare deve porsi al servizio, deve essere sollecita del benessere di tutti.

Così si potranno avere giornate piacevoli. Le giornate saranno piacevoli proprio perché regolate, rette da un ordine e non lasciate all'arbitrio del singolo, che distruggerebbe l'armonia; non solo: le giornate saranno anche fruttuose, perché non c'è niente come l'ordine per garantire il buon impiego del tempo. In uno dei suoi *Ricordi* Francesco Guicciardini avrebbe scritto, quasi due secoli più tardi, che è incredibile quante cose si riesca a fare in un giorno, se solo ci si organizza; ma forse torna ancora più a proposito la riflessione di un grande scrittore danese, Jens Peter Jacobsen, secondo cui la vacanza perfetta consiste nel dolce far niente scandito da orari precisi e implacabili.

Quelli che ho cercato di richiamare sono tutti elementi tratti dalla cosiddetta 'cornice'; ma *cornice* naturalmente non è parola di Boccaccio, e verrebbe da aggiungere che è un termine anche molto fuorviante, perché lascia sospettare, a torto, che essa sia qualcosa di posticcio, che può essere tolta o modificata senza pregiudizio per il quadro, cioè per le cento novelle che si susseguono a gruppi di dieci per ciascuna delle giornate. Non è così, e lo si potrebbe documentare se si avesse tempo e voglia di indulgere alle citazioni; ma questo è un compito che ogni lettore è tenuto ad assolvere da sé; basterà dunque limitarsi a un prelievo, il più chiaro, scelto dall'introduzione alla sesta giornata.

I dieci giovani si stanno intrattenendo in amabili conversari "sotto il reggimento d'Elissa", quando si sente un gran baccano proveniente dalla cucina. Sono due servi, Licisca e Tindaro, che discutono animatamente della – diciamo così – virtù femminile, difesa da lui e negata da lei. Sembrerebbe un episodio comico un po' gratuito, anche se imprevisto e dunque divertente; ma non è così,

perché esso è strettamente collegato a ciò che avviene alla fine della giornata, quando il nuovo re, Dioneo, proprio collegandosi a quel diverbio dichiara di averne preso spunto per la scelta del tema da trattare il giorno seguente: «se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovare tema da ragionare», e conclude: «voglio che domane si dica ... delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' loro mariti, senza essersene essi o avveduti o no». Ed eccoci dunque proiettati in un'atmosfera boccacciana e boccacesca, quella della beffa di cui sono vittime i mariti; ma occorre tenere presente che lo spunto per il tema della settima giornata è venuta da un litigio scoppiato all'interno della cosiddetta cornice.

La settima giornata, come è universalmente noto, è la più boccacesca di tutte: boccacesca, intendo, nel senso triviale dell'aggettivo. Ma è solo una delle dieci, e se è vero che i temi liberi e giocondi sono diffusi lungo tutto l'arco del *Decameron*, proprio la settima giornata ci mette sotto gli occhi un modo di procedere che ha fatto scuola nella grande letteratura successiva.

Oltre che grande narratore, Boccaccio è stato grande uomo di cultura. Fino a poco tempo fa si pensava che le sue letture fossero dirette essenzialmente dal grande amico Francesco Petrarca, colui che egli in molte opere chiama con venerazione “preceptor meus”; ormai però le scoperte di questi ultimi anni ci hanno messo sotto gli occhi una situazione nuova, che cambia sensibilmente l'interpretazione delle scoperte del secolo XIV. Si sapeva, naturalmente, che Boccaccio era stato protagonista del ritorno di Omero nella cultura europea, ma ora sappiamo che anche Tacito e Marziale, per fare due nomi soltanto, sono stati offerti da lui agli studiosi dopo secoli di oblio; e si può aggiungere che sostanzialmente nuovo è per molti aspetti anche il modo di leggere e di

riutilizzare gli scrittori già noti. Si pensi, per limitarci a un esempio tratto dalla settima giornata, alla novella di Peronella, *Decameron* VII 2.

È una novella liberamente tratta da Apuleio, *Metamorfosi* II 5; eppure, se la vicenda è la medesima, con lievi adattamenti, in Boccaccio saltano agli occhi novità importanti. L'inizio suona infatti «Egli non è ancora guarì che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella ...» e dunque siamo subito introdotti in una città reale, Napoli, di fronte a una protagonista dotata dell'elemento più caratterizzante, un nome; del tutto diversa è la situazione in Apuleio, perché la vicenda si svolge in un villaggio innominato, come innominata è la donna. Assistiamo dunque a una innovazione apparentemente piccola, e tuttavia in realtà estremamente significativa: dal vago si passa al determinato, al concreto, a una situazione che potremmo anche definire storica, in quanto immersa in un luogo e in un tempo («non è ancora guarì»), con una protagonista che è una persona e non solo un tipo.

Osservazioni analoghe si potrebbero fare per ogni novella, per quelle giocose come per quelle tragiche, per quelle che hanno a protagonisti frati indegni come per quelle dominate dagli innamorati. E la concretezza non impedisce che vi si parli, in termini non teologici e soprattutto non pedanteschi, dei vizi e delle virtù, così che nel suo complesso il *Decameron* ci si presenta come un immenso affresco di una umanità ora intraprendente e ora peccatrice, ora eroica e ora vile, ora elegante e ora becera. In nessun'altra sua opera, nemmeno nel *De casibus*, Boccaccio ci propone un quadro così vario e così completo. Il fatto è che, quando si è messo a scrivere il *Decameron*, egli aveva davanti agli occhi un fatto traumatico come la peste nera, e non poteva non meditare sul significato di quelle vite straziate e distrutte in modo orribile: ma certamente riflettere su quelle vite era anche un pensare al significato della vita nei suoi termini più

vasti. In questo egli era aiutato da una strana congiuntura cronologica, che noi abbiamo tutto il diritto di considerare una coincidenza irrilevante, ma che Boccaccio aveva da parte sua il diritto di soppesare come una sorta di avvertimento, di segnale inviato proprio a lui. La peste era scoppiata nel 1348, quando lui, nato nel 1313, aveva 35 anni.

Era il mezzo del cammino di sua vita, l'età che Dante aveva avuto quando, nel 1300, si era celebrato il primo anno giubilare cristiano e il poeta aveva deciso di ambientare il proprio viaggio nei regni dell'oltretomba sulla scorta delle parole di re Ezechia riferite da Isaia 30,10: «Io pensavo: “A metà della mia vita me ne andrò; alle porte dello Sheol sarò trattenuto per il resto dei miei anni”», naturalmente da soppesare nel testo della Vulgata, letto a suo tempo da Dante e poi da Boccaccio: «Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi ...». Per quanto possa sembrare strano a noi, che abbiamo in mente un'interpretazione libera e svagata del *Decameron*, quella coincidenza cronologica è stata sfruttata e costituisce essa stessa un elemento strutturale, una spinta potente a mettere ordine nel caos della vita, sulla base di una riflessione diversissima da quella di Dante e tuttavia imperniata sui medesimi, eterni interrogativi: il significato del male, della corruzione di quel clero tra le cui fila di lì a poco Boccaccio stesso doveva entrare prendendo gli ordini minori, e per converso gli esempi fulgidi della decima giornata. In questa galleria vivacissima di personaggi e di situazioni, i dieci narratori si comportano da uomini e donne che partecipano sì delle vicende che via via vengono presentate, ma mai fino al punto di lasciarsene coinvolgere. E, quel che forse interessa più di altro nella prospettiva che ora si sta delineando, alla fine della decima giornata, quando tutti hanno raccontato la loro novella, il cerchio sembra chiudersi e tutto pare ritornare al punto iniziale, dal momento che la brigata decide di sciogliersi con il ritorno in

città e la ripresa delle attività consuete. Ma anche la conclusione del *Decameron* vuole essere soppesata e valutata in rapporto al significato globale del libro.

Rileggiamo dunque un passo significativo, che offre forse una chiave interpretativa non banale. Dioneo ha raccontato l'ultima novella, quella di Griselda e del marchese di Saluzzo, una novella destinata a diventare celebre in tutta Europa non nell'originale di Boccaccio – era impensabile che il volgare italiano potesse avere quella forza, a quel tempo – ma nella traduzione latina di Petrarca. Tutti hanno narrato, ciascuno è stato re: che fare, a questo punto? C'erano due strade principali: tornare da capo o concludere. Naturalmente Boccaccio sceglie la seconda, e conclude. Ma è di qualche interesse riascoltare le parole con le quali l'ultimo re, Panfilo, propone agli altri di sciogliere la compagnia. Hanno trascorso insieme due settimane, durante le quali si sono comportati saggiamente e bene, nonostante i rischi di una convivenza allietata da buoni vini, da buoni pasti, da balli e da canti, e soprattutto da «liete novelle e forse attrattive a concupiscenza»: infatti, dice Panfilo rivolgendosi alle donne, «niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare»; ma non è opportuno prolungare il loro soggiorno in campagna. Perché? Panfilo adduce diverse ragioni: indulgiare ancora vorrebbe dire eccedere, andare oltre la misura; qualcuno potrebbe criticare; ma anche, e forse soprattutto, si è saputo in giro della lieta brigata che vive serenamente ai margini della peste, e altri potrebbero aggiungersi, alterando l'equilibrio. La proposta è dunque di tornare a Firenze, e dopo qualche discussione essa viene accettata. Tutto questo viene a dire che si è trattato di una pausa: una parentesi provocata, certo, dalle circostanze, ma che supera le contingenze, anche quelle devastanti della pestilenza e della morte.

I dieci giovani hanno vissuto bene e hanno novellato, cioè hanno fatto della letteratura; ma adesso devono

ritornare in città. La letteratura è necessaria per ricostituirsi, per meditare su di sé in modo non pedantesco, ma la vita non si esaurisce in essa; e la letteratura, per svolgere appieno la propria funzione di medicina delle anime, ha bisogno di un gruppo raccolto. Quasi verrebbe da dire, soprattutto qui a Villa Cagnola di Gazzada dove spesso si tengono ritiri spirituali, che il *Decameron* ci parla della opportunità e anzi della necessità di una sosta, in gruppi limitati e concordi: dove concordia, beninteso, non significa affatto uniformità, ma, questo sì, buona volontà e ricerca del bene comune.

Letto in questa prospettiva, il grande libro è anche un'opera politica, nel senso alto del termine. Quanto i posteri abbiano dato ascolto al messaggio profondo di Boccaccio, può essere materia di indagine; l'impressione è che il *Decameron* venga visto troppo spesso solo come opera di letteratura, perfino di una letteratura che sfiora la pornografia, e che non ci si curi abbastanza di raccogliere il messaggio di un uomo, Giovanni Boccaccio, che a trentacinque anni, nel mezzo del cammino, si trova al centro di un cataclisma, e nonostante tutto non cede, non dispera: ma affida alla sua pagina, mirabilmente costruita nella varietà, un grido di speranza nella capacità dell'uomo di fermarsi, di osservare il formicolio del mondo, di sorriderne del sorriso di una saggezza finalmente conquistata.

Biografia

Edoardo Fumagalli

Edoardo Fumagalli, nato a Milano, ha studiato alla Cattolica, laureandosi nel 1972 in Filologia medioevale e umanistica sotto la guida di Giuseppe Billanovich. Nella medesima università, e presso la cattedra di Letteratura italiana I retta da Billanovich, ha trascorso oltre quindici anni. La vicinanza di Billanovich e del gruppo dei suoi allievi, da sempre impegnati nella ricostruzione del mondo culturale medievale e umanistico attraverso l'indagine meticolosa e ad amplissimo raggio dei manoscritti e delle postille e note di possesso in essi contenuti, gli ha permesso di vedere anche gli autori della letteratura italiana non solo come tributari dei loro precedenti volgari, ma come il frutto di una scuola che era, di necessità, essenzialmente latina e, almeno dalla metà del secolo XV, anche greca, e lo ha portato, nel solco dell'esperienza di alcuni maestri come Augusto Campana, Carlo Dionisotti, lo stesso Billanovich, a tentare di ricomporre quell'unità di tradizione classica e di nuove esperienze, che l'eccessiva specializzazione rischia di frantumare nel mondo accademico contemporaneo.

Di qui, anche sulla spinta di fruttuosi soggiorni a Lovanio prima e in seguito a Londra presso il Warburg Institute, è nato lo studio su Boiardo volgarizzatore di Apuleio, che nel 1988 è uscito in volume presso l'editrice Antenore di Padova; di qui sono nate anche le indagini sulle presenze dei classici in alcune delle opere maggiori della letteratura italiana, come l'*Orlando Furioso* e l'*Adone*; ma di qui sono pure continuate le indagini sui volgarizzamenti boiardeschi, soprattutto delle *Storie* di Erodoto, che costituiscono un terreno privilegiato: i volgarizzamenti di opere greche, infatti, condotti come sono su traduzioni latine, permettono di scandagliare a fondo il tragitto di un'opera capitale come quella dello storico antico lungo una buona parte del Quattrocento, attraverso l'esame della versione latina di Lorenzo Valla e la sua riutilizzazione – con errori e incomprensioni che influenzano anche l'opera maggiore, l'*Innamoramento de Orlando* – da parte di Boiardo. In questo quadro e in questo metodo di lavoro si inseriscono le ricerche sull'*Hypnerotomachia Poliphili*, che con molti egli continua ad attribuire al domenicano Francesco Colonna; ricerche che hanno condotto ad alcune acquisizioni attraverso due strade: quella del censimento degli esemplari superstiti, che ha portato alla scoperta di un sonetto scritto a mano sulla copia di Cambridge che risolve la questione della paternità dell'opera, e di un'infinità di postille incornicianti la

copia di Siena e che provengono dall'ambiente stesso dell'autore e dunque costituiscono un aiuto imponente per la decifrazione dei numerosi passi ancora in discussione; e, seconda strada, quella dell'esame minuto degli incunaboli di uno degli autori più saccheggianti dal Colonna, ancora una volta Apuleio: con il risultato di capire meglio i procedimenti di riscrittura e anche di poter datare con maggiore precisione alcune parti dell'opera.

Dalla medesima impostazione di base derivano due altri filoni di ricerca: quello sulle biblioteche, che ha sviluppato soprattutto a proposito della grande raccolta dei duchi di Milano, insigne per molti motivi e in particolare per aver custodito per tutto il secolo XV una sezione fondamentale dei libri appartenuti a Francesco Petrarca; e quello sulle vicende storiche e le tradizioni che fanno da sfondo ai fatti letterari.

Dal 1990 egli insegna Letteratura italiana, come professore associato, all'Università di Friburgo (Svizzera), la cui struttura seminariale ha permesso un lavoro con alcuni studenti, che ha portato a scoperte che si inseriscono sull'esperienza precedente, ma la arricchiscono e la mutano. Gli esempi più importanti sembrano quelli relativo a Machiavelli traduttore e rifacitore dell'*Andria* di Terenzio e Dante nel suo rapporto con i poeti classici e in particolare con Virgilio e con Stazio: alcuni articoli dedicati all'Alighieri sono stati rivisti e raccolti nel volume *Il giusto Enea e il pio Rifeo. Pagine dantesche*, Firenze, Olschki, 2012.

L'attività di ricerca e di insegnamento spazia prevalentemente da san Francesco al medio Cinquecento, ma non rifugge da incursioni su temi e testi più vicini. Una tenue traccia di queste indagini è visibile negli articoli su Marino e su Manzoni, e anche in un volume, uscito in occasione del centenario di una scuola elementare di Busto Arsizio (Varese), dove viene indagato il mondo dell'istruzione primaria del Novecento, con un sguardo retrospettivo al quarantennio precedente.

Condirettore di "Italia medioevale e umanistica", egli fa parte del comitato scientifico dell'Istituto internazionale di studi umanistici, con sede a Sassoferrato e di quello dell'edizione di tutte le opere di Boiardo.

Prof. Gabrio FORTI

Ordinario di Diritto Penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

“Le prospettive di una responsabilità penale ‘appropriata’ nell’era della ipercomplessità”

1. La problematizzazione della sovranità e del diritto nel “pensiero vivente” della tradizione filosofica italiana

Credo sia consono a una riflessione dedicata “alla ricerca delle radici della nostra cultura” il riferimento iniziale a uno dei maggiori esponenti di quel “pensiero vivente”, in cui di recente il filosofo Roberto Esposito ha identificato la “differenza italiana”, appunto in campo filosofico¹. Una differenza che sarebbe caratterizzata, oltre che da “un rapporto teso e sempre agitato con il potere”², da una certa estraneità rispetto a “quel plesso di logiche, linguaggi, grammatiche che, in dichiarato contrasto con la stagione che lo precede, si definisce col termine di ‘modernità’”. Nell’ambito dei paradigmi influenti su un tale “pensiero vivente”, si richiama l’attenzione sulla tendenza a non spezzare mai “il rapporto con la falda vitale, corporea e anche animale, che sottende l’agire degli uomini” e invece a legare “la possibilità del loro successo, sempre contingente e reversibile, al suo mantenimento potenziato nel mondo civile”, con la conseguenza di una inesauribilità, e anzi coesistenzialità del conflitto all’interno dell’ordine che lo comprende”

¹ R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, 2010.

² Esposito, *Pensiero vivente*, cit., pp. 21 ss.

nel quadro di quella che è stata per l'appunto definita la "immanentizzazione dell'antagonismo"³.

Uno dei "vettori fondamentali e ricorrenti della filosofia, non solo politica, italiana" è allora l'idea "che il conflitto sia costitutivo dell'ordine – che, cioè non sia ipotizzabile, e neanche auspicabile, un ordine escludente il conflitto", il che "segnala l'emergenza dell'origine all'interno della storia che tende, invano, a disfarsene". Dunque: "l'origine non può essere eliminata da un ordine che, nella sua concretezza fattuale, non soltanto ne deriva, ma continua incessantemente a riprodurla". Ed è proprio nel celebre passo del *Principe* in cui Machiavelli enuncia l'intento di seguire la "verità effettuale della cosa"⁴, che si è colto il riferimento "al carattere inevitabilmente conflittuale di un piano, appunto di immanenza, che occupa, in quanto tale, l'intero spazio della realtà"⁵.

Il realismo "machiavelliano" (che è cosa diversa dal "machiavellico") espresso da questo pensiero è stato evocato e commentato più di recente⁶, anche per dissipare certi luoghi comuni, tramandati nel lessico⁷, e per ricordare quanto un tale concetto possa essere riferito alla conoscenza delle "cose particolari" - che è appunto la "verità effettuale della cosa" - (conforme all'idea spinoziana che la conoscenza delle cose singole sia "più potente della conoscenza universale")⁸, opposta alle

³ Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 25.

⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1965, XV, pp. 74 s.: «Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa».

⁵ Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 26.

⁶ R. Bodei, ne *Il Sole 24 Ore Domenica*, 24 marzo 2013, p. 19.

⁷ La definizione del termine "machiavellico" che troviamo nel *Vocabolario della lingua italiana Zingarelli*, è «astuto e privo di scrupoli». Il termine inglese "machiavellian" suona leggermente meno spregiativo, nel significato di «using clever plans to achieve what you want, without people realizing what you are doing».

⁸ Si veda ad es. B. Spinoza, *Etica*, V, prop. 36, scolio, in *Opere*, a cura di F. Mignini, Mondadori, Milano, 2007, p. 1080.

“idee generiche e preconette”, alle “aspettative inconsistenti”, o a “singoli eventi che perdono di vista la complessità dei processi in corso”. Dall’invito del segretario fiorentino ad attenersi alla “verità effettuale della cosa” emerge innanzi tutto che la parola “cosa” non vada confusa con l’“oggetto”, mantenendo essa, nell’italiano di Machiavelli, “il sapore del latino causa, da cui deriva per contrazione, ossia di ciò che riteniamo talmente importante e coinvolgente da mobilitarci in sua difesa (come mostra l’espressione ‘combattere per la causa’)”⁹. Anche qui la vicinanza tra Spinoza e Machiavelli è mirabile, visto che, per il filosofo olandese (se si può restringerne la sterminata trasversalità culturale in una gabbia nazionale), il carattere più elevato della conoscenza delle cose singole si lega anche al dato per cui “tutte le cose particolari soltanto hanno causa e non le universali, poiché queste sono nulla”¹⁰ e “se usiamo bene il nostro intelletto nella conoscenza delle cose, dobbiamo conoscerle nelle loro cause”¹¹.

Attenersi alla “verità effettuale della cosa”, senza “andar dritto all’immaginazione di essa”, vuol dire dunque “capire la direzione dei vettori di forza in atto e inserirvisi, nei limiti del possibile, per orientarli, depurandoli dai nostri desideri, ma mantenendo in tensione virtù e fortuna, ragione e passione, pensiero e azione”¹². Ed è interessantissima la puntualizzazione di come la “verità effettuale” non sia “un dato immobile, un semplice fotogramma isolato di una serie, bensì un flusso di energie storiche in atto”. Considerazione dalla quale sarebbe possibile cogliere il significato della “famigerata” pro-

⁹ Bodei, *ibidem*.

¹⁰ B. Spinoza, *Breve Trattato su Dio, l’uomo e il suo bene*, I, 7, in *Opere*, cit., p. 122.

¹¹ Spinoza, *Breve Trattato su Dio, l’uomo e il suo bene*, cit., II, 6, 11, p. 145.

¹² Bodei, *ibidem*.

posizione hegeliana della *Filosofia del diritto*: “ciò che è razionale (*vernünftig*) è reale (*wirklich*) e ciò che è reale è razionale”; “la ragione non implica affatto un’acettazione passiva della realtà empirica (*Realität*), bensì la presa di coscienza della *Wirklichkeit*, di qualcosa che *wirkt*, agisce, producendo effetti nel tempo e nel mondo, almeno finché non perde la sua energia”¹³.

Non si pensi che questo *excursus* nel terreno filosofico mi abbia condotto tra le caligini della “teoria” e allontanato dal campo giuridico – come tale massimamente e, in ogni senso, “pratico”¹⁴ - che qui sono stato invitato a rappresentare, sia pure all’interno di una più vasta riflessione sulle “radici della nostra cultura”. Anche senza scomodare la nota confutazione kantiana del detto comune “questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica”¹⁵, le considerazioni svolte fin qui, se ben soppesate e penetrate, presentano una “bruciante attuali-

¹³ Come ricorda Remo Bodei (*ibidem*), sia Machiavelli sia Hegel riprendono e approfondiscono la tematica aristotelica dell’effettualità (*energeia*, opposta alla *dynamis*, alla semplice potenzialità), ossia di quanto continua ad agire e rinnovarsi senza esaurirsi perché esiste solo in forma, non congelata, di processo in atto. «Anche il realismo», osserva quindi Bodei, «presuppone, di conseguenza, un progetto che si innesti nella realtà effettuale, non concepita come qualcosa di istantaneo e immodificabile».

¹⁴ In tutti i significati del termine, ossia «relativo all’agire concreto», «che è aderente alla realtà e tende a realizzazioni concrete, all’azione», «che è adatto a essere usato facilmente e utilmente», «ricco di esperienza e abilità in un lavoro o professione» e, in senso propriamente filosofico, «relativo al fare, all’agire o al giudizio che ne consegue» (v. queste definizioni di “pratico” ne *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2012).

¹⁵ Per il quale nessuno «può farsi credere uomo pratico, versato in una qualche scienza, e tuttavia tenere in dispregio la teoria, poiché con ciò mostrerebbe solo di essere un ignorante nel suo ramo, in quanto crede, ricercando e sperimentando alla cieca, senza la guida di principi sicuri (che costituiscono poi propriamente quella che si chiama teoria) e senza ridurre la sua materia a un tutto unitario (ciò che, se è fatto con metodo, costituisce il sistema), di poter andare più in là di quanto può portarlo la teoria». Cfr. I.Kant, *Sopra il detto comune: «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di Solari e Vidari, 1956, p. 238, come cit. in G.Marinucci, *Il reato come azione*, Giuffrè Milano, 1971, pp. 13s.

tà” anche¹⁶ per il campo del diritto e in ispecie del diritto penale. La necessità di un’attenzione costante alla *Wirklichkeit*, nel senso appena illustrato, si rivolge infatti, oltre che alle stesse istituzioni¹⁷, agli *istituti* giuridici, ossia a quei complessi di norme giuridiche che, disciplinando uno stesso fenomeno sociale, possono essere considerati unitariamente e, soprattutto, esaminati nella loro attitudine a offrire una regolazione adeguata alla costante evoluzione e alla “ipercomplessità” dei contesti sociali in cui quel fenomeno si inserisce: da considerare, per l’appunto, non come “un dato immobile, un semplice fotogramma isolato di una serie”, ma come “un flusso di energie storiche in atto”.

Nel campo del diritto penale, questa indicazione non può che evocare un fondamentale dualismo di prospettive metodologiche e, in particolare, il distacco maturato dalla dottrina penalistica italiana contemporanea (almeno in sue significative componenti, tra le quali mi sento di annoverare la scuola penalistica dell’Università Cattolica come parte essenziale di un orientamento che ha accomunato e accomuna gli studi di diritto penale condotti nelle diverse università milanesi) rispetto alla tradizione (peraltro assai persistente, “sotto” e “sopra traccia”), del c.d. indirizzo tecnico-giuridico, il cui “manifesto programmatico” viene comunemente identificato nella prolusione sassarese tenuta da Arturo Rocco il 15 gennaio 1910. Trattasi di una prospettiva che ha favorito un “processo regressivo” nell’integrazione tra diritto penale e scienze sociali, visto che essa limitava il campo

¹⁶ Del resto le stesse riflessioni di Remo Bodei qui richiamate sono ispirate dall’attualità politica dell’avvento di partiti o movimenti più o meno attraversati da vocazioni populistiche.

¹⁷ È lo stesso Bodei (*ibidem*) a ricordare come famiglia, Stato, esercito o religione siano *Wirklichkeiten*, ossia «istituzioni nate migliaia di anni fa, ma che, pur modificandosi, continuano a esistere, producendo i loro effetti».

di studio della scienza del diritto penale al solo profilo “puramente e semplicemente giuridico”¹⁸, lasciando ad altre scienze, e precisamente all’antropologia ed alla sociologia criminale, il compito di una comprensione dei fenomeni, della *Wirklichkeit* machiavelliana, sottostante alla regolazione giuridica.

Sebbene lo stesso “capostipite” Rocco avesse avuto cura di non escludere che il cultore del diritto penale potesse “assumere talvolta la veste dell’antropologo, dello psicologo o del sociologo”, che lo studio tecnico del diritto potesse e anzi dovesse “seguire un metodo positivo e sperimentale”, e che la distinzione disciplinare, non dovesse intendersi come “separazione, e tanto meno divorzio scientifico”¹⁹, sta di fatto che l’affermarsi del metodo tecnico-giuridico (cui pure va riconosciuto uno straordinario e prezioso apporto di affinamento degli strumenti ermeneutici a disposizione della dogmatica penale), ha propiziato una “chiusura” del diritto penale di segno ideologicamente conservatore, se non addirittura autoritario” e, soprattutto, quella che è stata detta una “sterilizzazione politica del diritto punitivo”²⁰, con il lungo prevalere dell’abito mentale imputato da Peter Noll²¹ alla scienza giuridica: una pregiudiziale e pervicace incapacità o non volontà di rivolgere interrogativi al versante empirico-sociale, nella illusoria e supponente pretesa, del tutto anti-popperiana²², di poter risolvere tutti i problemi all’interno della propria disciplina.

¹⁸ Cfr. sul punto G. Fiandaca-E. Musco, *Diritto penale, parte generale*, Zanichelli, Bologna, 2010^e, pp. XXIXss.

¹⁹ Arturo Rocco, *Il problema e il metodo della scienza del diritto penale*, in *Riv.it.dir.pen.*, I, 1910, p. 518.

²⁰ Fiandaca-Musco, *Diritto penale, parte generale*, cit. , p. XXXII.

²¹ P.Noll, *Gesetzgebungslehre*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg, 1973, pp. 65 ss.

²² Note le considerazioni popperiane sulla priorità dei problemi e dell’«esigenza di risolverli» rispetto alle discipline, con la sollecitazione a superare il sospettoso feticismo degli steccati accademici per aprirsi a una collaborazione soprattutto intenta, per restare al lessico del grande filosofo, a una ricerca che

All'indirizzo tecnico-giuridico, dicevo, si contrappone nettamente una prospettiva che, come è stato ricordato anche di recente²³, muovendo dal modello ideale di una *scienza penale integrale* (*gesamte Strafrechtswissenschaft*)²⁴, o “integrata” (secondo un lessico più consueto tra i penalisti) ha espresso l'esigenza che scienza giuridica e scienze empirico-criminologiche debbano convivere “attuando uno scambio di informazioni e influenze reciproche, ed evitando la separatezza dei rispettivi campi: dogmatica giuridica, scienza della legislazione, politica criminale, criminologia e sociologia criminale, scienze ausiliarie di queste discipline, sono tutte parti essenziali della scienza penale integrale, complessiva, cioè del complesso organico delle scienze criminali”. Ciò per l'esigenza di offrire al diritto e alla pena che esso applica “basi di conoscenza fattuali adeguate (*rerum cognoscere causas*)” e un orientamento “a scopi e risultati sociali (funzione sociale del diritto)” e, al contempo, di contenere entro “limiti di garanzia” i mezzi di controllo sociale che in forza di quelle conoscenze venissero attuati mediante interventi punitivi²⁵.

Non è difficile identificare nel compito del *rerum cognoscere causas*, posto recisamente anche alla scien-

«non ha fine», a una vita che è, appunto, tutta «risolvere problemi». Cfr. K. Popper, *Postscript to the Logic of Scientific Discovery*, London, 1982, trad.it., *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, vol. I, Il Saggiatore, Milano, 2009; Id., *Alles Leben ist Problemlösen. Über Erkenntnis, Geschichte und Politik* (1994), trad.it., *Tutta la vita è risolvere problemi: scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, Bompiani, Milano 2001 e *Unended Quest* (1976), trad.it., *La ricerca non ha fine*², Armando, Roma, 2002; v. anche F. Stella, *Giustizia e modernità*³, Giuffrè, Milano, 2003, p. 15.

²³ M. Donini, *Europeismo giudiziario e scienza penale. Dalla dogmatica classica alla giurisprudenza-fonte*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 121 ss.

²⁴ Cfr. F. von Liszt, *Die Aufgaben und die Methode der Strafrechtswissenschaft* (prolusione di Berlino del 27 ottobre 1889. poi in Id., *Strafrechtliche Aufsätze und Vorträge*, Bd. 2, Guttentag Verlagsbuchhandlung Berlin, 1905, pp. 284 ss. 285. Per gli altri riferimenti, rinviamo a Donini, *op.cit.*, p. 121, nota 1.

²⁵ Donini, *op.cit.*, p. 123.

za penalistica, la declinazione giuridica del proposito machiavelliano di tenersi alla “verità effettuale delle cose”, che fa tutt’uno con la conoscenza delle loro “cause”. Il metodo della “scienza penale integrale”, ancorché riconducibile al modello - di origine tedesca - “lisztiano”, mostra dunque la ben avvertibile consonanza con almeno uno dei filoni salienti della tradizione filosofica italiana, i cui correlati possono del resto rinvenirsi nella specifica impostazione della materia “criminale”, innanzi tutto da parte di Cesare Beccaria. La “polarità illuminista”, pur assorbita “con avidità e passione e insieme con vigorosa volontà di logica selezione” dal “grande decennio francese alla metà del secolo” e condivisa nell’estate del 1763 “con razionale consequenzialità” all’interno del gruppo degli amici milanesi (Pietro e Alessandro Verri, Alfonso Longo, Paolo Frisi, di Giuseppe Visconti, ecc.), fu vissuta da Beccaria in modo particolarmente “forte e palese”²⁶. Si è parlato del resto di “eccedenza semantica” ed “eterogeneità lessicale” a proposito della sua opera *Dei delitti e delle pene*, anche considerate le riserve degli ambienti illuministi napoletani alla “novità dirompente” della proposta di abolizione della pena di morte nel testo beccariano o la distanza dal moderatismo dello stesso gruppo milanese e dal suo egualitarismo di marca roussoviana²⁷.

L’originalità di quest’opera, ma anche la sua coerenza con la tradizione del pensiero filosofico italiano di cui si è detto all’inizio (in particolare: la tendenza a non spezzare mai “il rapporto con la falda vitale, corporea e anche animale, che sottende l’agire degli uomini”), è stata identificata nell’attacco alla categoria teologico-

²⁶ F. Venturi, *Introduzione* a C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Torino, 1994, pp. X s.

²⁷ Esposito, *op.cit.*, pp. 136 s.

politica di sovranità, nella sottrazione della sfera della vita umana alla disponibilità della persona sovrana²⁸: tratti che, come dirò di qui a poco, valgono a restituire a questa espressione della tradizione filosofica italiana una rinnovata attualità, potendo essa assumersi quale rischiarante visuale prospettica (e, forse, ispirazione di rimedi, tanto culturali quanto giuridici) rispetto ai cupi scenari della crisi che ci attraversa.

2. Le ombre della “violenza originaria” nel bisogno “paradossale” di diritto

Se ho cercato fin qui di enucleare alcune “radici della nostra cultura”, è perché esse mi paiono particolarmente pertinenti alle prospettive di “una responsabilità penale ‘appropriata’ nell’era della ipercomplessità”, il tema cui è appunto dedicato il mio intervento. Una responsabilità, dunque – per sintetizzare i due motivi salienti della mia riflessione iniziale - la più possibile aderente alla realtà “in movimento” (la *Wirklichkeit*) dei rapporti sociali (e, quindi, alle “cause”-“cose” sociali) e consapevole dei vettori di forza, anzi di violenza, che possono operare non solo come ragioni di un intervento regolativo, ma nel *modo* stesso di tale intervento.

Il legame con la tradizione filosofica italiana (in particolare nella sua avvertita “emergenza dell’origine”

²⁸ Esposito, *op.cit.*, pp. 138 s.: «Quando Beccaria scrive che la sovranità e le leggi “non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno”, chiedendosi “come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita?”, sta appunto sottraendo la sfera della vita umana alla disponibilità della persona sovrana. Innanzitutto negando che il sovrano - pur se incarnato da un uomo - vada considerato ‘Persona’, essendo egli un semplice “depositario” di quelle “minime” rinunce che i sudditi fanno della loro libertà, tra le quali certo non vi è il diritto alla vita, in quanto tale irrinunciabile: “egli è adunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo”».

all'interno di una storia che “tende, invano, a disfarsene”), al giurista (e, specialmente, al penalista), può far subito pensare alla fondamentale riflessione di Walter Benjamin sulla violenza (originaria) del diritto²⁹ e sulla “ambiguità demoniaca” che lega il diritto alla violenza³⁰. Riflessione confluita in una critica più avvolgente, mossa alla violenza *del* diritto e *nel* diritto³¹. Per Benjamin, nel tempo presente la violenza può infatti “essere tematizzata solo nella forma del diritto”³², visto che essa, incide sui “rapporti morali” definiti dal diritto e dalle concezioni della giustizia³³.

²⁹ Cfr. W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, in: Benjamin, *Gesammelte Schriften*, Bd. II.1. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1977, pp. 179-203; trad.it., *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 5-28. Su questo scritto, v. da ultimo F. Desideri-M. Baldi, *Benjamin*, Carocci, Roma, 2010, pp. 61-68, nonché l'interessante riflessione J. Derrida, *Force de loi*, trad.it., *Forza di legge*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 86ss. e spec. pp. 93ss. Una chiave di comprensione dello stesso saggio sulla violenza è offerta da Derrida in particolare nel passo (*ivi*, p. 129) in cui si dice che per Benjamin «ciò che fa il valore dell'uomo, del suo *Dasein* e della sua vita, è il contenere la potenzialità, la possibilità della giustizia, l'avvenire della giustizia, l'avvenire del suo essere giusto, del suo dover-essere giusto. Ciò che è sacro nella sua vita, non è la vita ma la giustizia della sua vita».

³⁰ In un notevolissimo studio criminologico (A. CERETTI-L. NATALI, *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Cortina, Milano, 2009, pp. 33ss.), dedicato al tema della violenza, le pagine di Walter Benjamin vengono riprese e ritenute «capaci di cogliere proprio quella “ambiguità demoniaca” che lega il diritto alla violenza». Si esprime infatti nel libro l'esigenza di «osservare/registrare, senza rimanerne accecati la “cosmogonia” di quel percorso che trasforma la violenza originaria - in-fondata e in-giustificata - in forza legittima. E' quando il singolo “rinuncia” a vendicarsi spontaneamente e inizia a riconoscere l'autorità del sovrano che la “legge” marca la perdita di un “prima” spazio/temporale - contrassegnato dall' assenza dell' ordine della rappresentanza politica - e acquisisce la forza di regolamentare le relazioni umane - e finanche la morte, per mezzo della pena capitale».

³¹ Cfr. Benjamin, *Per la critica della violenza*, cit., pp. 23s.

³² Cfr. A. Honneth, *Eine geschichtsphilosophische Rettung des Sakralen. Zu Benjamins »Kritik der Gewalt«*, in A. Honneth, *Pathologien der Vernunft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2007, pp. 124s.

³³ Cfr. Benjamin, *Per la critica della violenza*, p. 5: «Il compito di una critica della violenza si può definire come l'esposizione del suo rapporto col diritto e con la giustizia. Poiché una causa agente diventa violenza, nel senso pregnante della parola, solo quando incide in rapporti morali. La sfera di questi rapporti è definita dai concetti di diritto e di giustizia».

In ambito sociologico³⁴ la constatazione di una crescente debolezza degli apparati statali, specificamente nel contrasto dei crimini commessi con atti di autotutela (ad es. di quelli che vi vengono chiamati “omicidi moralistici”), ossia finalizzati all’esercizio di qualche forma di controllo sociale, ha condotto, pur senza richiamare testualmente il saggio benjaminiano (“uno dei più significativi documenti” del suo pensiero politico)³⁵, a conclusioni che di questo possono offrire qualche lettura attualizzata. Ci si è infatti interrogati sulle ragioni di un ricorso tanto vasto a un risentimento espresso in forme così violente proprio in società (ad es. quella americana), nelle quali “il diritto è giunto a un tale elevato livello di sviluppo”³⁶. Ciò anche in base alla constatazione di come la maggior parte degli omicidi moderni, al pari che nelle “società tribali e tradizionali” (dove spesso l’autotutela in forma violenta non è vietata, ma prescritta come metodo di controllo sociale)³⁷, implichi “una risposta a una condotta che l’omicida considera deviante”, “una punizione o un’espressione di disapprovazione”³⁸.

³⁴ D.Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, Academic Press, San Diego, 1993. Se ne legga anche l’istruttiva recensione di R. Senechal de la Roche, *Beyond the Behavior of Law*, in *Law & Social Inquiry*, Vol. 20, No. 3 (Summer, 1995), pp. 777-785. Si richiamano recentemente alla prospettiva di Senechal de la Roche (soprattutto a: *Collective Violence as Social Control*, in “Sociological Forum”, II, 1996, pp. 97-128; *Why is Collective Violence Collective?*, in “Sociological Theory”, 19,2001, pp. 126- 144), A. Ceretti-R.Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 60-62.

³⁵ Desideri-Baldi, *Benjamin*, cit., p. 61.

³⁶ Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, cit., p. 39.

³⁷ Cfr. Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, cit., p. 28, con vari riferimenti alla letteratura antropologica.

³⁸ Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, cit., p. 31: «Molte delle condotte qualificate e trattate come crimini nelle società moderne presentano somiglianze con le modalità di gestione dei conflitti... rinvenibili nelle società tradizionali in tutto o in parte prive di un diritto (nel senso di un controllo sociale pubblico)».

Se ne è tratta la riflessione che “nelle società moderne lo Stato ha conseguito solo teoricamente il monopolio dell’uso legittimo della violenza” e che in realtà la violenza è in piena espansione (specialmente in America) e per lo più riguarda cittadini comuni, “che apparentemente considerano la propria condotta un esercizio perfettamente legittimo del controllo sociale”³⁹: “molte persone ancor’oggi ‘prendono la legge nelle proprie mani’ e sembrano ritenere i propri risentimenti come una faccenda privata, che non riguarda la polizia o altre autorità e anzi è ostile all’intervento della legge”⁴⁰.

Si potrebbe forse parlare di una riattualizzazione della violenza originaria del diritto attraverso un richiamo delle ragioni di giustizia nell’esercizio di varie forme di violenza collettiva, ma anche della violenza individuale in tutte quelle situazioni nelle quali la lontananza dei cittadini dalle istituzioni legittime e la precarietà delle condizioni economiche, sociali e culturali, il modello comportamentale dominante, a cui si può fare riferimento per controllare il proprio ambiente, porta a reagire a un torto, a un’offesa alla propria vita, prescindendo dal ricorso al sistema della giustizia ordinaria. Quest’ultima, come è noto, ha assunto storicamente la funzione di allontanare la minaccia della vendetta individuale senza sopprimerla, ma concentrandola in un unico luogo - il processo - e delegandola a un sistema di controllo “specializzato”, dotato di un sapere competente e legittimato dall’universalismo di una legge che rimanda a un patto socialmente contratto da tutti. E quando il singolo rinuncia a vendicarsi spontaneamente e inizia a riconoscere l’autorità del sovrano che la legge acquisisce la forza di regolamentare le relazioni umane. Ma se, come in

³⁹ Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, cit., p. 36.

⁴⁰ Black, *The Social Structure of Right and Wrong*, cit., p. 37.

quest'epoca, l'autorità statale e la legge che essa pone perdono centralità, allora, soprattutto nelle comunità turbolente e segregate, la tendenza diffusa, di fronte a minacce al proprio status sociale o alla propria incolumità, è di sostituire alla Legge di tutti, la *propria* legge, e a farla rispettare anche con la forza.

Nel “vuoto di Stato”, ma soprattutto *di autorevolezza dello Stato e, in genere, di desertificazione della sfera pubblica*⁴¹, che stiamo vivendo (in una fase storica forse “intermedia”, nella quale le istituzioni europee e internazionali non hanno ancora adeguatamente colmato ed è incerto se mai riusciranno a colmare un tale vuoto regolativo e, soprattutto, culturale), la violenza caricata di pretese di giustizia tende a disseminarsi nella società degli individui, ognuno dei quali sempre più sollecitato a “prendere la giustizia nelle proprie mani”, *to take the law into his own hands*.

Alcuni episodi di cronaca verificatisi di recente in Italia e ben presenti all'uditorio, temo possano dolentemente illustrare queste tendenze. In fatti del genere, espressione estrema di un ben più vasto panorama di violenze reattive, reali o simboliche, che rimangono sotto traccia, può forse ravvisarsi una “riemergenza spettrale dell'originario”⁴² violento indotta dalla crisi odierna, ma soprattutto da alcune sue cause antropologico-culturali: e il giurista penale “integrale” non può sottrarsi al compito di *rerum cognoscere causas*. Come è stato scritto di recente, “quando il contratto è considerato l'unica legge fra le parti, il diritto si ritira e la regola fon-

⁴¹ Vedi M. Sandel, *Justice*, trad.it., *Giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2010, *passim* e ad es. p. 299.

⁴² Riprendiamo qui, trasferendola da tutt'altro contesto, una riflessione dedicata alla «reazione borbonica» e soprattutto alla «resistenza geantropica» nei confronti di una «costruzione, astratta e geometrica, che credeva di potersene disfare», di Esposito (*Pensiero vivente*, cit., p. 29).

damentale della macchina economica diventa quella del contromercato, cioè del regno dell'arrangiarsi e del diritto del più forte, dove le asimmetrie informative e le ineguaglianze che sono proprie della natura del contratto creano incertezze, con problemi epistemici inadatti comunque a disciplinare il mercato, che diventa il più fertile terreno per la malattia tipica del capitalismo finanziario: il conflitto di interessi⁴³. Il “diritto del più forte” spalanca dunque la violenza originaria del diritto, mettendola nelle mani dei più forti che non si limitano a esercitarla, ma accampano la pretesa istituzionale di farsi artefici di una nuova “dislocazione dei confini normativi”⁴⁴. L'esercizio esibito di un tale arbitrio regolativo, sottratto a ogni controllo democratico, non può che trovare risonanze mimetiche tra i frustrati e diseredati, tra gli “scarti umani”⁴⁵ della crisi globalizzata, incoraggiati ad affermare con pari arbitrio una loro legge o a reagire al sopruso delle leggi altrui, certo con armi più rudimentali e banalmente brutali di quelle brandite dai centri di potere dell'alta finanza.

Di pari passo con l'affermarsi di una *ideologia* neoliberalista nutrita dalla fede nei benefici di una “naturale” espansione del mercato, riottosa ai vincoli giuridici e al controllo pubblico, si fa così avanti una violenza dai tratti paradossali, per non dire “retorici”⁴⁶, dove il paradoss-

⁴³ G. Rossi, *La caverna di Platone e il conflitto di interessi*, in *Il Sole-24 Ore*, 17 marzo 2013.

⁴⁴ Rinviamo per vari approfondimenti e anche chiarimenti sul lessico utilizzato, a G. Forti, *Il crimine dei colletti bianchi come dislocazione dei confini normativi. “Doppio standard” e “doppio vincolo” nella decisione di delinquere o di blow the whistle*, in AA.VV., *Impresa e giustizia penale. Tra passato e futuro. Atti del Convegno (Milano, 14-15 marzo 2008)*, Giuffrè editore, Milano, 2009, pp. 173-226.

⁴⁵ Z. Bauman, *Wasted Lives*, trad.it., *Vite di scarto*, Laterza. Roma-Bari, 2005.

⁴⁶ Nel senso almeno inteso da Carlo Michelstaedter, ne *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano, 1982, p. 144: «Si son fatti una forza della loro debo-

so è appunto che, da una parte, assistiamo alla “richiesta di deregolamentazione, a favore dell’incremento pressoché illimitato di accordi contrattuali tra attori del mercato”; dall’altra, vediamo affermarsi “l’esigenza di norme di carattere generale capaci di tutelare l’ordine pubblico, di ristabilire un equilibrio sociale e di garantire l’esecuzione delle obbligazioni derivanti dai contratti”⁴⁷, che, nella fondamentale debolezza della sovranità statale, tende a scaricarsi verso il basso.

Dall’angolo visuale propriamente penalistico, il problema posto da una tale contraddittoria dinamica è allora soprattutto quello di un indebolimento dell’autorità-autorevolezza dell’istanza regolativa (per non dire dell’autorità *tout court*), ossia della capacità del *precetto* di conseguire quell’osservanza da parte dei suoi destinatari che dovrebbe essere motivata soprattutto dalla forza persuasiva (e non dalla forza materiale) dei contenuti di valore da esso espressi. Restando comunque forte il bisogno di una regolazione effettiva dei processi sociali, quest’ultima tende allora sempre più a caricarsi, da parte sia della sfera pubblica, sia di quella privata, di una *forza* spogliata di legittimazione vera, giustificata in se stessa proprio come la “violenza originaria” del diritto. Una violenza che peraltro, in conseguenza del contrattualismo asimmetrico che ha permeato la vita sociale ed economica, verrà assunta con frequenza crescente da soggetti privati e, al contempo, tenderà a scaricarsi con particolare virulenza sulle parti contrattuali più deboli, confermando

lezza, poiché su questa comune debolezza speculando hanno creato una sicurezza fatta di reciproca convenzione. – È il regno della rettorica». Qui Michelstaedter richiama il versetto evangelico da Giovanni (9, 41): «Gesù rispose loro. Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

⁴⁷ Ceretti-Cornelli, *Oltre la paura*, cit., pp. 146 ss.

così i rapporti - di forza appunto - preesistenti.

Come è stato pure recentemente messo in luce da un'acuta analisi socio-criminologica⁴⁸, l'esito di questa dinamica è un'ipertrofia della produzione normativa, che tuttavia si mostra sempre più incapace di incidere sulla realtà sociale, o di contribuire a “garantire una ragionevole equità o a tutelare i soggetti giuridici più deboli”. Dunque “le norme funzionano sempre meno come regole, imperativi, comandi e interdetti e si pongono, invece, come strumenti di legittimazione e supporto a forme di negoziazione, sempre provvisorie e revocabili. [...] I paesi a capitalismo avanzato finiscono così ‘per essere vittima di una alluvione legislativa che se da un lato tende ad affermare i principi di libertà (contrattuale, d'impresa, di mercato), dall'altro stritola quegli stessi principi attraverso la difesa burocratica delle asimmetrie, in un groviglio di regole che fanno prevalere la volontà del contraente più forte, o di quello che paradossalmente non rispetta alcuna regola”⁴⁹. Si è identificata pertanto una “dispersione strutturale del diritto” con la “nascita di sfere normative asimmetriche e instabili”. Il che rende spesso vacua la travolgente estensione dei diritti, molto proclamati ma assai poco garantiti in fatto, e crea contesti favorevoli al prosperare delle mafie c.d. *glocali*.

Si pone allora la necessità di valutare attentamente, anche in termini di compatibilità con i principi democratici, “l'uso di strumenti *appropriati* per ogni situazione o comportamento da controllare”, senza pensare che “una sola medicina possa guarire da ogni problema”, né che “tutto possa e debba essere controllato in un clima di

⁴⁸ Ceretti-Cornelli, *Oltre la paura*, cit., p. 138.

⁴⁹ Ceretti-Cornelli, *Oltre la paura*, cit., p. 147, che qui riprendono G.Rossi, *Il gioco delle regole*, Adelphi, Milano, 2006, p. 37.

ossessione preventiva che porta, come principale risultato, a limitare i diritti e le libertà delle persone⁵⁰.

È appunto *l'appropriatezza* della responsabilità penale e delle risposte sanzionatorie che deve essere attentamente definita. E non solo perché una limitazione di tale responsabilità rappresenta la presa d'atto della *Wirklichkeit* instauratasi in questi anni con la contrattualizzazione dei rapporti sociali, che potrà trovare le sue correzioni attraverso lunghi processi storici e culturali, forse abbreviati dalla crisi economico-finanziaria in cui siamo immersi. Ma altresì perché una tale linea di politica giuridica e politica criminale di contenimento della violenza istituzionale entro termini appropriati, può forse anche limitare la penetrazione della "forma violenta" nei rapporti sociali, quale "risposta a una ingiustizia (percepita) di carattere morale, sociale, economico e/o politico finalizzata alla ricostituzione dell'ordine violato"⁵¹.

Entro un tale contesto storico-sociale indubbiamente condizionante, si tratta di attivare, *anche attraverso il diritto penale* (o comunque all'interno di un quadro normativo in cui il diritto penale non si ponga significativamente in antitesi rispetto a queste ampie prospettive), le risorse culturali e strutturali favorevoli a una partecipazione diffusa nel controllo sociale, capace di disinnescare la reviviscenza retorica della "violenza originaria". Diviene allora fondamentale, anche per la progettazione di politiche criminali realmente preventive, lo studio dei "meccanismi di corruzione" di quelle che sono state dette le "norme di salienza", ossia di quelle norme morali che ognuno di noi porta con sé e che governano le nostre scelte quotidiane, le nostre più elementari "procedure deliberative", in quanto ci "consentono di avere una

⁵⁰ Ceretti-Cornelli, *Oltre la paura*, cit., p. 153. Corsivo aggiunto.

⁵¹ Ceretti-Cornelli, *Oltre la paura*, cit., p. 62.

comprensione della situazione come di una situazione morale di un certo tipo”⁵²: “le norme di salienza *rendono* valutativa una descrizione, cioè ci danno modo di usare categorie che mettono a fuoco certi aspetti della situazione come descrittivamente e al tempo stesso valutativamente significativi”⁵³.

Efficace illustrazione di questo processo è il caso del passante che veda una bambina sporgersi da un ponte.

“Per esempio, vi accorgete di una bambina che si sta sporgendo da un ponte, le correte incontro per impedirle che si getti nel fiume. Sarebbe perlomeno bizzarro se vi fermaste per ripassare mentalmente tutte le alternative a vostra disposizione, impegnandovi in complicati procedimenti deliberativi per decidere se è il caso di avvicinarsi, mentre la piccola si prepara al tuffo nel vuoto. Bloccarla è ovviamente l’azione giusta”⁵⁴.

“Dirigere lo sguardo verso la bambina sul ponte, ritagliare mentalmente questo frammento del proprio campo visivo, è un’operazione epistemica e percettiva che comprende già categorie valutative. Significa prestare attenzione alla bambina, darle importanza, dare più importanza a lei che all’arcobaleno che sta attraversando il cielo. La salienza, la rilevanza, l’importanza, sono perciò categorie che si sovrappongono e che non sono né solo descrittive, né solo valutative. Che la bambina sia in pericolo di vita non è un fatto più di quanto lo sia l’obbligo di prestare soccorso. Domandatevi, per esempio, come si identifica il ‘pericolo’, oppure che cosa conta come ‘vita’, o chi ha il diritto di chiedere soccorso e chi ha il dovere di prestarlo, e a quali condizioni. ‘La bambina è in pericolo di vita’ non è un fatto bruto, ma un giu-

⁵² C. BAGNOLI, *L'autorità della morale*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 139.

⁵³ Bagnoli, *L'autorità della morale*, cit., p. 140.

⁵⁴ Bagnoli, *L'autorità della morale*, cit., p. 138.

dizio che contiene una serie di categorie valutative”.

Se queste, dunque, sono le norme di salienza, la loro corruzione può allora derivare anche da condizioni istituzionali, in forza delle quali i “cittadini stessi hanno una visione distorta delle proprie capacità e opportunità” o, quanto meno, appaiono “inclinati alla collusione anziché all’azione, all’omertà anziché alla denuncia, al silenzio invece che alla rivendicazione”⁵⁵.

Ciò implica una consapevolezza delle proprie capacità e un senso della propria dignità di persona che a loro volta nascono da un meccanismo di reciproco riconoscimento e rispetto. Le riflessioni maturate, soprattutto nell’ambito della filosofia politica e morale, sul c.d. “approccio delle capacità”⁵⁶ e sull’idea di *empowerment*⁵⁷, offrono un’amplissima base di riferimento per dotare di significato queste variabili socio-psicologiche e, soprattutto, per coglierne le mobili e fitte innervazioni normative e istituzionali.

Riprendendo, parafrasando e adattando al presente contesto di riflessione criminologica e politico-crimina-

⁵⁵ Bagnoli, *L’autorità della morale*, cit., pp. 143 s. «Per esempio, che le donne siano un gruppo socialmente discriminato non emerge solo dalla constatazione che hanno un accesso limitato a posizioni di rilievo, che vengono loro affidate responsabilità di poco conto o che sono relegate in certe funzioni ancillari. La loro condizione svantaggiata emerge forse con maggiore forza quando si considera che spesso non hanno una concezione appropriata di loro stesse come capaci di ottenere e mantenere tali posizioni di rilievo. Disistima e mancanza di rispetto di sé sono spesso fenomeni intrecciati che minano la consapevolezza del proprio ruolo, del proprio contributo alla società civile».

⁵⁶ Per un sintetico orientamento su questa prospettiva, v. S.F. Magni, *Etica delle capacità*, Il Mulino, Bologna, 2006.

⁵⁷ Cfr. Z. Bauman, *Liquid Life*, trad. it., *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 144s.: «L’*empowerment* - termine intercambiabile con quello di *enablement* nei dibattiti correnti - si realizza quando gli individui ottengono la capacità di controllare, o almeno di influenzare in modo significativo, le forze personali, politiche, economiche e sociali che in caso contrario costituirebbero altrettanti ostacoli nella loro traiettoria di vita». Cfr. la Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee del 21 novembre 2001 (COM(2001) 678 definitivo), *Realizzare uno spazio europeo dell’apprendimento permanente*.

le una nota concettualizzazione rawlsiana, ravviserei, quali “condizioni istituzionali” favorenti i predetti “meccanismi di corruzione” delle norme di salienza, quelle che contraddicano le “principali assunzioni psicologiche” alla base della spiegazione della lealtà politica, ossia della lealtà alle istituzioni che è la condizione per una giustizia come equità, per una società ben ordinata, e che richiede la convinzione che quelle “istituzioni o pratiche sociali siano giuste o eque”⁵⁸.

Del resto, come rileva anche di recente l’avanzata dottrina criminologica⁵⁹, uno dei fattori più significativi di prevenzione sociale del crimine è costituito da un contesto in cui sia diffusa tra i cittadini la “disponibilità a intervenire a sostegno del controllo sociale informale” (e, dunque, “a fare la propria parte” a sostegno delle “istituzioni e pratiche sociali”): condizioni a loro volta dipendenti dalle “caratteristiche strutturali dell’ambiente”⁶⁰. Una tale disponibilità non può che essere in funzione della “mutua fiducia”, ossia della credenza che “certe istituzioni o pratiche sociali siano giuste o eque” e che si abbia una “garanzia sufficiente che anche gli altri faranno la loro parte” (visto che “questa tendenza a

⁵⁸ J. Rawls, *Justice as Fairness: A Restatement*, trad. it., *Giustizia come equità*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 218 s.

⁵⁹ A. Crawford- k. Evans, *Crime Prevention and Community Safety*, in *The Oxford Handbook of Criminology*, a cura di M. Maguire, R. Morgan, R. Reiner, Oxford University Press, Oxford, 2012³, pp. 784 ss.

⁶⁰ Crawford-Evans, *Crime Prevention and Community Safety*, cit., p. 786. Cor-sivi nostri. Cfr., in argomento spec. R. J. Sampson - S. W. Raudenbush, *Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy*, in *Science*, Vol. 277, 15 August 1997, pp. 918-24; Id., *Systematic Social Observation of Public Spaces: A New Look at Disorder in Urban Neighborhoods*, in *The American Journal of Sociology*, Vol. 105, No. 3. (Nov., 1999), pp. 603-651; Id., *Seeing Disorder: Neighborhood Stigma and the Social Construction of “Broken Windows”*, in *Social Psychology Quarterly*, 2004, Vol. 67, No. 4, pp. 319-342; J. D. Morenoff - R. J. Sampson - S. W. Raudenbush, *Neighborhood Inequality, Collective Efficacy, and the Spatial Dynamics of Urban Violence*, Report No. 00-451 (revised, March 2001), Population Studies Center at The Institute For Social Research - University of Michigan, 2001.

ripagare con la stessa moneta, a rispondere, per esempio, all'equità di altri verso di noi con un comportamento equo verso di loro, è un elemento della psicologia del ragionevole"). E tali "assetti cooperativi condivisi" sono più "fortemente" e "completamente" generativi di "fiducia" e "sicurezza", a mano a mano che il loro "successo" "si prolunga nel tempo" e "più spontaneo e stabile nella vita politica pubblica" divenga "il riconoscimento delle istituzioni di base destinate a garantire gli interessi fondamentali (per esempio i diritti e le libertà di base)".

3. Gli *stakeholders* della tutela penale.

Giunti a questo punto, prima di passare a qualche esemplificazione conclusiva e volendo sintetizzare l'ipotesi di lavoro che ho cercato di sviluppare fin qui, direi che le condizioni e le prospettive di una responsabilità penale "appropriata" nell'era della ipercomplessità si localizzano soprattutto nei fattori atti a favorire il richiamo del *precetto* da parte del soggetto nella situazione concreta in cui si trovi ad agire. Un richiamo al contempo cognitivo e morale, che dipende soprattutto dall'operare, individuale e istituzionale, di quelle che sono state dette le "norme di salienza".

A tal fine il diritto penale dovrebbe allora innanzi tutto tenersi fedele alla propria vocazione che, fatte salve le necessarie distinzioni di campo, ravviserei in qualcosa di molto simile all'espressione di un'autorità morale, almeno nei limiti in cui si voglia giustamente insistere sul peso preminente che dovrebbe competere al precetto rispetto alla sanzione⁶¹. Le fattezze di un tale precetto,

⁶¹ Si veda, su questo profilo, con grande lucidità e ampi riferimenti, C. Mazzucato, *Dal buio delle pene alla luce dei precetti: il lungo cammino del diritto penale incontro alla democrazia*, in *La pena 'in castigo'. Un'analisi critica su regole e sanzioni*, a cura di I. Marchetti e C. Mazzucato, Milano, 2006, pp. 3 ss.

rafforzato ma nient'affatto esaurito nei suoi significati, dal tipo di sanzione che ne presidia l'osservanza, si definiscono infatti primariamente come affermazioni di responsabilità *personali* e di conseguenti bisogni di risocializzazione nei confronti dei trasgressori.

Ciò peraltro indica la direzione, ma anche il limite dell'intervento penale, dal momento che esso dovrebbe abbandonare tutte le aree della vita sociale nelle quali non sia ragionevolmente dimostrata l'utilizzabilità in chiave preventiva di quel tipo di responsabilizzazione personale che la prospettazione della sanzione penale è in grado di esprimere e riaffermare. Lo scopo della sanzione, ma più in generale del diritto penale è infatti quello di prevenire le lesioni dei beni giuridici attraverso affermazioni di responsabilità personale e solo nei limiti in cui tali dichiarazioni di responsabilità personale *esigano*, secondo una ragionevole base di previsione, il ricorso alla sanzione penale. E basterebbe una stretta aderenza a questa verifica per assicurare una poderosa potatura della selva penale vigente, facendo del principio di *extrema ratio* un reale formante della politica criminale. Si constata del resto l'effetto coesivo derivante alla società dalla percezione che i suoi componenti si sentano vicendevolmente legati a responsabilità gli uni verso gli altri e, quindi, verso la comunità e il gruppo di appartenenza e quanto un tale stato abbia a sua volta favorevoli ricadute sul coinvolgimento dei singoli nella tutela delle regole sociali.

Una seconda esigenza è però quella che richiede al diritto penale di non ostacolare, con il suo stesso intervento, una dinamica avente direzionalità inversa rispetto a quella sopra considerata. A esso è richiesto di mettersi al servizio di una modalità di prevenzione nella quale la stimolazione delle responsabilità personali non ostruisca i canali di comunicazione che dalla comunità indirizzano i "fluidi di salienza morale" verso l'individuo. È necessario allora che il diritto penale di per sé favorisca

o, quanto meno, non contraddica affermazioni di rispetto e di riconoscimento nei confronti degli individui, evitando che l'inflizione della pena e, ancor prima, la sottoposizione al processo penale, inducano nei giudicati e condannati quella che si è definita una "inerzia deliberativa", una scarsa dotazione di "norme di salienza", "una rappresentazione difettosa del loro spettro di possibilità": quella ridotta capacità immaginativa che è "espressione della paura e del senso di impotenza", della inettitudine a pensarsi come "promotori di alternative" e che produce la condizione di "astenia morale", nonché l'inclinazione alla "collusione anziché all'azione, all'omerità anziché alla denuncia, al silenzio invece che alla rivendicazione".

Una modalità promettente per mantenere in equilibrio lo scorrere di questi dinamismi preventivi nell'alveo penalistico potrebbe forse rinvenirsi innanzi tutto nell'identificazione e attivazione, per ogni settore di intervento politico-criminale, di quelli che chiamerei, ricorrendo a un traslato, gli *stakeholders* della tutela (extra)penale. Se per *stakeholder* si intende in generale ciascun soggetto titolare di un interesse nella realizzazione di un progetto o, più in generale, nell'attività di un'azienda (come gli azionisti, i dipendenti, i finanziatori, i fornitori, i clienti ecc.), nel presente contesto di riflessione riferirei il concetto alla cerchia (ben più allargata di quella dei titolari del bene o interessi tutelato dalla norma penale, dei soggetti passivi del reato o, per usare la non sovrapponibile categoria criminologica, delle vittime attuali o potenziali) di tutti coloro che siano interessati o anche solo sensibili alle "ragioni extrapenali dell'osservanza della legge penale" e, dunque, in varia misura disposti, per riprendere l'analisi criminologica precedente, "a intervenire a sostegno del controllo sociale informale".

Le risorse politico-sociali da mettere in campo per mobilitare la partecipazione attiva a un tale *enforcement* delle regole extrapenali di volta in volta rilevanti

dovrebbero essere indirizzate prioritariamente verso quelle cerchie di *stakeholders* che, a parità di interesse, disponibilità o sensibilità alle ragioni della tutela, si trovino in una posizione di maggior controllo, cognitivo e operativo, sulle condotte potenzialmente lesive ovvero su quelle idonee a contrastarle e prevenirle⁶². Tra essi potrebbero essere annoverati ad esempio coloro che beneficino, soprattutto nei campi di attività tecnica, di un accesso alle conoscenze da cui spesso sono sottratte le potenziali vittime, non di rado afflitte da una vistosa asimmetria informativa.

Il diritto penale, insieme alla principale legislazione pertinente alla materia su cui il suo intervento si attui o sia preso in considerazione, dovrebbe dunque esprimere un riconoscimento (anche nei termini di una “rischiosa” attribuzione di libertà di azione) alla sfera degli *stakeholders* “normativi”, rendendoli quindi emozionalmente ricettivi al precetto penale e, correlativamente, disponibili a prendersi in carico l’osservanza del precetto stesso e delle regole extrapenali rispetto alle quali esso non può che apprestare una tutela sussidiaria: “a intervenire a sostegno del controllo sociale informale”⁶³.

4. Percorsi innovativi verso una genuina residualità e appropriatezza dell’intervento penale nella regolazione dei conflitti

⁶² In questo contesto anche per l’individuazione degli *stakeholders* di cui incoraggiare la presa in carico delle regole extrapenali può valere il noto “triangolo del crimine” alla base della c.d. *routine activities theory*, detto anche *lifestyle approach*, secondo la quale per la commissione di un crimine è necessaria la coesistenza di tre elementi: degli autori motivati (*motivated offenders*), degli obiettivi adatti (*suitable targets*) e l’assenza di controllori adeguati (*absence of capable guardians*). Cfr. L. Cohen-M.Felson, *Social Change and Crime Rates: A Routine Activities Approach*, in *American Sociological Review*, 1979, 44, pp. 214-241.

⁶³ Crawford-Evans, *Crime Prevention and Community Safety*, cit., p. 785.

Vengo ora ad alcune esemplificazioni della prospettiva politico-criminale sopra delineata e, dunque, all'indicazione di alcuni campi in grado di illustrare il ruolo del diritto penale di stimolazione delle norme, primariamente *extrapenali* e, per lo più, extragiuridiche, cui è correlato in larga misura il richiamo del precetto nella situazione concreta dell'agente e, quindi, la sua deliberazione. Campi nei quali l'intrinseca mobilitazione emotiva e il rilevante costo psicologico connesso all'"arma a doppio taglio" della pena (che tutela diritti attraverso la lesione di altri diritti, secondo una nota formulazione di Franz von Liszt)⁶⁴, pongono con stringenza al legislatore l'onere di disseminare i precetti di adeguati "segnalatori" di "salienza" (a sostegno dei fondamentali requisiti costituzionali di determinatezza e di afferrabilità del bene giuridico), per favorirne, con l'impegno di *stakeholder* normativi, la "ricettività emozionalmente condizionata" tra i destinatari.

Per queste esemplificazioni mi richiamerò soprattutto alle esperienze di studio e formazione sviluppate negli ultimi anni dal *Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di cui sono il Direttore.

⁶⁴ F. von Liszt, *Der Zweckgedanke im Strafrecht* (1882), trad.it. di A.A. Calvi, *La teoria dello scopo nel diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1962, p. 46: «La pena retta, cioè giusta, è la pena necessaria. Giustizia, nel diritto penale, significa attenersi ad una misura di pena necessaria secondo l'*idea dello scopo*. Come la pena giuridica è sorta quale autolimitazione della forza punitiva attraverso l'*obiettivazione*, così essa attinge la sua più alta completezza attraverso il perfezionamento dell'*obiettivazione* stessa. L'assoluto legame della potestà punitiva all'*idea dello scopo* è l'ideale della giustizia penale. Solo la pena necessaria è giusta. La pena è per noi mezzo per raggiungere uno scopo. L'*idea dello scopo* postula però l'adattamento del mezzo al fine e la massima parsimonia nella sua applicazione. Questa esigenza ha particolare valore per quanto concerne la pena, essendo essa infatti un'arma a doppio taglio: tutela di beni giuridici attuata attraverso lesione degli stessi».

a) Un fertile terreno da cui attingere la prima di tali esemplificazioni è costituito dal vasto e sempre più disodato campo della responsabilità penale-amministrativa degli enti giuridici⁶⁵.

Il d.lgs. n. 231/2001 mi pare infatti promuova di per sé un modello dinamico di auto-nomia delle persone giuridiche, nello stesso senso in cui gli studiosi delle organizzazioni suggeriscono debba essere conformata l'attività del legislatore istituzionale. Tale dunque da rendersi capace "di promuovere dispositivi di accompagnamento e di monitoraggio (non soltanto normativo) che favoriscano l'effettivo cambiamento delle pratiche di lavoro, l'apprendimento e l'innovazione reale" e "di progettare la norma come un 'processo aperto' che abbia al suo interno le condizioni di una sua eventuale modifica per essere più appropriata ai contesti di riferimento"⁶⁶.

Ricordo in particolare che l'art. 2381, co. 5, c.c. (così come riformato dal d.lgs. n. 37 del 2004), nel disciplinare i compiti degli organi amministrativi delegati, stabilisce che essi "curano che l'assetto amministrativo e contabile sia adeguato allo statuto e alle dimensioni dell'impresa" e, nel successivo co. 6, afferma che "gli amministratori sono tenuti ad agire in modo informato". Ne deriva dunque che "compito principale degli amministratori è quello di porre in essere un'efficiente organizzazione dell'impresa sotto ogni profilo"⁶⁷. Credo si possa dire che l'innesto dell'impianto 231 sul principio della adeguata ed efficiente organizzazione (sia pure

⁶⁵ Riprendiamo qui selettivamente alcune delle considerazioni formulate in un recente scritto: Forti, *Uno sguardo ai "piani nobili" del d.lgs.n. 231/2001*, in *Riv. dir. prec. pin.* 2012, 4, pp. 1249-1298.

⁶⁶ M. Catino, *Miopia organizzativa. Problemi di razionalità e previsione nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 170s.

⁶⁷ Cfr. C. Sandei, *Art. 2381*, in G. Cian e A. Trabucchi, *Commentario breve codice civile*, Padova, 2011¹⁰, p. 2818.

ridefinita normativamente dopo la sua entrata in vigore), lungi dall'aggiungere una pletera di obblighi e adempimenti supplementari rispetto a quelli di natura civilistica, sia valso a produrre un salto di qualità nell'inquadramento di tale efficienza e adeguatezza, a questo punto non più concepita in termini di risultato economico, di profitto ecc., ma anche di legalità, di *compliance*. E ciò, si veda bene, in coordinamento con i doveri del collegio sindacale *ex art. 2403 cc.*, che comprendono la vigilanza “sul rispetto dei principi della corretta amministrazione ed in particolare sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile adottato dalla società e sul suo corretto funzionamento”: collegio sindacale che, come sappiamo, ora può anche assumere i compiti di Organismo di vigilanza *ex d.lgs. n. 231*.

Qui a essere chiamati in causa, quali *stakeholder* nella tutela dei beni economici, sono gli amministratori e le società stesse. Il che implica indubbiamente una certa accettazione di quello che si potrebbe chiamare un “rischio consentito organizzativo”, ossia del rischio di illeciti “accettabile” nella misura in cui esso sia contro-bilanciato dai vantaggi (in termini di prevenzione di quelli e di altri illeciti) derivanti da modalità organizzative che incentivino l'autonomia e l'indipendenza dei soggetti che ne fanno parte. Si è parlato del resto di un “dovere di auto-organizzazione, rivolto alla prevenzione del rischio-reato” posto a carico degli enti⁶⁸ e al ruolo esplicato in tal senso dai modelli di gestione e organizza-

⁶⁸ Cfr. C. Piergallini, *Paradigmatica dell'autocontrollo penale (dalla funzione alla struttura del 'modello organizzativo' ex d.lgs. 231/2001)*, in *Studi in onore di M. Romano*, Jovene, Napoli, 2011, pp. 2055s.: «sul piano strutturale, l'organizzazione contempla una dotazione di competenze (il personale) e di vie di comunicazione, orientate all'assunzione di decisioni in reciproca progressione. Per poter esprimere decisioni, l'organizzazione, come sistema 'artificiale' – a differenza di un sistema naturale, che semplicemente *esiste* – deve, a sua volta,

zione. In tale contesto di riflessione si è messa opportunamente in luce l'esigenza di una costruzione dei modelli aderente al profilo della struttura aziendale, tale dunque da configurarne la fisionomia o sue componenti quale *work in progress* (anche alla luce di una delle specifiche funzioni dell'Organismo di Vigilanza, chiamato a svolgere la funzione continuativa di monitoring)⁶⁹.

Questa indicazione organizzativa si combina con la consapevolezza teorica (maturata dall'analisi delle norme quali "oggetti mentali suscettibili di elaborazione intenzionale da parte del soggetto")⁷⁰, di come "lo scopo che la norma venga osservata da coloro sui quali essa vige", possa essere derivato "sulla base del principio dell'equità normativa, e più in generale di redistribuzione dei costi della regolazione normativa"⁷¹. Se è vero infatti che gli agenti sono mossi da uno scopo "equitativo" (ossia dall'esigenza "di non sostenere costi maggio-

organizzarsi (organizzazione della organizzazione). Il principale vantaggio che deriva dall'agire organizzato è infatti da intravedere nella formazione di una "metacompetenza" superiore alla somma delle competenze degli individui: il gruppo, rispetto ai singoli componenti, possiede, di norma, maggiori informazioni e conoscenze, la capacità di proporre soluzioni alternative e una più accentuata condivisione degli obiettivi (c.d. 'effetto esponenziale' del fenomeno organizzativo). Per contro, un organismo 'disorganizzato' resta in balia dei rischi decisionali, si abbandona all'incertezza, manifestandosi incapace di contenere le 'irritazioni' che si scaricano sul sistema...

⁶⁹ S. Bartolomucci, *Il modello di organizzazione e gestione con finalità penal-preventiva*, in *Il Corriere giuridico*, 2S/2010, p.19.

⁷⁰ L. Gallino, *Prefazione*, in R. Conte, *L'obbedienza intelligente*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. XII.

⁷¹ CONTE, *L'obbedienza intelligente*, cit., p. 127: «In base a questa tesi, un agente osservante delle norme tenderà a diventarne un Difensore (D). È interessante osservare che in Kelsen (*Reine Rechtslehre*, trad.it., *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino, 1952) ciò che definisce il carattere democratico di un certo assetto politico è il processo grazie al quale gli agenti soggetti alle norme partecipano all'emanazione di queste ultime. Nei nostri termini, questa teoria diventerebbe la teoria della transizione da Soggetto a Legislatore. A maggior ragione, noi riteniamo che un Soggetto divenga un Difensore della norma come risultato della decisione normativa che ha prodotto l'osservanza della norma».

ri, a parità dei risultati conseguiti, di coloro con i quali essi si confrontano - scopo congruente con una visione razionalistica dell' agente")⁷², accade che l'osservanza delle norme tenda "a scemare proporzionalmente alla percepita trasgressione: gli agenti tendono a disertare le norme tanto più quanto più esse vengono regolarmente disattese"; inoltre "l'avvenuta osservanza di una data norma fa insorgere lo scopo di difendere la norma, cioè lo scopo che anche gli altri destinatari della norma la osservino, oppure che i trasgressori vengano puniti - poiché altrimenti i costi del singolo osservante sarebbero a parità di condizioni superiori rispetto a quelli del trasgressore"⁷³.

Alla luce di questa dinamica, non estranea a quanto si osservava a proposito della origine e "buona manutenzione" delle norme di salienza morale, si può affermare che il precoce e "responsabile" coinvolgimento degli agenti nella normazione intenda prepararne e consolidarne anticipatamente il ruolo di "difensori" (nella specie: della complessiva *compliance* societaria), che verrà progressivamente assunto da coloro che le osserveranno. Mi pare che siano queste le considerazioni di cui tener conto per realizzare quell'"adeguato riempimento strutturale" che è stato suggerito proprio muovendo da una definizione delle funzionalità dei modelli organizzativi; funziona-

⁷² Visto che «è interesse del singolo non perdere potere rispetto agli altri perché altrimenti egli cesserà di essere un partner vantaggioso negli scambi, verrà progressivamente isolato e, in ultima analisi, non otterrà più né crediti né adozione» (Conte, *ibidem*).

⁷³ CONTE, *L'obbedienza intelligente*, cit., p. 127: «Il secondo aspetto corrisponde all'evidenza intuitiva per cui nessuno ama 'far la parte del fesso', essere il solo che rispetta le norme e si comporta correttamente; inoltre mette l'accento sul fatto che un fattore importante nella diffusione del comportamento normativo è la diffusione della volontà normativa. Con l'aumentare dei comportamenti conformi alla norma, aumenta anche la volontà degli agenti osservanti che gli altri si comportino allo stesso modo».

lità da assumere in una prospettiva che dia adeguato rilievo alla predetta componente di autonormazione responsabile e dunque intenda la funzionalità dei modelli in stretta aderenza agli scopi concretamente perseguiti dagli (e ragionevolmente ascrivibili agli) agenti economici.

Si tratta peraltro di un insieme di accorgimenti e filosofie applicative che, come detto (con riguardo alla necessità che il diritto penale eviti l'“ostruzione” dei canali di comunicazione che dalla comunità indirizzano i “fluidi di salienza morale” verso l'individuo, inducendo “inerzia deliberativa”, scarsa dotazione di “norme di salienza” e “una rappresentazione difettosa del loro spettro di possibilità”), nella specifica materia impone un legame tra la fase di ideazione, progettazione e implementazione dei modelli in ambito aziendale, e il riscontro di una loro credibile tenuta al cospetto del giudice. Il compito, in particolare per la giurisprudenza, è quello di assumere almeno in parte e tendenzialmente, un “approccio organizzativo” o “di sistema”⁷⁴: un cambiamento di registro non trascurabile né facile per i gestori della “penalità”⁷⁵, usi a maneggiare primariamente le

⁷⁴ “L'approccio organizzativo, o al sistema”, ha come presupposto l'idea che la fallibilità sia parte della condizione umana. Muovendo da questa premessa di per sé imm modificabile (che, potremmo dire, trova un riscontro statistico nella ineliminabilità di una certa percentuale di “incidenti”, a parità di condizioni), l'obiettivo diviene allora quello di cambiare le condizioni in cui gli esseri umani lavorano e che possono accrescerne la probabilità di errore. L'attenzione è dunque rivolta ad «aumentare le condizioni di sicurezza e di affidabilità del sistema organizzativo, tendendo a eliminare i possibili “fattori latenti” e le criticità all'origine di un incidente, evitando così altri incidenti». Ex post, questo atteggiamento «riconduce i fattori causali di un evento all'intera organizzazione, sostenendo che se gli incidenti sono il risultato di mistakes commessi da individui, tali mistakes sono socialmente organizzati e sistematicamente prodotti». Cfr. Catino, *Miopia organizzativa*, cit., pp. 161 ss.

⁷⁵ Sul concetto di “penalità”, non si può che rinviare al noto studio di Garland e al suo corredo di riferimenti e analisi del pensiero foucaultiano: v. D. Garland, *Punishment and Modern Society* (1990), trad.it. di A. Ceretti, *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, Milano, 1999, *passim* e spec. pp. 316 ss.

categorie dell'imputazione individuale e della sanzione inflitta *ex post* rispetto alla violazione.

Quando il fine dominante è soprattutto quello di assegnare la colpa alla persona, “la ricostruzione della catena causale spesso si ferma quando viene individuato qualcuno o qualcosa di appropriato rispetto alla colpa”, col risultato di “analisi superficiali con conoscenza limitata, che non consentono riorganizzazioni di sistema tali da prevenire il riaccadere di eventi simili”. E infatti nel c.d. approccio al sistema, l'attenzione è rivolta all'apprendimento: “l'enfasi dell'analisi si sposta quindi dalle cause individuali alla comprensione degli incidenti in termini di “ragioni”, del perché gli eventi e gli errori sono accaduti”⁷⁶. Ne consegue che la giurisprudenza dovrebbe cercare di sottrarsi alla tentazione – che peraltro appartiene alla tradizionale impostazione giuridico-formale – di restringere il *novum* del d.lgs. n. 231, nella camicia di forza dell'*antiquum* penalistico, ossia nella mera ricerca del *blame*, nella predominanza del momento reattivo-sanzionatorio *ex post* a scapito del momento costruttivo-preventivo *ex ante*. Tentazione che non di rado assume la forma, ben nota agli studi, anche penalistici⁷⁷, del c.d. *hindsight bias*⁷⁸.

⁷⁶ Catino, *Miopia organizzativa*, cit., p. 162. «L'analisi dell'incidente di Linate evidenzia come il flusso di eventi non possa essere ricondotto soltanto all'azione, volontaria o meno, di un singolo operatore, ma come invece sia stato generato da una serie di criticità organizzative che hanno costituito le precondizioni dell'errore, determinandolo e rendendo difficile la sua scoperta e la sua neutralizzazione. La finalità dell'approccio al sistema è dunque quella di consentire l'apprendimento organizzativo e di favorire il cambiamento organizzativo, ai diversi livelli, introducendo così anche una possibile dimensione “clinica”». V. anche M. Catino, *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Milano, 2006².

⁷⁷ V., di recente, G. Rotolo, “*Medicina difensiva*” e giurisprudenza in campo penale. Un rapporto controverso.

⁷⁸ Cfr. ad es. R. L. Guilbault- F.B. Bryant-J.H. Brockway-E.J. Posavac, *A Meta-Analysis of Research on Hindsight Bias*, in *Basic and Applied Social Psychology*, 26, 2011, pp. 103-117; S.J. LaBine, *Determinations of negligence and the hindsight bias*, in *Law and Human Behavior*, 20, 5, 1996, pp. 501-516.

Ciò costituisce (ed è stato rappresentato in varie sedi)⁷⁹ una lettura del d.lgs. di del tutto antitetica rispetto a quella che ho indicato come una virtuosa interazione tra istanza istituzionale individuale, finendo essa per ispirare gli adempimenti *ex d.lgs. n. 231* non già alla preoccupazione di prevenire i reati e le illegalità in ambito aziendale, né tanto meno all'intento di favorirvi modelli di relazione *complier-centred*⁸⁰, bensì soprattutto a quello di sottrarsi agli addebiti in sede giudiziaria esibendo un attivismo "di facciata", formale-burocratico, ritenuto idoneo a rabbonire i controllori di turno. In questa dinamica – tutta "difensiva" e "passiva" – sarebbe in realtà piuttosto ravvisabile una fonte di "inerzia deliberativa", di indebolimento delle "norme di salienza" e di "astenia morale", con incoraggiamento della "collusione anziché all'azione, all'omertà anziché alla denuncia, al silenzio invece che alla rivendicazione". E ciò proprio per la demotivazione che un tale atteggiamento giudiziario indurrebbe negli *stakeholder* della tutela, *in primis* quegli organi amministrativi cui la lettura incrociata del d.lgs. n. 231 e dell'art. 2381 c.c. attribuisce il compito di porre in essere un'efficiente organizzazione dell'impresa *anche* (e anzi soprattutto) sotto il profilo della *compliance*.

⁷⁹ Dell'idea secondo cui la perpetrazione di reati sarebbe dimostrativa della sussistenza di carenze organizzative dell'ente si è detto che essa realizzerebbe una singolare eterogeneità dei fini, poiché si disincentiverebbero di fatto gli enti dall'adottare modelli organizzativi, posto che la commissione del reato ne dimostrerebbe in sé l'inefficienza, rendendoli così costosi e inutili per l'ente ai fini dell'esercizio di responsabilità, con inevitabile compromissione delle finalità general-preventive dell'istituto (cfr., con gli ulteriori riferimenti T. Epidendio, *Commento all'art. 6*, in *Codice di procedura penale commentato*, a cura di A. Giarda e G. Spangher, IPSOA, Il Mulino, Milano, 2010⁴, Tomo III, p.9470).

⁸⁰ V. Pelligra, *I paradossi della fiducia. Scelte razionali e dinamiche interpersonali*, Bologna, 2007, p. 253, anche con rif. a P. Pettit, *Institutional Design and Rational Choice*, in R. Goodin (a cura di), *The Theory of Institutional Design*, Cambridge U.P., Cambridge, 1996.

b) Tra le ulteriori esemplificazioni cui vorrei qui riferirmi, particolare vigore illustrativo ritengo competa all'ambito della responsabilità penale del sanitario, anche in relazione al grave fenomeno della c.d. "medicina difensiva"⁸¹.

Alla luce di quanto detto nelle pagine precedenti, tale fenomeno credo rappresenti di per sé la esemplificazione di un clamoroso fallimento della regolazione nel trovare il punto di equilibrio tra le due direzionalità preventive già tratteggiate.

Una delle fonti di ispirazione di un progetto di riforma in materia di responsabilità penale nell'ambito dell'attività sanitaria⁸², maturato a seguito di un'ampia ricerca⁸³, è stata proprio l'esigenza di porre in equilibrio la responsabilità del singolo operatore con il riconoscimento che

⁸¹ «La "medicina difensiva" è identificabile in una serie di decisioni attive o omissive, consapevoli o inconsapevoli, e non specificatamente meditate, che non obbediscono al criterio essenziale del bene del paziente, bensì all'intento di evitare accuse per non avere effettuato tutte le indagini e tutte le cure conosciute o, al contrario, per avere effettuato trattamenti gravati da alto rischio di insuccesso o di complicanze. Dall'osservazione dei dati a livello internazionale, i medici adottano frequentemente atteggiamenti di tipo difensivo, prescrivendo esami e terapie non necessarie (c. d. medicina *difensiva positiva*) o evitando pazienti o procedure diagnostiche ad alto rischio (c. d. medicina *difensiva negativa*)». Cfr. G. Forti – M. Catino – F. D'Alessandro – C. Mazzucato – G. Varraso, *Il problema della "medicina difensiva Una proposta di riforma in materia di responsabilità penale nell'ambito dell'attività sanitaria e di gestione del contenzioso legato al rischio clinico*, ETS, Pisa, 2010, p. 17. V. anche *Progetto di riforma della responsabilità penale del medico*, in *Criminalia*, 2009, pp. 667 ss.; G. Forti e F. D'Alessandro, *Il «Progetto di riforma» dell'Università Cattolica*, in *La responsabilità professionale in ambito sanitario*, a cura di R. Balduzzi, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 311 ss.

⁸² Per tutti i necessari approfondimenti, rinviamo a in Forti – Catino – D'Alessandro – Mazzucato – Varraso, *Il problema della "medicina difensiva"*, cit., pp. 199, 220 ss. V. anche *Progetto di riforma della responsabilità penale del medico*, in *Criminalia*, 2009, pp. 667 ss., 2010, pp. 311.

⁸³ Si tratta della «Proposta di riforma in materia di responsabilità penale nell'ambito dell'attività sanitaria e di gestione del contenzioso legato al rischio clinico», presentata e discussa in Forti – Catino – D'Alessandro – Mazzucato – Varraso, *Il problema della "medicina difensiva"*, cit.

ogni gruppo o comunità deve prestare ai suoi appartenenti, *proprio* per poter avanzare nei loro confronti una pretesa normativa⁸⁴. Si è ritenuto che una “appropriata” condotta del medico (anche nel significato con cui in campo sanitario ci si riferisce all’ “appropriatezza” di un intervento sanitario)⁸⁵ potesse attendersi solo in un quadro complessivo capace di modulare “appropriatamente” la reazione all’errore: “essere al contempo un soggetto e un oggetto appropriato di atteggiamenti reattivi significa essere un membro della comunità normativa all’interno della quale ci si assume delle responsabilità e si è ritenuti responsabili di quanto si fa”⁸⁶.

In tale direzione si è rivolta specificamente una proposta, formulata dal *Centro Studi “Federico Stella” sulla Giustizia penale e la Politica criminale*, che ha inteso riformulare i criteri di definizione della colpa penale del sanitario⁸⁷, al fine di contenere la responsabilità individuale entro ambiti nei quali la violazione della

⁸⁴ Cfr. B.W.Helm, *Responsibility and Dignity, Strawsonian Themes*, in *Morality & the Emotions*, a cura di C. Bagnoli, Oxford U.P., Oxford, 2011, p. 219, con rif. a R.J. Wallace, *Responsibility and the Moral Sentiments*, Cambridge, MA, 1996, p. 16. «qualcuno è responsabile nel solo caso in cui sia giusto per noi trattarlo come responsabile, laddove una tale giustizia dipende dalla capacità della persona di “afferrare le ragioni morali e di controllare la propria condotta alla luce di esse”».

⁸⁵ Che si dirà appropriato, appunto, quando è di efficacia provata da variabili livelli di evidenza, e prescritto appropriatamente al paziente, nel momento giusto e per un’adeguata durata, e gli effetti sfavorevoli sono accettabili rispetto ai benefici. V., per vari richiami, *La responsabilità professionale in ambito sanitario, passim*.

⁸⁶ C. Bagnoli, *Introduction*, in *Morality & the Emotions*, cit., p. 25.

⁸⁷ Art. 590 *ter* (*Morte o lesioni come conseguenza di condotta colposa in ambito sanitario*) – L’esercente una professione sanitaria che, in presenza di esigenze terapeutiche, avendo eseguito od omissso un trattamento, cagioni la morte o una lesione personale del paziente è punibile ai sensi degli articoli 589 e 590 solo in caso di colpa grave. Ai sensi del presente articolo la colpa è grave quando l’azione o l’omissione dell’esercente una professione sanitaria, grandemente inosservante di regole dell’arte, ha creato un rischio irragionevole per la salute del paziente, concretizzatosi nell’evento.

regola di diligenza abbia rivelato un cospicuo scarto tra la condotta attesa e la condotta tenuta, attirando un'eccezione di rimprovero *personale* rispetto alla inosservanza "ordinaria" della regola cautelare. In tale proposta si è manifestato anche il tentativo di scontare quella che di recente è stata detta la problematica della "strumentalità alternativa" in campo medico, ossia la difficoltà di discernere, in sede di valutazione delle responsabilità, quale, tra le svariate linee terapeutiche prospettabili, sia quella più corretta⁸⁸. Ciò soprattutto alla luce di una visione capace di abbracciare il contesto organizzativo che può favorire l'errore individuale. Non a caso la si è definita "una proposta di riforma in materia di responsabilità penale nell'ambito dell'attività sanitaria e di gestione del contenzioso legato al rischio clinico".

Del resto, l'analisi retrospettiva degli "errori in sanità"⁸⁹ mette sempre più spesso in luce come siano davvero rari i casi in cui la responsabilità dell'evento avverso sia attribuibile esclusivamente a un comportamento scorretto dell'operatore e non costituisca, invece, il precipitato di un insieme di *deficit* organizzativi riconducibili, in misura più o meno significativa, all'intera struttura sanitaria (e/o ai soggetti che vi rivestono ruoli apicali), anche soltanto per distorsioni e disfunzioni nella allocazione e definizione delle competenze specifiche dei singoli operatori⁹⁰.

⁸⁸ Cfr. G. De Francesco, *L'imputazione della responsabilità penale in campo medico-chirurgico: un breve sguardo d'insieme*, in *Riv.it.med.leg.*, 03/2012, p. 970.

⁸⁹ Si veda, tra i tanti, R. Cinotti, *La gestione del rischio nelle organizzazioni sanitarie*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 2004, ed *ivi* ulteriori riferimenti.

⁹⁰ Definizione fondamentale anche solo per soddisfare l'esigenza, rimarcata recentemente in dottrina, che, ad es. in campo medico, «la stessa colpa venga caricata di una pretesa eccedente l'ambito del "personale" coinvolgimento del singolo operatore» (G. A. De Francesco, *L'imputazione della responsabilità penale in campo medico-chirurgico*, cit., p. 974).

Alla base delle riflessioni e indicazioni avanzate fin qui, il problema della medicina difensiva sembra del resto primariamente riconducibile all'incapacità del sistema di regolazione (primariamente, ma non esclusivamente, penale) di valorizzare il ruolo di *stakeholder* della tutela (della salute dei pazienti) indubbiamente attribuibile alla classe medica, le cui competenze e conoscenze (ben maggiori di quelle disponibili alle vittime reali e potenziali dell'errore medico, inevitabilmente affette da una "asimmetria informativa") la pongono nelle migliori condizioni per (auto)controllare, sul piano cognitivo e operativo, l'errore sanitario. Condizioni, in particolare, favorevoli per allontanare i pazienti, dalla propensione a ricondurre l'insuccesso terapeutico pressoché esclusivamente alla colpa del singolo operatore sanitario; i sanitari stessi, dalla tendenza a identificare nell'atto medico soprattutto una fonte di rischio di azioni giudiziarie; le strutture sanitarie, dalla disattenzione per le condizioni di lavoro davvero necessarie per assicurare la tutela della salute dei pazienti e per rispettare le più elevate pretese cognitive e operative di adeguamento esigibili da "una buona organizzazione"⁹¹, con una correlativa traslazione di componenti del "dovere di diligenza" dal soggetto individuale al soggetto collettivo. Condizioni peraltro che possono essere propiziate da un' "alleanza" non solo tra medico e paziente, ma tra istituzioni di controllo e sanitari, e da atti, formali e sostanziali, di riconoscimento. Tra gli atti di questo tipo che competono all'insieme dell'ordinamento giuridico, di cui non può essere trascurata l'importanza simbolica, un rilievo non secondario (ponderato anche sulla base di

⁹¹ Cfr. D. Castronuovo, *L'evoluzione teorica della colpa penale tra dottrina e giurisprudenza*, in *Riv.it.dir.proc.pen.*, 2011, p. 1644.

ampie e molteplici percezioni e doglianze avvertite e raccolte nel mondo sanitario) deve essere attribuito alla definizione normativa dell'atto medico⁹².

Usando un'altra delle concettualizzazioni che ho richiamato in precedenza, il sistema penale di tutela potrebbe e dovrebbe appoggiarsi a questi *stakeholders* anche per vitalizzare diffusivamente nel corpo sociale quelle positive "norme di salienza", la cui tenuta costituisce il principale antidoto alla "paura e del senso di impotenza", alla incapacità di pensarsi come "promotori di alternative" e all'"astenia morale". Concetti già richiamati in altri contesti, ma che in quello sanitario esprimono e articolano in modo estremamente puntuale alcune delle essenziali matrici psicologiche e morali della "medicina difensiva", riconducibili fondamentalmente a una caduta di "efficacia collettiva", coesione sociale, mutua fiducia⁹³ e disponibilità a intervenire a sostegno del controllo sociale informale; o, per dirla con Rawls, a un venir meno degli "assetti cooperativi condivisi", generativi di "fiducia" e "sicurezza".

⁹² Anche per questo la proposta di riforma di cui si è riferito non si è sottratta a questo difficile compito, formulando la seguente definizione del trattamento medico-chirurgico (art. 1 del Progetto): «I trattamenti medico-chirurgici adeguati alle finalità terapeutiche ed eseguiti secondo le regole dell'arte da un esercente una professione medico-chirurgica o da altra persona legalmente autorizzata allo scopo di prevenire, diagnosticare, guarire o alleviare una malattia del corpo o della mente, non si considerano offese all'integrità fisica».

⁹³ Cfr. in Forti – Catino – D'Alessandro – Mazzucato – Varraso, *Il problema della "medicina difensiva"*, cit., p. 38: «I comportamenti di medicina difensiva sembrano essere principalmente originati dal timore di essere coinvolti in contenziosi legali. Sarebbe da indagare ulteriormente il possibile ruolo svolto dalla perdita di fiducia nei "sistemi esperti", come quello medico ad esempio, della possibile minore fiducia nelle capacità e nell'affidabilità della classe medica, che mette in moto il circuito giudiziario. Afferma un intervistato: "Quando operiamo degli avvocati siamo già sulla difensiva. Una volta è arrivato un paziente che mi ha subito detto di essere un pubblico ministero. Mi sono sentito a disagio, quasi mi avesse avvertito. A volte capita anche con carabinieri e poliziotti. Oramai manca il rapporto fiduciario"».

c) Traggo la mia terza esemplificazione da un'altra esperienza che ho potuto seguire da vicino e che ritengo molto istruttiva proprio per il presente contesto di riflessione dedicato alle ragioni extrapenali dell'osservanza della legge penale: il "Corso di Alta Formazione per amministratori giudiziari di aziende e beni sequestrati e confiscati" avviato nel 2012 nell'Università Cattolica e di cui progettiamo il rinnovo anche nel prossimo anno.

Si tratta di un'iniziativa nata con l'intento di dare un contributo, attraverso la formazione di amministratori giudiziari di beni sequestri e confiscati, allo scopo di restituire allo Stato, al territorio e alle comunità, in tempi accettabili e nelle migliori condizioni possibili, i patrimoni illecitamente accumulati, contribuendo significativamente, con tale azione, alla lotta alla criminalità organizzata e del profitto, nonché allo sviluppo sociale ed economico. L'obiettivo, in particolare, è di evitare che, a causa della carenza delle risorse in possesso delle istituzioni coinvolte nel procedimento di destinazione ed assegnazione dei beni confiscati, questi, anche se in buone condizioni al momento del sequestro, arrivino all'assegnazione in stato di abbandono e di degrado.

La priorità assegnata a questo compito, nel quadro complessivo delle politiche di contrasto alle criminalità organizzate, deriva non solo dall'esigenza di erodere le ingenti risorse patrimoniali, da cui dipende il dinamismo aggressivo delle associazioni criminali, ma soprattutto dalla consapevolezza di dover contare su una cerchia di *stakeholder* a sostegno della legalità antimafia, costituita innanzi tutto da chi dipenda per il proprio sostentamento dalle aziende infiltrate e da chi sia in grado, per le competenze gestionali possedute, di rimettere in attività quelle aziende una volta interessate da misure variamente interdittive adottate dall'autorità giudiziaria. Il ricorso a provvedimenti puramente sanzionatori e ablativi, non sorretti da interventi di recupero e reinserimento dei beni e delle aziende nel circuito produttivo e del mercato,

risulterebbe del tutto antitetico rispetto all'esigenza per il diritto penale e, in genere, per la regolazione giuridica, di appoggiarsi a *stakeholders* in grado di vitalizzare diffusivamente nel corpo sociale positive "norme di salienza", la cui tenuta costituisce il principale antidoto alla "paura e del senso di impotenza", che in quest'ambito assumono specificamente la forma della "condizione di assoggettamento e di omertà" derivanti dalla "forza di intimidazione del vincolo associativo"..

In questa prospettiva, assai significative sono le programmate interazioni del Corso con il progetto avviato da una associazione industriale⁹⁴, nella cui formulazione si è appropriatamente messo in luce come al momento del sequestro l'azienda subisca "un vero e proprio trauma", per il venir meno delle "leve competitive "illegali" su cui si è fondato spesso il funzionamento delle imprese di proprietà mafiosa, e al contempo insorgono una moltitudine di problemi riconducibili alla impreparazione del sistema economico e istituzionale a farsi carico di tali imprese, e a integrare il piano della difesa sociale e della giustizia con quello della gestione e sviluppo di impresa". Si è rilevato dunque l'evidente differenziale che "un contributo manageriale potrebbe produrre, sia per il profilo di competenze, sia per la estraneità e neutralità rispetto al fenomeno e alle connotazioni territoriali dello stesso. L'impiego di tali professionalità, al fianco di quelle dell'Amministratore Giudiziario in maniera strutturale, fin dall'inizio del procedimento cautelare, nelle fasi di valutazione, gestione e definizione delle opzioni di destinazione, potrebbe dare un decisivo contributo alla sopravvivenza e allo sviluppo delle

⁹⁴ Cfr. il documento di Assolombarda, *La valorizzazione delle competenze dei Dirigenti Industriali di Milano nella gestione delle imprese sequestrate e confiscate alla criminalità*, p. 3

imprese. In quasi tutti i casi esaminati si è dovuto riscontrare come si sia ormai giunti a situazioni critiche per le quali oggi risulta non conveniente, quando non impossibile, procedere immediatamente verso l'affitto o la vendita, se non a costo di una sostanziale perdita di valore. Nella maggioranza delle imprese si è invece rilevata una situazione in cui un intervento rapido e deciso di risanamento, anche attraverso alcune vitali decisioni di investimento, potrebbe salvare l'azienda e dunque porla sul mercato in condizioni di maggiore attrattività per i potenziali interessati. In tutti i casi è comunque fondamentale attivare una azione di monitoraggio dell'azienda anche dopo la destinazione⁹⁵.

Per promuovere questo risultato, si è ritenuta indispensabile, tra le altre, “la decisione da parte dello Stato e di tutti i soggetti istituzionali competenti di accompagnare l'impresa per tutta la fase del *turnaround*, sia dal punto di vista della velocizzazione legale e burocratica, sia delle garanzie (accesso al credito, crediti e debiti, finanziamenti all'innovazione e alla formazione, etc.), sia dell'accesso al mercato (*partnership* con grandi imprese sane, accesso a gare, creazione di reti, etc.)”⁹⁶.

Non a caso (anche sotto questo profilo con una considerazione assai pertinente alla esemplificazione dei temi affrontati in questo mio intervento), si è rilevato che “il sistema socio-istituzionale, quando non addirittura in opposizione, sembra poco preparato e orientato a convergere in chiave integrata e sinergica verso l'obiettivo unico di affermare il principio della legalità come prioritario per un sano sviluppo economico”⁹⁷.

Un tale auspicio di convergenza “in chiave integrata e

⁹⁵ Assolombarda, *La valorizzazione delle competenze*, cit., p. 5.

⁹⁶ Assolombarda, *La valorizzazione delle competenze*, cit., p. 6.

⁹⁷ Assolombarda, *La valorizzazione delle competenze*, cit., p. 6.

sinergica” del “sistema socio-istituzionale” verso “l’obiettivo unico di affermare il principio della legalità” mi pare la migliore illustrazione conclusiva di quanto detto fin qui in merito alla ineludibile urgenza per il diritto penale di realizzare un deciso salto di qualità, transitando dal mero compito di apprestare una reazione sanzionatoria agli illeciti, a quello ben più costruttivo, efficace e duraturo, di promuovere un contesto di c.d. “efficacia collettiva” percepita, nel quale prosperi la disponibilità a intervenire in prima persona a sostegno delle reti di controllo sociale informale (o comunque ad avvertire un richiamo a farsene carico anche solo in minima parte), a sentirsi chiamati responsabilmente ad agire per la tenuta delle regole che tengono insieme il gruppo sociale di appartenenza.

d) Avrei un’ultima esemplificazione da proporre (anch’essa tratta dalle esperienze del *Centro Studi “Federico Stella” sulla Giustizia penale e la Politica criminale*), di modalità di potenziamento del ruolo del diritto penale nello stimolare la capacità di richiamo del precetto nella situazione concreta dell’agente e, quindi, di una sua deliberazione non meramente costretta nei recinti della violenza originaria-riattualizzata del diritto.

Si tratta della imponente ricerca che abbiamo in corso sul rapporto tra Giustizia e Letteratura (intenzionalmente qui poste con l’iniziale maiuscola). Impossibile qui sintetizzare il metodo e il senso di questo percorso, tanto difficile quanto entusiasmante, che, a quattro anni dal suo avvio, ha prodotto, tra i risultati più tangibili, oltre a decine di incontri tra giuristi, scrittori e letterati eminenti, un volume dal titolo appunto *Giustizia e Letteratura I*⁹⁸.

⁹⁸ *Giustizia e Letteratura I*, a cura di G. Forti, C. Mazzucato e A. Visconti, Vita e Pensiero, Milano, 2012.

A un primo livello, il nostro percorso ha inteso rispondere alla domanda formulata dal filosofo Roberto Esposito in una bellissima recensione al libro, una domanda peraltro che contiene anche già la sua risposta e, forse, l'indicazione della attinenza di quest'area di studio al tema che sono stato qui oggi chiamato ad affrontare: "Cosa può mai congiungere il diritto alla letteratura? Un solco profondo sembra separare la fluidità senza confini della scrittura letteraria e la rigidità di un ordine giuridico volto a discriminare la condotta lecita da quella illecita"⁹⁹.

A delineazione di almeno qualche campata del ponte gettato tra queste "fluidità" e "rigidità", può forse servire anche il passo di un articolo che scrissi nel 2011 per *L'Osservatore romano*¹⁰⁰. Credo l'uditorio non faticherà a collegarne i contenuti allo spirito complessivo della mia relazione odierna, ossia all'intento di ristabilire un equilibrio *appropriato* tra ragione giuridica e ragione morale, ridimensionando l'attuale smodato e "paradossale" bisogno di diritto (penale); di contenere il riemergere (pubblico e privatizzato) della violenza originaria del diritto (penale), smascherando e, forse, disinnescando, "la funzione che il *nomos* eredita dal mondo demonico che lo precede - schiacciare la vita sulla nuda parete del destino", condannare "la vita ad una eterna colpevolezza"¹⁰¹.

Come scrivevo, con la nostra ricerca su "Giustizia e Letteratura" stiamo cercando di trarre, per i nostri studenti, ma anche per i molti operatori e professionisti del diritto che affluiscono ai seminari, il valore aggiunto, etico e cognitivo, che dalla sapiente narrazione delle sto-

⁹⁹ R. Esposito, *Diritto & castigo. Quando il romanzo detta legge. Viaggio nella colpa, da Kafka a Camus*, in *La Repubblica*, 27 dicembre 2012, p. 43.

¹⁰⁰ G. Forti, *A lezione di giustizia con Defoe e Bob Dylan*, in "L'Osservatore romano", 14 gennaio 2011, p. 4.

¹⁰¹ Esposito, *Diritto & castigo*, cit.

rie di vita di chi pone in essere e subisce un illecito penale può venire al difficile compito di “fare giustizia”. Riferimento emblematico per mettere in luce il significato di tale “valore aggiunto” è la *storia* del protagonista di *Canto di Natale* (il celebre racconto di Charles Dickens): il vecchio Scrooge che, alla vigilia di Natale, allunga pochi scellini a dei bambini poveri che bussano alla sua porta, mosso a una generosità meccanica e burocratica, da una sorta di freddo imperativo kantiano, come è stato scritto¹⁰². Ma alla fine della *storia*, Scrooge subisce un cambiamento fondamentale: diviene un uomo affabile, benefico, ormai intimamente persuaso del bene da elargire. Che cosa è accaduto? Scrooge ha recuperato, grazie a una “narrazione”, la memoria della propria infanzia e, con essa, la capacità di riconoscere la comune umanità dei bambini che gli si presentano alla porta e che il giorno prima aveva trattato in modo avaro e miserabile. Ha potuto afferrare il senso della propria fragilità umana, riscattata e confortata dall’aiuto scambiato con altri esseri umani. Come ha scritto Susan Sontag¹⁰³, essere un individuo morale significa prestare, essere obbligato a prestare, un certo tipo d’attenzione.

¹⁰² Cfr. A.G. Gargani, *Wittgenstein*, Raffaello Cortina, Milano, 2008, p. 138.

¹⁰³ S.Sontag, *Nello stesso tempo*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 168, 186: “Uno scrittore, a mio parere, è qualcuno che presta attenzione al mondo. E perciò cerca di capire, di assimilare la malvagità di cui sono capaci gli esseri umani, senza essere corrotto - reso cinico, o superficiale - da tale comprensione. La letteratura può dirci come è fatto il mondo. La letteratura può offrirci modelli e trasmetterci conoscenze profonde, incarnate nel linguaggio e nella narrazione. La letteratura può allenare e tenere in esercizio la nostra capacità di piangere per chi non è uno di noi, per chi non è simile a noi. Cosa saremmo se non potessimo provare simpatia per chi non è uno di noi, per chi non è simile a noi? Cosa saremmo se non riuscissimo a dimenticare noi stessi, almeno parte del tempo? Cosa saremmo se non fossimo capaci di imparare? Di perdonare? Di diventare diversi da quelli che siamo? Raccontare una storia vuol dire: è questa la storia importante. Vuol dire ridurre l’estensione e la simultaneità del tutto a qualcosa di lineare, a un tragitto. Essere un individuo morale significa prestare, essere obbligato a prestare, un certo tipo d’attenzione”.

La specificità della letteratura è allora di mostrare, anche o forse soprattutto al giurista penale, la bellezza e la verità di una tale “prestazione”. Essa può aiutarlo a recuperare (almeno in una certa misura) il “noi” che lo unisce alle persone cui professionalmente è chiamato ad applicare le sue “categorie” normative, sottraendolo alla rigida separazione tra “l’io” e “l’altro” verso la quale quelle categorie tendono costantemente a sospingerlo. Si tratta di una via obbligata per sciogliere in modo “appropriato” e decente i difficili nodi della ipercomplessità.

Biografia

Gabrio Forti

Professore ordinario di Diritto penale e Criminologia, è Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del S.C. di Milano e Direttore del *Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale* della stessa Università. Dopo un periodo di lavoro come funzionario presso la Commissione delle Comunità Europee a Bruxelles, ha insegnato nelle Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Sassari e dell'Università Cattolica di Piacenza. Ha coordinato e coordina vari progetti di ricerca ed è membro del comitato scientifico di riviste giuridiche e culturali. Tra i temi principali affrontati nelle sue pubblicazioni (che comprendono varie monografie e un'ampia produzione saggistica in campo giuridico e criminologico): la responsabilità penale colposa, la criminalità economica e organizzata, i delitti contro la pubblica amministrazione, la rappresentazione mediatica del crimine, la metodologia dell'integrazione interdisciplinare tra diritto penale e criminologia, le questioni di teoria della giustizia di rilevanza politico-criminale, il rapporto tra giustizia e letteratura, i problemi della responsabilità medico-chirurgica. E' autore dei volumi seguenti: *Colpa ed evento nel diritto penale* (Giuffrè, 1990), *La corruzione del pubblico amministratore* (Giuffrè, 1992); *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale* (Cortina, 2000), *Il problema della medicina difensiva Una proposta di riforma in materia di responsabilità penale nell'ambito dell'attività sanitaria e gestione del contenzioso legato al rischio clinico* (ETS, 2010, con M. Catino, F. D'Alessandro, C. Mazzucato, G. Varraso). Ha curato l'edizione italiana di E.H. Sutherland, *Il crimine dei colletti bianchi. La versione integrale* (Giuffrè, 1987) e (con Marta Bertolino) *La televisione del crimine* (Vita e pensiero, 2005). Insieme a C. Mazzucato e A. Visconti, è curatore del volume, *Giustizia e Letteratura I* (Vita e Pensiero, 2012). Ha curato e tradotto opere storiche e letterarie.

Prof. Alessandro GHISALBERTI

Docente di Ontologia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di Storia della Filosofia Medioevale nell'Università degli Studi di Bergamo

“La ricerca della felicità al tempo della crisi”

1. Introduzione: Filosofia e felicità

Iniziamo con la lettura della preghiera finale scritta da Platone al termine del dialogo “*Il Fedro*”:

Fedro: Ma ora andiamo, perché anche l’opprimente calura se n’è andata.

Socrate: Non conviene rivolgere una preghiera a questi dei, prima di metterci in cammino?

Fedro: Perché no?

Socrate: O caro Pan, e voi altri dei che siete in questo luogo! Concedetemi di diventare bello di dentro e che tutte le cose che ho di fuori siano in accordo con quelle che ho dentro! Che possa considerare ricco il sapiente, e che possa avere una quantità di oro quanta nessun altro potrebbe prendersi e portarsi via, se non il temperante! Abbiamo bisogno ancora di altro, Fedro? Per me, io ho pregato in giusta misura.

Fedro: Mi unisco con te in questa preghiera, perché le cose degli amici sono comuni.

Socrate: Andiamo

L’alto insegnamento condensato in queste righe del Fedro si può fissare nei seguenti punti:

a) “diventare bello dentro”, l’invito è a raggiungere la bellezza interiore. L’interiorità è il luogo vero del sapiente

b) fare in modo che le cose esteriori siano in accordo con il mondo dell’interiorità, che ci sia corrispondenza dell’esteriore (azione) con l’interiore

c) considerare il sapiente come il vero ricco: l’oro (la

vera ricchezza) è la sapienza stessa.

d) concedimi quel tanto di oro quanto un uomo equilibrato, “temperante” nel senso di assennato, può portare con sé. La temperanza è la capacità di ricercare tutta e sola la sapienza accessibile all’uomo.

Il discorso si focalizza sulla sapienza come vera ricchezza (Oro), nel senso che il desiderio di conoscenza spinge l’uomo a vivere secondo sapienza, cioè secondo intelligenza: la vita è ricerca della Sofia, è Filo-Sofia, e la ricerca della Sofia, la Filo-sofia, è vita per l’uomo.

Tutto il discorso è in connessione con il tema della Felicità, che nel contesto del dialogo platonico viene espresso dall’indicazione che Socrate e Fedro sono diventati amici e amanti della sapienza, filosofi come lo è il dàimon dell’Eros, figlio di ricchezza e povertà, che è l’icona dell’equilibrio cui deve aspirare il sapiente, equilibrio tra il desiderio di sapienza e l’offerta della bellezza ideale eterna, che si offre anche attraverso la bellezza dei corpi terreni. Ancora nella contestualizzazione del dialogo platonico, la ricerca della Sofia-Felicità avviene non da soli, ma con gli altri, con gli amici, con i quali condividere la ricerca sapienziale. Per il testo il riferimento è anche alla convinzione che la ricerca della verità non passa attraverso i testi scritti della retorica, ma attraverso l’oralità, attraverso il dialogo che fa affiorare alla memoria la visione delle idee che l’anima possiede per propria costituzione. La filosofia è costitutivamente intrecciata da un elemento divino, quello espresso dalla bellezza interiore sempre ricercata (l’Eros platonico), e dall’elemento umano, il logos che consente il dialogo (dialogos), in cui la ricerca si costruisce. Rimoduliamo i termini: Filosofia come Eros (filein, amare) del logos (parola articolata nel dialogo), e la ricerca dei due dà la felicità, nel senso che la felicità non sta nella sazietà, nell’appagamento (non sta nell’accaparrarsi tanto oro), ma sta nella giusta misura, nell’equilibrio temperante che mantiene nella ricerca continua. E questo è l’amore,

la tensione continua e permanente, non è il bearsi dell'aver già tutto.

2. La ricerca della felicità oggi

Oggi siamo di fronte a uno scenario inedito, nel senso che la consapevolezza del desiderio della Sapienza si è esteso qualitativamente più che mai in passato. Lo constatiamo interpellando la nostra dimensione interiore, che è ampiamente segnata dai molti interrogativi che ci poniamo circa il senso delle cose, della nascita, della morte, dell'invecchiamento, della coesistenza con gli altri, del male legato al vivere e al morire. Ora tutti possiamo concordare nel sintetizzare questi concetti nell'espressione di interrogativi collegati con la domanda o il desiderio di felicità. Potremmo dire che l'homo sapiens oggi è definibile come il vivente posizionato strettamente nei confronti della felicità, ossia è, in misura diversa, consapevole che il suo essere, il suo agire, il suo pensare, il suo volere sono sempre e comunque relazionati alla domanda di felicità, al voler essere felici, all'appagamento del proprio desiderio di felicità.

Usando un'espressione propria del linguaggio filosofico, diremmo che il desiderio della felicità è diventato un universale antropologico; per spiegarmi, proviamo a rian dare all'atteggiamento degli uomini e delle donne di alcuni secoli fa, dal Seicento all'Ottocento: troviamo che l'universale antropologico era rappresentato dal controllo forte del desiderio di felicità mediante la repressione delle passioni, la rassegnazione ad accettare lo stato di fatto che la condizione socio-economica induceva sui soggetti, e a non mirare a una felicità elevata in questa vita.

Oggi è variato il modo di concepire la felicità, così come è variato il modo di perseguirla. Anche chi dicesse di non cercare la felicità, di ritenerla un'utopia, in realtà si dimostra coinvolto nella questione della felicità, nel senso che ha già dato delle risposte agli interrogativi circa il

nesso della vita individuale, di ciascuno, con il raggiungimento di un livello di felicità soddisfacente. Esempi di interrogativi siffatti:

-è possibile agire (nel senso di fare e avere) in modo da essere sempre appagato nel livello di soddisfazione che viene dal risultato atteso?

-la felicità è data dalla sazietà?

-le felicità che non dura è vera felicità? Si dà felicità nell'attimo?

-posso eliminare dalla mia esistenza il dolore? Che rapporto c'è tra piacere e dolore?

-quanti e quali legami con gli altri sono richiesti oppure condizionano il mio desiderio di felicità? Non pensiamo solo ai colleghi, ai famigliari, ai controllori delle istituzioni in cui la nostra vita si esplica (enti pubblici, banche e mondo della finanza: è scontato che qui nascono conflitti con la nostra aspirazione alla felicità); ma puntiamo i riflettori sull'ordine della nostra vita interiore: anzitutto la conoscenza è molto inserita nelle relazioni con l'altro, siano il maestro, la comunicazione del sapere, le modalità di esprimersi e di comunicare. In secondo luogo, ma altrettanto rilevanti, sono i legami affettivi, quelli che ciascuno si trova dalla nascita (i parenti naturali: padre, madre, fratelli e sorelle) e i legami elettivi (marito, moglie, fidanzato, fidanzata, amico, parenti acquisiti, parenti e amici dismessi, il mondo detto degli ex).

Questo semplice elenco presenta molti tratti che ci riguardano individualmente, purché non facciamo finta, mentendo a noi stessi, di essere superiori a tutto; pertanto fa emergere un sommerso che mi pare da solo capace di testimoniare come la ricerca della felicità non è una cosa che riguarda i poeti, o i romanzieri o gli autori delle fiction cinematografiche o del mondo della variegata produzione di materiale audiovisivo, che peraltro fanno della felicità in positivo (lieto fine) o in negativo (insuccesso o finale tragico) l'archetipo principe delle loro trame. Dovrebbe essere chiaro che siamo di fronte a una que-

stione che ha rilevanza universale, e che pertanto in primo luogo spetta al filosofo porre l'interrogazione, come peraltro è accaduto sin dall'antichità greca, secondo quanto emerge dalla storia della filosofia. Abbiamo citato in partenza Platone; ricordiamo che Aristotele, nell'Etica a Nicomaco, sin dal primo libro discute de "Il bene e la felicità", mentre dedica il decimo libro a "Il piacere e la felicità". Aristotele attribuisce la felicità all'azione, e dunque passa attraverso le virtù; tuttavia anche la contemplazione, l'attività speculativa del filosofo, è un'azione, e dunque la felicità massima consisterà nell'esercizio della attività contemplativa delle realtà semplici maggiormente astratte raggiungibili dalla speculazione dell'intelletto umano. Sempre tra i pensatori greci, è molto nota la presa di posizione del filosofo Epicuro nella Lettera a Meneceo, che affida la ricerca della felicità a un quadruplici farmaco: liberare l'uomo dal timore degli dei, liberare dalla paura della morte, ricercare il piacere commisurato alla natura umana, convincersi della sopportabilità del male. Tutte operazioni in cui è coinvolta la razionalità, e dunque la filosofia offre capacità di vincere le paure degli dei e della morte, oltre che la guida nella scelta prudente dei piaceri e nell'affrontare il dolore. Più elaborata, anche se fondamentalmente concorde, è la linea degli stoici circa la ricerca della felicità: il saggio stoico affronta con distacco le avversità della fortuna e rimane felice nell'essere consapevole degli spazi assegnati alla propria natura dall'onnipotente razionalità del cosmo, con un problema, quello del suicidio, che ispezioneremo più avanti.

Una svolta nel modo di impostare il cammino verso la felicità venne impostata da un filosofo della tarda romanità, Severino Boezio, in connessione con un'esperienza forte della "crisi", nella *"Consolazione della filosofia"*.

3. La vera felicità secondo Severino Boezio

Nato nel 480, negli anni del definitivo discioglimento

dell'impero romano, discendente dalla nobile famiglia romana degli Anici, che aveva aderito al cristianesimo, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio venne educato nella scuola di un umanista del tempo, il senatore Aurelio Simmaco, di cui più tardi Boezio sposò la figlia Rusticiana. Nel 503 si stabilì a Ravenna, alla corte del re ostrogoto Teodorico, di cui condivise e promosse l'illuminato programma di conciliazione tra romanesimo e germanesimo, mirante a una stretta e feconda alleanza fra la forza difensiva gotica e la cultura romana. La carriera di Boezio fu rapida e brillante: console nel 510, nel 522 divenne "maestro degli uffici", ossia direttore generale della corte e dello stato; nel 524 egli si trovò coinvolto in una congiura di palazzo: accusato di cospirazione ai danni di Teodorico, venne imprigionato e poi giustiziato nell'*ager Calventianus*, un sobborgo di Pavia. E' proprio nei mesi della incarcerazione a Pavia che Boezio portò a termine il suo capolavoro, la "*Consolazione della filosofia*", un'opera di grande spessore filosofico, letterario, "artistico", nel senso che propone l'assunzione a livello di "maestre di vita" di tutte le arti liberali, in particolare della musica e dell'astronomia; l'opera va giustamente collocata tra i testi "classici" della filosofia dell'Occidente.

La *Consolatio* rappresenta l'elaborazione del pensiero boeziano giunto alla piena maturità, è divisa in cinque libri e segue la tecnica di alternare prosa e versi, già usata da Menippeo di Gadara (sec. III a. C.), da Ennodio e da Marziano Capella, la cui opera (*De nuptiis Mercurii et Philologiae*) sembra essere l'ispiratrice di quella boeziana, anche per la convergenza della costruzione, una sorta di itinerario intellettuale che termina in cielo¹.

¹ Si vedano le puntualizzazioni sintetiche di H. CHADWICK, *Boezio. La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, tr. it. di F. Lechi, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 298-30.

Il primo libro parte da una visione di sogno: Filosofia appare nelle vesti di una matrona, che ha gli occhi fiammeggianti, un volto vecchio ed insieme giovane, dalla statura cangiante, ora quella di un essere umano, ora elevata tanto da sopravanzare i cieli. La veste intessuta dalle sue mani, è decorata da due lettere dell'alfabeto greco: in basso la Pi (Pratica) ed in alto la *Theta* (Teoretica). La veste mostra segni di lacerazioni ad opera di mani violente, simboli delle controversie aspre che in passato hanno diviso le diverse scuole filosofiche; inoltre è stato rilevato che “il *Theta* sulla veste di Filosofia può essere stato suggerito a Boezio da un *Theta* che egli aveva sul suo proprio abito...A un prigioniero per il quale fosse stata decretata la condanna a morte, si imponeva di portare una divisa carceraria contrassegnata dalla lettera iniziale di *Thanatos*”², l'iniziale della parola greca che indica la morte.

Filosofia offre il suo aiuto per consolare il discepolo distrutto dalla sventura: “consolare” non va inteso nel senso del nostro compatire, ma nel senso di offrire i rimedi necessari a ristabilire le energie della mente e dello spirito, a “curare l'anima” diremmo noi oggi. La filosofia invita Boezio nell'afflizione a guardare a quanto ella gli ha insegnato circa le cose umane e le cose divine, i misteri delle stelle e i segreti della natura; egli consideri che altri prima di lui hanno sofferto a causa della filosofia: ricordi il martirio di Socrate, Anassagora e Zenone di Elea fra i greci; di Canio, Seneca e Sorano fra i latini. L'insulto che gli è venuto dalla condanna da parte del grezzo Teodorico e dalle menzogne dei suoi accusatori, che hanno formulato l'accusa di *maleficium*, di stregoneria, o di ricorso ad arti magiche e sacrileghe, in modo che non gli fosse concessa la possibilità di

² *Ibi*, p.286.

difendersi, ha devastato e oscurato l'animo di Boezio, che è ora afflitto da "letargia", da uno stato confusionale che oggi chiamiamo di depressione. Donna-Filosofia suggerisce dapprima rimedi blandi, sviluppati nel secondo libro dell'opera, per passare nel terzo libro a rimedi più energici, volti a sostenere un forte cammino di introspezione e di "conversione", attraverso l'acquisizione di certezze superiori, in grado di mantenere lo sguardo interiore fisso su ciò che è semplice e indiviso.

È questo il modo in cui si delinea l'itinerario alla salvezza, come un protrettico verso Dio; sappiamo che il nome di Dio era molto presente anche nelle teologie filosofiche degli accademici e dei neoplatonici e che l'itinerario boeziano verso l'alto costituisce una specie di rivelazione (la filosofia nelle vesti di matrona ha la forza di una "prosopopea", capace di svelare delle verità arcaiche), la quale, smantellata la seduzione delle forme della falsa felicità e del bene ingannevole, rende manifesti i tratti e le forme della vera felicità ed esige l'ascolto interiore.

A Boezio che si lamenta di essere stato abbandonato dalla fortuna, Filosofia ricorda che la fortuna per sua natura è mutevole, e che toglie solo quello che prima aveva concesso; deve perciò considerare i privilegi di cui hai potuto fruire per lungo tempo, e pensare che "l'ultimo giorno della vita costituisce comunque per così dire la morte della fortuna anche durevole. Qual differenza credi che vi sia, se tu l'abbandoni morendo o se lei ti abbandona fuggendo?"³. Vengono mostrate poi la caducità dei valori connessi con cariche politiche o mondane, la precarietà dei beni materiali (denaro e salute), sottoposti alla mutevolezza del momento, e la speciosità

³ BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, II, 3; tr. it. a cura di L. Obertello, Rusconi, Milano 1979, p. 170.

della gloria, che deve fare i conti con l'adulazione e l'invidia del prossimo. La filosofia invita il suo discepolo ad accettare la sofferenza, perché questo è l'atteggiamento del vero filosofo, che penetra nei "pugnantia semina", nei conflitti che attraversano il mondo e gli animi, assume il punto di vista della fine, della morte, la grande livellatrice, e cerca i "semi d'amore", gli elementi di accordo che esistono, seppure reconditi, e che in ultima analisi sono più autentici dei "semi di conflitto", perché offrono una via per la comprensione della vera realtà, attraverso la metafisica, e innescano l'azione dello spirito aggregatore ed unificatore della totalità.. Al termine del secondo libro, il carme finale (metro VIII) dà il via al passaggio ai rimedi energici celebrando l'amore, la forza agglutinante e vitalizzante dell'universo:

*“Amor mantiene i popoli
da un patto venerabile congiunti;
il connubio inviolabile
stringe con casti amori,
ed anche ai fidi amici
detta la propria legge.
O progenie degli uomini beata,
se foste mossi dallo stesso amore,
che il ciel regge e governa” (22-30).*

L'“amor quo caelum regitur” dell'ultimo verso richiama il motore immobile di Aristotele, così come a noi richiama l'ultimo verso della *Commedia* di Dante Alighieri (“l'amor che move il sole e l'altre stelle”); sta cioè in una traiettoria che include l'amore platonico e l'amore del Dio-carità del Vangelo di Giovanni, aprendo ad una visione che oltrepassa la consolazione mondana e puntando decisamente in alto.

La prima verità forte guadagnata nel libro terzo verte sull'esistenza del sommo bene: che un bene sommo possa esistere in realtà, e che dunque non si tratti di

un'astratta proiezione del pensiero, lo si evince dal fatto che il mondo dell'esperienza sensibile rivela soltanto dei beni imperfetti, incapaci di offrire definitive soddisfazioni del desiderio di bene; la stessa felicità conseguita mediante beni soggetti alla corruttibilità risulta felicità insoddisfacente. Facendo leva sulla nozione di imperfetto, Boezio giunge a quella di perfetto: «Tutto ciò infatti che viene detto imperfetto, è evidentemente tale per diminuzione del perfetto. Ne consegue che, se in un qualsiasi genere di cose sembri esservi alcunché di imperfetto, debba ivi trovarsi necessariamente anche un qualche cosa di perfetto; ed in effetti, tolta la perfezione, non può neanche immaginarsi da dove sia venuto fuori quel che è imperfetto»⁴.

La posizione dei beni imperfetti senza la contemporanea ammissione del bene perfetto comporta la contraddizione insita nella posizione di chi riconduce l'essere (l'imperfetto è pur sempre essere!) al nulla; essendo chiaramente contraddittorio che l'essere provenga dal nulla, si deve affermare che l'imperfetto deriva dal perfetto.

A questo punto Boezio ha rivendicato la possibilità del bene perfetto e contemporaneamente ha guadagnato l'affermazione della sua esistenza reale: un'unica posizione dunque, che rivela la radicalità dell'istanza. Infatti se il bene perfetto è possibile (e tale è, perché diversamente non sarebbe possibile il bene imperfetto), esso deve esistere nella realtà: in quanto perfetto è l'inizio e se l'inizio non fosse reale, esso non sarebbe un vero inizio. Un inizio mai verificatosi non sarebbe un vero inizio.

Al centro del libro III, ed altresì al centro di tutto il trattato, si trova il celebre metro IX, in cui nella formula eucologica, ossia dell'invocazione e della preghiera, vengono delineati i caratteri forti della trascendenza

⁴ BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, III, 10; p.220.

divina. Il metro apre con l'attribuzione all'essenza divina della razionalità come cardine dell'azione che le è propria:

*“Tu che il mondo governi con norma sempiterna,
creatore della terra e del cielo, che al tempo dai
comando di procedere dall'evo e, immutabile restando,
fai che tutto abbia moto;*

*che cause esterne non sospinsero a plasmare
la materia diveniente, che Tu hai fatto, ma l'innata
forma del sommo bene, d'ogni invidia priva; Tu dall'
alto modello trai le cose, ed il bel mondo porti nella
tua mente,*

*Tu bellezza suprema, ed a Tua immagine lo formi, e
vuoi che parti perfette lo compongano perfetto” (1-9).*

L'itinerario boeziano a Dio si iscrive nella duplicità del sommo bene, come principio di ogni positiva bontà e come fine beatificante. Si tratta ora di vedere come Dio possa dirsi reggitore di un mondo, nel quale i malvagi sembrano avere la meglio; gli ultimi due libri della *Consolazione della filosofia* riguardano precisamente i vari aspetti di questo problema: la sofferenza dei giusti e lo scandalo del male, la provvidenza, la contingenza e il fato, la predestinazione, la prescienza di Dio e i futuri contingenti. Per spiegare la coesistenza del sommo bene e degli uomini malvagi, Boezio ricorre a questo principio di fondo: tutti gli uomini desiderano il bene, per cui il male non può essere inteso che come la ricerca di un bene solo apparente, di un bene parziale o non debito. Distogliendo dal vero bene, il male, nonostante le menzognere apparenze, è autopunizione, dal momento che, così facendo, il male distoglie dall'essere, e perciò rende l'uomo non-uomo, lo fa non-essere; al contrario, il bene è premio a se stesso, perché mantiene nell'essere. Il percorso teoretico che la filosofia fa compiere alla mente è certamente rigoroso, ma come può essere “consolante” per un innocente, che sta pagando con una sofferenza

elevatissima le conseguenze del trionfo, sia pure apparente, dei malvagi? Quando prevarrà la giustizia, che vuole dannati i malvagi e beati i giusti? Per impostare delle risposte a questi interrogativi, occorre adire al livello della somma bontà, “che tutto regge con forza e mantiene l’ordine con dolcezza” (III, 12, 54-55), convincimento che il libro della Sapienza (8,1) aveva espresso con le stesse parole (“*attingit cuncta fortiter, suaviterque disponit*”), riprese nella prima Antifona maggiore dell’antica liturgia dell’Avvento, parole che hanno la capacità di allietare l’animo di Boezio. I sapienti sono gli unici liberi e potenti, mentre i malvagi sono privi di ogni potere, perché sono fuori dall’ordine della natura, ordine che una ferrea giustizia alla fine farà trionfare.

Non si deve pretendere che un intelletto finito, il quale osserva le cose per così dire alla periferia dell’impero, possa conoscere la modalità con cui si manifesta l’ordine perfetto e inviolabile che dal centro governa il tutto; la Provvidenza è il nome di questo ordine attivato nel mondo superiore, mentre il “fato” è il nome della concatenazione immutabile delle cause e degli effetti che si manifesta nel mondo inferiore ed imperfetto. La Provvidenza ha occhi diversificati, cura l’ordine del tutto senza schiacciare l’individuo: “il più ingegnoso risultato che la provvidenza raggiunge è quello di usare uomini malvagi per costringere altri uomini malvagi ad essere buoni, se non altro per il desiderio di essere diversi dai loro spregevoli oppressori. E Dio si serve del corso naturale degli eventi, o del fato, per eliminare il male; una formulazione che suona come una variante di ‘finché c’è morte c’è speranza’”⁵.

Complessivamente, l’analisi boeziana mostra una

⁵ CHADWICK, *Boezio*, cit., p. 306.

forte istanza di razionalità logica introiettata all'interno dell'antropologia cristiana, e accoglie la visione elevata dell'uomo propria delle filosofie ellenistico-romane, e la fa evolvere con la forza dell'indagine speculativa verso ideali metafisici, di trascendenza, che consentono all'uomo di sottrarsi alla visione pessimistica o di rassegnazione rispetto alla caducità della vita terrena. Alla crisi massima che possa investire un uomo, Boezio non offre una soluzione che inviti alla rassegnazione, bensì fa leva sulla ragione per documentare che resta travolto dalla crisi solo chi si concentra sui beni materiali, sui risultati economici, sui luoghi del potere e su aspettative di benessere permanente; solo i valori umani forti danno un senso definitivo alla vita, e fissano nella carica interiore il punto di forza per fronteggiare ogni avvenimento problematico o ostile.

4. Un tema inquietante dentro la crisi: il suicidio

Un altro grande personaggio dell'antichità si trovò a fronteggiare la crisi di portata epocale che ha segnato la fine dell'impero universale dei Romani: si tratta di S. Agostino, che visse in prima persona gli anni della decadenza finale del mondo ellenistico-romano, apertasi con l'assedio ed il successivo orribile saccheggio di Roma da parte dei Visigoti di Alarico (24 agosto 410). L'enorme impressione suscitata dalla violazione di Roma, plurisecolare simbolo di una civiltà considerata grande e perciò imperitura, indusse il mondo pagano ad accusare i cristiani della decadenza di Roma e della dissoluzione della sua civiltà, dal momento che i cristiani avevano assunto ideali di vita (filosofici, etici, politici) divergenti da quelli della civiltà romana. Per rispondere a queste accuse maturò in Agostino il progetto di un'opera apologetica, *La città di Dio*, un ampio trattato di filosofia e teologia della storia, nel quale la responsabilità della grande crisi dell'impero romano veniva colle-

gata con la religione, la visione filosofica della vita umana e gli ideali politici della Roma pagana.

Dei ventidue libri che compongono *La città di Dio*, scritti tra il 412 e il 427, il libro XIX è tutto dedicato alla lettura filosofica del “dolore del mondo”, confrontandosi con la visione della vita proposta dai filosofi seguaci dell’Accademia, e in particolare con la filosofia di Varrone e di Cicerone, i quali avevano mitigato lo scetticismo accademico con ampie riprese di temi propri della filosofia stoica. Lo stoicismo affidava il compito di raggiungere la felicità in particolare all’esercizio delle virtù cosiddette “cardinali”: la prudenza, la giustizia, la forza e l’autocontrollo. Nella pratica della virtù della forza d’animo del saggio e nella sua forte capacità di discernimento dei percorsi compatibili con la felicità dell’uomo veniva contemplata la dottrina del suicidio, come un atto forte di libertà individuale, che pone fine alla crisi del soggetto dubbioso di poter raggiungere la felicità desiderata. Per evitare semplificazioni o strumentalizzazioni di un argomento così complesso, ritengo necessario leggerlo all’interno della profonda e dettagliata analisi che Agostino sviluppa circa le indicazioni della filosofia pagana a proposito dell’esistenza felice dell’uomo, la “vita beata” su cui tanto aveva scritto Seneca, e alla quale lo stesso Agostino aveva dedicato un dialogo giovanile nel 386.

Ogni categoria filosofica che, recependo i percorsi evidenziati dai filosofi stoici e da Varrone in particolare, era stata messa in campo perché su di essa si calibrasse la scelta dell’accesso alla felicità, viene riconsiderata da Agostino secondo una prospettiva che convince dell’inermità dell’aspirazione alla felicità sulla base di risorse meramente naturali o di espedienti mentali. La stessa virtù non appare forse come una guerra continua contro i vizi, non quelli esteriori, ma quelli interiori, non quelli degli altri, ma esclusivamente i nostri? Se la virtù è una guerra intestina, non può essere certo il luogo definitivo

della felicità, così come nessuno sforzo che il sapiente esplica per resistere alle passioni può considerarsi in sé stesso una gioia: sono tutti tentativi di resistere ai mali dell'uomo, di non farsi travolgere dai limiti che segnano l'esistenza terrena. La riprova viene dall'ideale stoico di resistenza estrema all'insidia dei mali: scegliere la morte per darsi la felicità. E' a questo punto che Agostino affronta direttamente il tema del suicidio e scrive: "La virtù cui si dà il nome di forza, anche se associata con qualsiasi forma di sapienza, attesta con la massima evidenza i mali dell'uomo, che ha indotto a sopportare nella pazienza. Mi sorprende la sfrontatezza con cui gli stoici pretendono di non ritenerli mali, se poi riconoscono che, quando essi si sono fatti così gravi che il sapiente non può e non deve sostenerli, egli è costretto a darsi la morte e a uscire da questa vita"⁶.

Gli stoici sostenevano che il suicidio, in certe circostanze, può essere considerato un atto di estrema libertà individuale. Può essere attuato solo da un vero sapiente, vale a dire un uomo che ha raggiunto un livello di conoscenza e d'imperturbabilità tale da permettergli il privilegio di attuare un suicidio "ben ponderato", come nel caso di chi scelga di dare la vita per la patria, oppure semplicemente nel caso di chi si convinca di non avere altro scopo da raggiungere in questa vita, o allorché il soggetto concluda all'impossibilità di raggiungere la felicità desiderata. Agostino ritiene che la scelta della morte non esprima altro che rinuncia, valga cioè come atto di riconoscimento dell'infelicità che segna l'esistenza; un gesto radicale di morte, come l'autosoppressione della vita, non può mai dare alcuna risposta reale al desiderio di vita felice: «Questa sarebbe la vita beata, che ricerca l'aiuto della morte per essere interrotta! [...] Si

⁶ AGOSTINO, *La città di Dio*, XIX, 4, 4.

può essere così ciechi da non vedere che se la vita è felice, non la si deve fuggire? Essi riconoscono che deve essere fuggita per testimonianza esplicita della infermità; non c'è motivo allora per non ammettere anche la sua infelicità, spezzando la durezza del proprio orgoglio».

Agostino in seguito scandaglia, circa il problema della felicità dell'uomo, le posizioni più ragionevoli, meno radicali dell'esito suicida, offerte dai filosofi della storia; anche noi oggi abbiamo la necessità di considerare con estrema attenzione il problema del suicidio, e non consegnarlo in alcun modo alla ribalta mediatica che lo presenta come la soluzione disperata a problemi economici, talvolta pure di scarsa entità, mentre è molto più saggio e corretto valutare la gravità del problema in relazione alla vicenda psicologica del soggetto, ai suoi stati d'animo esistenziali, alla ricognizione del senso che si dà alla vita, nelle situazioni concrete che sferzano la coscienza dell'individuo e talvolta l'attanagliano in sofferenze insopportabili; il tutto nel quadro delle scelte dei valori prioritari che un individuo assegna alla propria esistenza.

5. Riflessioni conclusive: quale progetto di uomo al tempo della crisi?

Nello sforzo di produrre con l'aiuto della filosofia alcune linee portanti di un umanesimo che includa le emergenze vive intorno al progetto uomo, non intendo proporre una riflessione fatta a tavolino circa quello che un filosofo può riconoscere capace di mettere l'uomo al riparo della crisi, bensì rivolgo lo sguardo all'Umanesimo, in modo che, nel tornante della mondializzazione in atto da qualche decennio, possano venire allo scoperto i tratti essenziali di una civiltà degli uomini che sia inclusiva di valori che gli umanesimi del passato hanno considerato caratterizzanti l'incidenza degli uomini sulla storia loro contemporanea, e valutarli nel confronto con le istanze dell'uomo d'oggi.

L'umanesimo più prossimo a noi risale a Cinquecento anni fa, ed è quello dell'Umanesimo-Rinascimento, che ha fortemenete sostenuto la riproposizione del modello di uomo della classicità greco-latina. Le opere dei classici, intese come opere letterarie, filosofiche, religiose, artistiche e politiche, vennero caricate dell'onere di riformulare una prospettiva di civiltà dell'uomo pienamente umana. Ed è così accaduto che in età rinascimentale si sviluppasse il primo modello di uomo che accoglieva la diversità nell'unità, e l'unità nella diversità. Colonne portanti erano le tre religioni monoteiste (Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo), sulle quali si innestava una quarta colonna, la sapienza dei classici, in particolare dei greci e dei latini, che si era preservata grazie alla mediazione delle culture medievali, sia delle culture monastiche cristiane (dei monaci celtici), sia delle scienze arabe, raccogliatrici e trasmettitrici del patrimonio filosofico e scientifico greco-ellenistico, includendo spazio anche per la cultura degli ebrei.

Oggi l'urgenza dell'integrazione fa affiorare le diversità in maniera molto più scoperta che in età umanistico-rinascimentale: sono le diversità di culture, di lingue, di civiltà, di tradizioni, di nazioni, di paesaggi naturali, di climi. Questo ci induce a pensare che non basta una replica formale dei modelli classici, ma che occorre procedere con un nuovo modello di umanesimo, segnato da una grande integrazione su più fronti. L'universale umano infatti passa oltre la crisi, oltre l'economia e la finanza, oltre le culture e oltre le religioni. Bisogna non limitare la visione all'Occidente, e guardare al governo unitario della terra. Occorre guardare la terra stando sull'Oceano, e vedere che la terra è misurabile ben oltre la restrizione allo spazio misurabile, è misurabile per il **globus** (da cui globalizzazione), da intendere come il mondo non concentrato sui limiti territoriali. Il mondo ristretto, diviso per spazi, è un mondo spento, è un mondo del passato; occorre essere consapevoli che **oggi**

si è in movimento, si è tutti in movimento sul globo, ma **non con l'occhio del turista**, che sviluppa il feticismo della memoria, bensì come gente che vuole stare sempre in movimento.

Dal Rinascimento a oggi sta l'incidenza dei Cinquecento anni della Modernità, nella quale si è avviata la prima globalizzazione, quando, con la scoperta del nuovo mondo, hanno avuto inizio l'età planetaria del popolamento umano della terra e l'interconnessione di tutti i continenti, ma hanno avuto luogo altresì il dominio delle culture forti su quelle deboli e, alla fine, l'occidentalizzazione del mondo attraverso le conquiste e le colonizzazioni. Il processo di globalizzazione è diventato infine realtà dopo il 1989, con la sua forma specifica, quella del liberismo economico, apportatore di un unico mercato mondiale. Da qui sono nate le grandi attese, speranze e promesse, che la crisi di questi ultimissimi anni ha mostrato essere piene di altrettanto grandi minacce all'uomo.

Come la cultura attuale diagnostica le criticità, nello sforzo di avanzare le linee di un progetto nuovo di uomo, di un nuovo umanesimo? Anzitutto riconoscendo i limiti della nostra conoscenza, nella quale la specializzazione disciplinare ha ampliato le aree del sapere, ma contemporaneamente ha prodotto il frazionamento e le divisioni del sapere. I saperi vanno sempre interconnessi, perché di fronte a problemi sempre più complessi non bastano esperti in una sola dimensione del sapere.

L'università medievale e umanistica, che è ancora alla base della formazione scolastica e universitaria del nostro tempo, ha avuto il merito di creare l'Europa e le sue classi dirigenti, con la faticosa conquista dei diritti umani, creando altresì i sistemi scolastici a tutela della persona e del cittadino. Ma oggi incombe la necessità di **far fronte al principio complesso della diversità**: occorre riaffermare la diversità nell'unità, nella prospettiva di un umanesimo integrale. Per l'umanesimo inte-

grale occorre coniugare ciò che oggi si è separato: coniugare il rigore dei bilanci e gli investimenti nelle conoscenze, le culture umanistiche e le culture scientifiche, la direzione dell'economia e la partecipazione delle persone che lavorano o che vogliono lavorare, la riforma della politica e la riforma della civiltà. Il nuovo umanesimo ha bisogno dell'impegno di tutti e da subito per la riforma della vita, del pensiero, della spiritualità, dell'attenzione ai bisogni interiori e materiali del soggetto umano, a qualunque latitudine del globo.

Occorre attuare una svolta epocale: dall'universalismo astratto dell'antico umanesimo occorre convergere sull'universalismo concreto, che non opponga più il singolare al generale, le diversità all'unità, perché i destini di tutti gli individui e di tutti i popoli sono inestricabilmente interconnessi.

Biografia

Alessandro Ghisalberti

Docente di Ontologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di Storia della filosofia medioevale presso l'Università di Bergamo, è stato professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Socio della Società filosofica italiana, membro della Siepm (Société internationale pour l'étude de la philosophie médiévale), membro della SISPM (Società italiana per lo studio del pensiero medievale), membro del Consiglio direttivo dell'Istituto internazionale di Studi Piceni, dell'Istituto di Studi umanistici F. Petrarca, del Comitato direttivo del Centro per le ricerche di Ontologia, Metafisica ed Ermeneutica (CROME) dell'Università Cattolica di Milano, del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, dell'Istituto "Veritatis Splendor" di Bologna, della Rivista "Medioevo", dell'Anuario de Historia de la Iglesia. È socio corrispondente dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere.

Principali pubblicazioni dell'Autore:

-*Guglielmo di Ockham*, Milano, 1972 (con quattro ristampe successive; traduzione in portoghese, Porto Alegre 1997).

-*Giovanni Buridano dalla metafisica alla fisica*, Milano, 1975 (due ristampe).

-*Introduzione a Ockham*, Roma-Bari, 1976 (tre ristampe).

-*Le "Quaestiones de anima" attribuite a Matteo da Gubio*. Edizione del testo, Milano, 1981.

-*Medioevo teologico. Categorie della teologia razionale nel Medioevo*, Roma – Bari, 1990; ristampa 2005.

-*Giovanni Duns Scoto: filosofia e teologia*, Milano, 1995 (Raccolta di saggi di Autori vari).

-*Invito alla lettura di Tommaso d'Aquino*, Cinisello Balsamo 1999.

-Traduzione italiana e commento di: *Tommaso d'Aquino*,

Trattato sull'unità dell'intelletto, Milano 2000.

-*Dalla prima alla seconda Scolastica*, Bologna 2000 (Raccolta di saggi di Autori vari).

-*As raizes medievais do pensamento moderno*, Porto Alegre 2001.

-*Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, Milano 2001 (Raccolta di saggi di Autori vari).

-*La filosofia medievale*, Firenze 2006.

-*Dante e il pensiero scolastico medievale*, Milano 2008.

-*Mondo, Uomo, Dio. Le ragioni della metafisica nel dibattito filosofico contemporaneo*, Milano 2010 (Studio sulla metafisica contemporanea, in una miscellanea di saggi di Autori vari).

-*Pensare per figure. Diagrammi e simboli in Gioacchino da Fiore*, Roma 2010 (Raccolta di saggi di Autori vari).

Prof.ssa Gabriella CHIESA

Ordinario di Economia politica nell'Università degli Studi di Bologna

Prof. Luigi FILIPPINI

Ordinario di Economia politica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

“Gli aspetti e le radici dell’attuale crisi economica alla luce di quelle precedenti”.

La comprensione delle crisi economiche cresce non solo con il progresso della teoria economica ma anche con l’osservazione dei fatti che si manifestano in una crisi. Questo lavoro è un racconto della crisi attuale attraverso una ricostruzione dei fatti e delle idee economiche che, auspicabilmente, ci aiutano a comprenderne le cause e l’evoluzione.

1. Cosa è accaduto ?

Un’osservazione in premessa è forse opportuna. I mercati finanziari sono il cuore delle economie di mercato: essi coordinano la maggior parte dell’allocazione intertemporale (ad esempio, il risparmio) e una buona parte di quelle intratemporali (ad esempio, le relazioni tra risparmiatori ed imprese).

Ma qualche volta soffrono di attacchi di cuore:

- La bolla delle case e la crisi dei mutui subprime
- Le crisi finanziarie dei mercati emergenti
- La crisi del debito pubblico dei paesi europei

- Il progressivo credit crunch (cioè, la restrizione del credito fino alla scomparsa)
- La scarsità di attività liquide

Per capire la portata della crisi è utile esaminare i grafici 1-4 che seguono. Ci illustrano l'andamento dei mercati degli assets, da quelli più illiquidi, ovvero il real estate, a quelli più liquidi, ovvero il mercato dei titoli azionari e quello a massimo grado di liquidità, il mercato monetario.

Il grafico 1 ci mostra la variazione percentuale dei prezzi delle case (housing prices) crescente per un lungo sostenuto periodo con picco a fine anno 2006 e comunque positiva (prezzi crescenti) fino alla fine del 2007, il grafico 2 mostra l'andamento dei prezzi delle case con un ruolo controciclico delle delinquencies (quando il mutuatario non fa fronte all'obbligazione contrattuale) e foreclosures (quando la banca vende la casa). Lo S&P 500 Index, ed altrettanto in modo correlato lo FTSE 100 Index, FTSEurofirst 300 Index, Nikkei 225 Tokyo e SHANGHAI SE COMPOSITE INDEX mostrano le quotazioni azionarie della generalità dei mercati in drastica caduta per tutto il 2008 con il minimo raggiunto nel 2009. Infine il grafico 4 mostra il differenziale tra il US Libor a tre mesi (senza collaterale) e l'OIS (overnight indexed swap) che riflette un tasso interbancario overnight nel periodo di durata dello swap. Esso è un indicatore della differenza di rischio tra un deposito a termine ed uno a vista. Il grafico ci mostra dunque l'impennata del premio al rischio e con esso del tasso d'interesse richiesto su un prestito a tre mesi in assenza di collaterale. Va detto che il mercato del credito, se pure a breve e brevissimo termine, NON collateralizzato (quello che una volta era il mercato interbancario) ha di fatto cessato di esistere. Il mercato interbancario (non collate-

ralizzato) è sostituito dal mercato monetario (REPO market) in cui intermediari finanziari ed operatori con grandi disponibilità di liquidità (e tra questi, imprese non-finanziarie) si scambiano liquidità dietro collaterale - tipicamente titoli del debito pubblico ad alto standing creditizio.

È utile soffermarci sul grafico 2. Interessante notare la relazione inversa tra crescita dei prezzi delle case e le delinquencies (i mancati pagamenti da parte dei mutuatari delle rate previste dai contratti di mutuo). Perché mai? La risposta è che un immobile può essere usato come collaterale per prendere a prestito: il valore del collaterale — il prezzo di mercato dell'immobile — definisce l'esposizione debitoria che può realizzarsi. Così, in periodi di crescita dei prezzi degli immobili è possibile espandere il debito e, con le entrate finanziarie realizzate, far fronte al pagamento dei canoni dei mutui anche in presenza di ristrettezze di reddito. Ecco allora che al crescere dei prezzi degli immobili si osservano scarse/decrescenti delinquencies. L'inverso è vero quando i prezzi degli assets cessano di aumentare o addirittura cadono: il credito ottenibile si restringe e/o si riduce e con esso la possibilità di far fronte alle obbligazioni contratte. Si pensi ad una famiglia "subprime", tipicamente, un debitore con reddito volatile. Quando il valore di mercato dell'immobile cresce, anche in presenza di flessione del reddito della famiglia, sarà possibile continuare a pagare i canoni di mutuo facendo leva sugli aumenti di credito realizzabili in virtù dell'accresciuto valore del collaterale (la casa). Quando la "bonanza" viene a cessare, manca questo grado di libertà, e l'ottemperanza delle obbligazioni contratte fa leva esclusivamente sul reddito (salario/stipendio).

La relazione tra collaterale e volume del credito/debito realizzabile è una relazione chiave che abbiamo qui

rilevato per le “famiglie” in un’economia altamente finanziarizzata quale gli USA. Ma una tale relazione ha una valenza più generale su cui torneremo a focalizzare l’attenzione, con riferimento, in primis, a quegli attori che finanziano i loro attivi a leva (in buona sostanza, emissione di debito), ovvero gli intermediari finanziari (banche, financial dealers, money market mutual funds...) - per tali attori, il collaterale non sarà definito solo da assets illiquidi come gli immobili, ma in modo esorbitante da attività liquide come titoli azionari, obbligazionari, .. ovvero securities i cui prezzi di mercato variano di secondo in secondo e con essi la capacità di ottenere credito/emettere debito, e dunque la possibilità di mantenere le posizioni assunte nei diversi mercati, o invece doverle ridurre. Queste osservazioni ci aiutano anche a capire le interrelazioni tra i diversi mercati, i cosiddetti fenomeni di contagio. Un intermediario che subisca una perdita su una posizione nel Real Estate (ad esempio sul portafoglio mutui), vedrà ridursi la propria capacità di ottenere credito/emettere debito, si vedrà allora costretto a ridurre le posizioni che ha in essere in altri mercati, ad esempio in titoli del S&P 500, e se tale posizione è grande, o se vi è una pluralità di attori (operatori a leva, tipicamente intermediari) che essendo in tali condizioni si vedono costretti a vendere, le quotazioni dello S&P 500 diminuiranno e con esso il valore di mercato degli assets detenuti da altri operatori che inizialmente non avevano subito perdite (ad esempio, non erano esposti sul Real Estate). Le vendite (il cosiddetto “deleverage”) interesseranno allora assets trattati su altri mercati, ad esempio sul Nikkei o nell’area Euro, semplicemente perchè i portafogli dei grandi attori (la pluralità degli intermediari) comprendono assets di diversi mercati. In buona sostanza, uno shock nato in una parte del mondo per quanto geograficamente lontana, si trasmette all’intero globo - pregi e difetti dell’integrazione dei mercati finanziari. Ma le esposizioni degli operatori

a leva non sono solo in titoli azionari, o in titoli trattati su mercati organizzati ed emessi da privati (corporations,...) consistono anche in crediti concessi a banche e governi a lungo e a breve termine: ecco spiegato, allora come il contraccolpo di perdite subite sui portafogli mutui, su asset backed securities (cartolarizzazioni) , su titoli azionari ed obbligazionari, da parte di banche, money market mutual funds (MMMF),... si sia tradotto in una generalizzata riduzione delle posizioni assunte in altri mercati e con ciò in restrizione del credito disponibile all'area euro. In primis, per quei prenditori che in virtù di alte leve erano i più rischiosi: il debitore sovranò Grecia e le banche spagnole (che avevano abbondantemente finanziato il settore costruzioni, attingendo a piene mani al mercato del credito internazionale). Ecco allora il prosciugarsi del credito, l'impossibilità di roll over del debito contratto e dunque il propagarsi della crisi all'area Euro.

La seguente tabella (Tabella 1) riassume le date salienti della crisi.

Tabella 1: Time line degli eventi salienti

9 Agosto 2007: BNP PARIBAS congela tre fondi d'investimento i cui portafogli consistevano di asset backed securities. È il primo segnale di pubblico dominio che il mercato delle asset backed securities (cui sono esposti una pluralità di grandi attori) è diventato illiquido. L'indice Dow Jones cade di 387 punti.

14 Settembre 2007: la banca britannica Northern Rock è oggetto di "bank run" da parte dei depositanti (le immagine trasmesse dai tg di tutto il mondo). In realtà, Northern Rock aveva un volume minimo di depositi:

finanziava il suo attivo (in larga parte mutui cartolarizzati) sul money REPO market: debito a breve collateralizzato da securities (nel caso specifico, asset backed securities). Il run subito da Northern Rock e' stato un REPO run: il mancato roll over dei prestiti a breve così garantiti (era crollato il valore del collaterale, e con esso il debito sostenibile).

15 Settembre 2008: fallimento di Lehman Brothers

2008 primo trimestre: intermediari/banche estere e MMMFs cominciano a riallocare il loro portafoglio dai titoli dei debiti pubblici dell'area euro verso i paesi che tradizionalmente sono paesi con valuta di RISERVA (Giappone, Svizzera, UK, USA). Il processo va in crescendo:

2010: Primo trimestre, le banche estere riducono drasticamente la loro esposizione verso la Grecia, seguono poi, nel secondo semestre 2010, il Portogallo e l'Italia, e nel terzo semestre 2010, Irlanda e Spagna. Al contempo, aumenta l'esposizione verso i paesi a "low spread", e specialmente verso la Germania ("Tracking Global Demand for Advanced Economy Sovereign Debt", IMF WP/12/284).

27 Aprile 2010: il debito sovrano greco è down-graded a "JUNK"

9 novembre 2011: il REPO haircut sui titoli del debito pubblico italiano raddoppia. Cosa significa? Significa una drastica riduzione del credito ottenibile ponendo a collaterale titoli del debito pubblico italiano. Due conseguenze importanti: 1. Banche ed istituzioni che hanno tali titoli in portafoglio sono meno liquide; 2. Posizioni in titoli italiani finanziati a leva (debito collateralizzato dagli stessi titoli) non sono più sostenibili: l'aumento di haircut induce a vendite dei titoli stessi: l'osservata

esplosione dello spread. La BCE verrà poi in aiuto lanciando le due Long Term Refinancing Operations (dicembre 2011 e Febbraio 2012): le banche (in quanto eligible counter parties della BCE) possono chiedere credito a tre anni dietro collaterale - titoli dei debiti sovrani area euro - con haircuts sui titoli del debito pubblico italiano pari a quelli praticati sul bund (e dunque ben al di sotto di quelli praticati dal mercato).

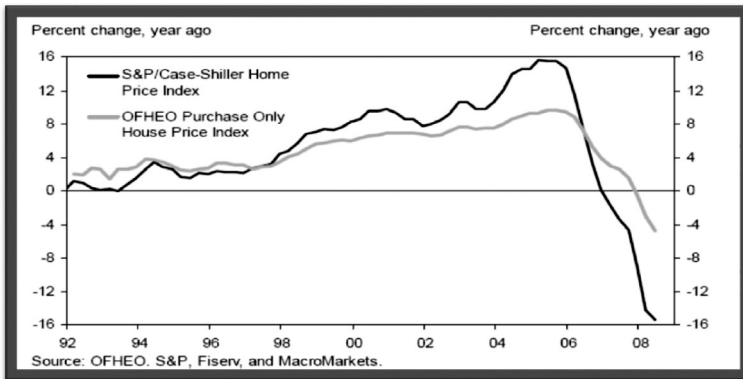


Grafico 1

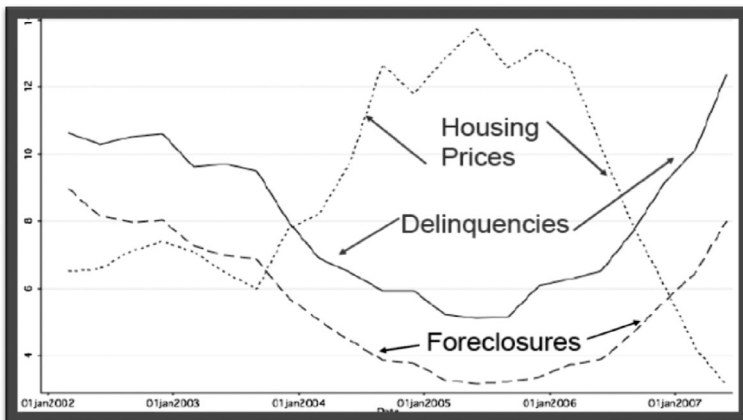


Grafico 2

2. Cosa ha causato la bolla ?

Ovvero, quali le cause dell'aumento sostenuto dei prezzi delle attività seguito poi dalla loro repentina implosione? La risposta sarà esaminata più approfonditamente nel prosieguo. Richiamiamo qui in modo sintetico tre aspetti:

- La Politica monetaria *loose*, specialmente negli USA e in alcuni paesi europei: l'attenzione è stata posta sull'inflazione dei prezzi dei beni di consumo ed ignorata quella delle attività (assets). Evidenza è offerta dal confronto tra il tasso fissato sui Federal funds in Usa e quello che avrebbe dovuto essere in base alla Taylor's rule secondo cui il tasso d'interesse dipende dal tasso di inflazione (positivamente per ridurre le pressioni inflazionistiche) e dal tasso di disoccupazione (negativamente per stimolare l'output) opportunamente ponderati (si veda il grafico 5).
- La disponibilità eccessiva di credito dovuta a sbilanci globali (soprattutto quelli dei paesi asiatici dopo il 1997) come mostrano il grafico delle riserve e quello sulla grandezza dei saldi delle partite correnti per area geografica. Grafici 6-7.
- La mobilità dei capitali (ovvero, l'integrazione dei mercati finanziari) favorisce infine la fragilità finanziaria.

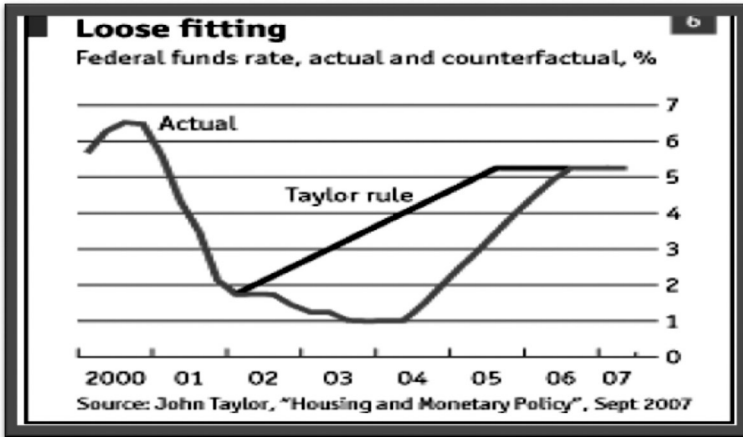


Grafico 5

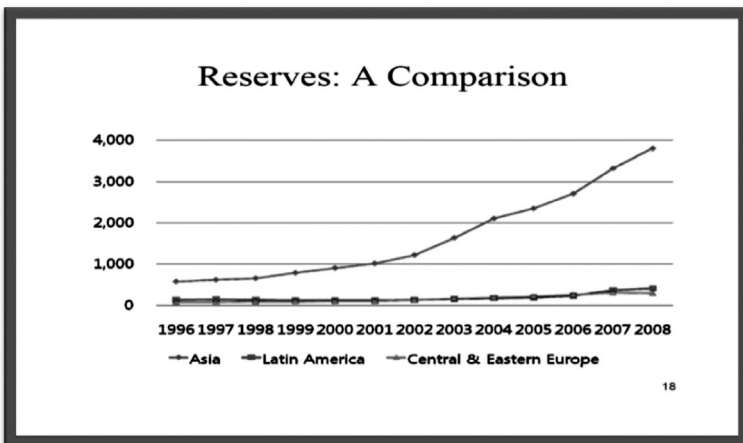


Grafico 6

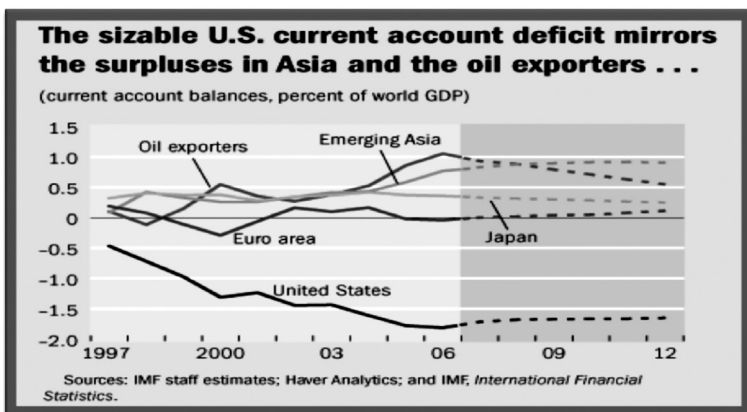


Grafico 7

3. La prospettiva storica

In generale una bolla è seguita da una crisi finanziaria. Nella storia si ricordano molti casi. Ad esempio la Tulipmania (1634-37) nei Paesi Bassi, la bolla della South Sea nel Regno Unito: una società che si accolla il debito pubblico inglese e il monopolio del commercio con le colonie spagnole in Sud-America ed emette nuove azioni a prezzi sempre crescenti finchè la domanda di titoli cade e i prezzi implodono. La bolla della Compagnia del Mississippi (1719-1720) in Francia, compagnia creata allo scopo di commerciare con le colonie francesi del Nord-America; infine le crisi bancarie in Usa (1863-1914).

Soprattutto con riferimento alle crisi bancarie, è utile considerare la Figura 1 che segue, essa riassume le relazioni tra risparmiatori, banche ed imprese.

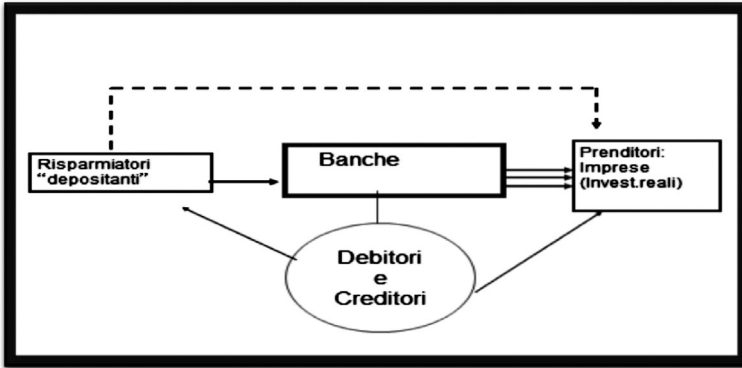


Figura 1

Esiste una fragilità endemica strettamente connessa alla *maturity transformation*: i prestiti alle imprese (le attività delle banche) sono a lungo termine mentre i depositi (e più in generale, le passività) sono a breve. In particolare gli attivi sono “rischiosi” e illiquidi. Da qui i numerosi casi di corse agli sportelli (bank runs) e la necessità di una assicurazione sui depositi (safety net) e di un prestatore di ultima istanza (la Banca Centrale).

In risposta alle crisi sono state disegnate istituzioni volte a stabilizzare i mercati, nonché l’attività di regolazione. La crisi del ‘29 – la Grande Depressione – pur preceduta dai “rombanti anni Venti” ha visto, tra l’altro, durante l’Amministrazione Roosevelt, la nascita del safety net, la regolazione prudenziale e il Glass-Steagall Act (che operò la separazione della banca commerciale dalla banca di investimento) nel 1933.

Bolle e crisi finanziarie sono avvenute nel dopoguerra: ad esempio in Giappone con la bolla nei prezzi azionari ed immobili alla fine anni Ottanta e il successivo collasso negli anni Novanta; nei paesi scandinavi: Norvegia, Finlandia e Svezia (a cavallo degli anni 1980, 90)

e in Usa (le Savings&Loans Banks). Nei paesi scandinavi l'espansione del credito (che ha seguito la deregolamentazione del sistema bancario) ha portato ad un aumento dei prezzi delle attività: immobili, titoli azionari,.. È poi seguito il crollo dei prezzi ed una catena di insolvenze con successivi interventi pubblici.

4. Cosa abbiamo imparato?

Nelle Bolle e Crisi si possono distinguere tre fasi:

I) l'eccessiva espansione del credito: la domanda di assets è finanziata a debito; l'aumento dei prezzi delle attività finanziarie (azioni, obbligazioni,..) e reali (immobili). La crescita dei prezzi persiste e accelera: la bolla si gonfia.

II) i prezzi delle attività implodono (la bolla esplosa): si hanno le crisi bancarie (perché l'acquisto di attività è stato finanziato a debito).

III) il credit crunch (restrizione del credito) con spillovers su altri settori.

Due autori in tempi peraltro diversi hanno fornito una rilevante chiave di lettura:

Irving Fisher (1933), in "The Debt Deflation Theory of Great Depressions" pubblicato in *Econometrica*, e James Tobin (1980), in *Asset Accumulation and Economic Activity: Reflections on Contemporary Macroeconomic Theory*, Basil Blackwell, Oxford.

L'osservazione chiave è che: "Over-indebtedness to start with and deflation following soon after" sono i fattori dominanti nei cicli.

5. La moderna Teoria del Credito

Si è sempre parlato di debito. Ma debito e credito sono la faccia di un Giano bifronte. La chiave di lettura è la (moderna) Teoria del Credito utile per comprendere il meccanismo del ciclo economico.

La moderna Teoria del Credito individua nei problemi di agenzia (contract enforceability, azzardo morale, informazione asimmetrica, ...) l'origine dei vincoli finanziari, ed in ultima analisi razionalizza il fatto che il credito sia limitato dal valore delle attività collateralizzabili (collaterali). I collaterali possono essere terreni, case, portafoglio titoli, ed in generale tutto ciò che possa essere oggetto di trasferimento effettivo dal debitore al creditore.

Nel Mercante di Venezia di William Shakespeare, Shylock chiede come collaterale a pound of flesh. In generale non si ricorda il tasso d'interesse (che era nullo).

Ancora nella (moderna) Teoria del Credito il limite del prestatore ad ottenere credito, cioè la "*capacità di debito/credito ottenibile*", è determinata dal valore di mercato delle attività collettalizzabili. Si ha allora che i prezzi degli assets determinano l'entità del collaterale e dunque l'entità del credito ottenibile e al contempo, essendo la grandezza del *credito ottenibile* un'importante determinante della domanda di assets, i limiti di credito influiscono sui prezzi di mercato degli assets stessi.

L'interazione dinamica tra limiti di credito e prezzi delle attività costituisce un potente meccanismo di trasmissione attraverso il quale gli effetti degli shocks persistono, si amplificano e propagano. Nel modello di Noburo Kiyotaki e John H. Moore (1997) "Credit

Cycles” (pubblicato nel Journal of Political Economy), partendo da una recessione, il reddito da capitale diminuisce, e con esso il prezzo del capitale, il capitale diventa allora meno collateralizzabile, e dunque i prestiti/credito contraggono, gli investimenti realizzabili diminuiscono e la recessione peggiora.

Per comprendere la crisi attuale è però necessario considerare nell’ambito dello schema d’analisi della Teoria del Credito, un’ulteriore dimensione: l’Infrastruttura Finanziaria. Essa si compone dei mercati finanziari ed i loro protagonisti: gli intermediari con la loro eterogeneità ed interconnessione.

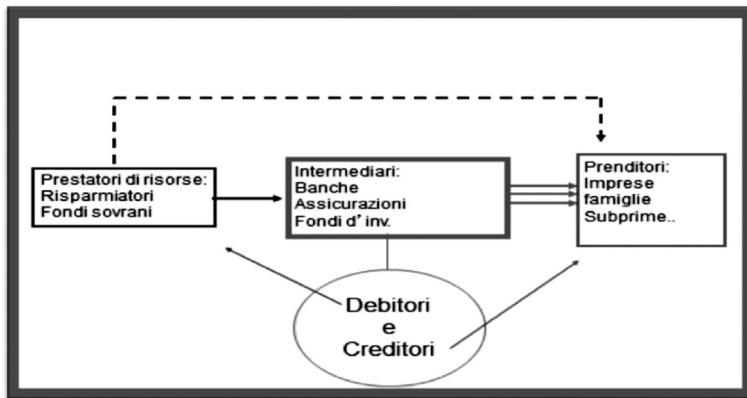


Figura 2

La Figura 2 illustra le relazioni tra debitori e creditori attraverso nuove categorie di intermediari: i grandi e rilevanti attori nei mercati finanziari

I *Nuovi elementi* della crisi attuale concernono:

1. La genesi (ed entità) del credit boom
2. la *vulnerabilità* dei bilanci degli intermediari

Nella genesi rientra quanto abbiamo più sopra detto sulla politica monetaria lassista di tassi d'interesse bassi; l'enorme capital inflow dall'Asia: un accumulo di riserve investite in dollari che ha creato una grande domanda di attività finanziarie. Importante è stata l'innovazione finanziaria, ed in particolare la cartolarizzazione dei prestiti. Questa ha generato titoli commerciabili (securities) volta a soddisfare, nonchè alimentare tale domanda.

L'innovazione finanziaria riguarda la gestione del rischio di credito e l'innalzamento del grado di liquidità (commerciabilità) degli assets: I Credit Default Swap (assicurazione contro il rischio di default) e la cartolarizzazione dei prestiti (mutui, credito al consumo...). Entrambi, CDS e cartolarizzazione, permettono trasferimento di rischio dall'originatore dei prestiti (banca) ad altri soggetti, ovvero la controparte del CDS e gli acquirenti delle securities generate con la cartolarizzazione, e con ciò conducono ad una ripartizione del rischio che confà all'espansione del credito (Gabriella Chiesa (2008), "Optimal Credit Risk Transfer, Monitored Finance and Banks", Journal of Financial Intermediation). La cartolarizzazione ha un'ulteriore valenza: prestiti ad imprese, famiglie.. che una volta si vedevano sui bilanci delle banche e non erano scambiabili, diventano ora securities commerciabili sul mercato e, cosa rilevantissima, utilizzabili come collaterale per la raccolta di liquidità nel mercato monetario REPO (mercato monetario collateralizzato da securities). Ciò significa che i rischi e di credito e di liquidità assunti con la concessione di credito (prestiti) si attenuano e con ciò l'offerta di credito espande. In buona sostanza, l'innovazione finanziaria, CDS e ancor di più le cartolarizzazioni, è stata fonte di formidabile espansione del credito.

Come si evince dalla Figura 2, gli intermediari finanziari sono a loro volta debitori: finanziano i loro attivi

emettendo debito, e solo residualmente con capitale proprio (Equity). A parità di valore degli assets, tanto più alto è il debito, tanto più alta è la leva, il rapporto Assets(A)/Equity(E). La vulnerabilità dei bilanci degli intermediari finanziari ha le sue principali determinanti nella leva, il rapporto Assets (A)/Equity(E), nell'esposizione al mercato dei capitali e nel Maturity mismatch (on/off balance sheet, cioè attività a lunga e debiti a breve). Fattori che amplificano gli effetti degli shocks e portano a runs. Ad esempio Lehman Brothers doveva roll over (rifinanziare l'intero volume dei suoi attivi) ogni 3 giorni.

6. Prezzi degli assets e leva

Abbiamo rilevato che i prezzi degli assets determinano il valore del collaterale e dunque il volume di credito ottenibile (o, il che è lo stesso, la debt capacity). Questo vale per le famiglie, il cui collaterale è per lo più la casa, vale per le imprese, i cui collateralizzati sono per lo più beni fisici (immobili, macchinari,..) ma vale anche per gli attori nei mercati finanziari, ovvero principalmente gli intermediari. Per questi, i collateralizzati sono primariamente attività finanziarie, in primo luogo securities trattati in mercati di scambio organizzati: titoli del debito pubblico dei diversi paesi, azioni, obbligazioni, e asset backed securities (i prodotti delle cartolarizzazioni). I loro prezzi sono espressi dal mercato, questi determinano il valore dei collateralizzati e quindi i limiti alle esposizioni degli operatori a leva (intermediari). Ritroviamo allora l'interazione dinamica tra limiti di credito e prezzi delle attività sottolineata dalla moderna Teoria del Credito (Noburo Kiyotaki e John H. Moore (1997) "Credit Cycles", Journal of Political Economy). Tale interazione induce prociclicità della leva nonché episodi di destabilizzazione dei mercati e conseguenti crisi finanziarie. Per apprezzare in modo semplice il meccanismo, consi-

deriamo il bilancio tipico di una banca d'investimento (Figura 3). Gli attivi consistono di securities (potrebbero essere azioni, titoli del debito pubblico americano, bund, ma anche BTP.), il cui valore di mercato è nella situazione iniziale pari a 110. Il passivo consiste in debito con *face value* pari a 90. Nella situazione iniziale, il valore dell'equity è quindi dato residualmente da $110 - 90 = 20$, mentre la leva ($A/E \equiv 110/20$) è pari a 5.5. Una flessione del 10% del prezzo delle securities riduce il valore degli attivi da 110 a 100, il valore dell'equity passa dal valore di 20 a 10. Il valore dell'equity si dimezza, mentre la leva raddoppia (passa dal valore iniziale di 5.5 al valore di 10). Morale: una flessione dei prezzi di mercato del 10% induce un aumento della leva del 45%. Cosa farà la nostra banca d'investimento se il target di leva cui si attiene è quello che aveva inizialmente, ovvero 5.5? Ridurrà l'indebitamento, e per fare ciò venderà securities. E così faranno i molteplici attori a leva che confrontandosi con gli stessi prezzi (quelli espressi dal mercato) vedono il valore dei propri attivi flettere e la loro leva aumentare.

Due conclusioni emergono: 1. Una flessione dei prezzi di mercato degli assets produce aumenti di dimensione amplificata della leva; 2. Perseguire target di leva, nolenti (ad esempio per effetto della regolazione, Basilea III) o volenti (perchè si perseguono targets di VAR, e dunque di leva), implica che quando i prezzi degli assets scendono, gli attori rilevanti (gli operatori a leva) vendono securities – la domanda netta di securities flette. Si ha allora che al ridursi dei prezzi delle securities, la domanda netta di securities diminuisce, i prezzi diminuiscono, la leva si alza sopra il target perseguito, gli operatori riducono il debito – vendono securities.. (il circolo vizioso evidenziato dalla Figura 4). In assenza di interventi esterni (politiche delle Banche Centrali) i mercati implodono.

Bilancio di un' investment bank

Assets		Liabilities
Securities	110 (100)	Debito 90
Total asset	110 (100)	Equity 20 (10)

Leva= $A/E = 110/20 = 5.5$
 $100/10 = 10$
 ↓ 10% security mkt value: leva ↑ 45%

Figura 3 (Tobias Adrian e Hyun Song Shin (2010) “Liquidity and Leverage” in Journal of Financial Intermediation).

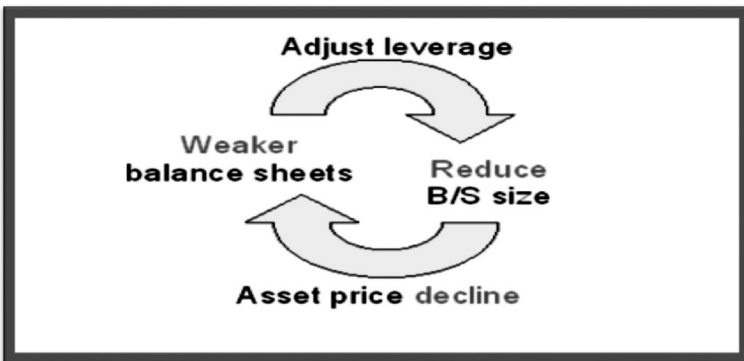


Figura 4

7. Gli interventi delle Banche centrali

In assenza di interventi esterni i mercati implodono e il cuore del sistema finanziario si arresta (gli intermediari falliscono). Non sorprende allora l'attivismo delle Banche Centrali: le politiche non convenzionali adottate di Quantitative Easing (espansione della liquidità creata dalla Banca Centrale) e Qualitative Easing (interventi diretti di acquisto di assets da parte della Banca Centrale, con conseguente assunzione di rischio).

Il grafico 8 mostra l'aspetto "dimensione" degli interventi (Quantitative Easing) individuato dal rapporto del volume degli assets (Balance Sheet Size) delle diverse Banche Centrali rispetto al Prodotto Interno Lordo (GDP) dei rispettivi paesi. Si noti l'impennata di tale rapporto per la generalità dei paesi a partire dal 2008 e, con riferimento al Giappone, il persistente e sostenuto intervento della Banca Centrale Giapponese nel corso dell'ultimo decennio (per la verità, a partire dall'esplosione della bolla dei prezzi degli assets Giapponesi, inizio anni Novanta).

Il grafico 9 mostra l'aspetto di Qualitative Easing: interventi diretti di acquisto nei mercati finanziari da parte della Banca Centrale USA (la FED) e della Banca Centrale Giapponese, ed in misura ben più limitata da parte della BCE. Si noti infatti che gli assets della FED comprendono "Mortgage Securities". Sono la risultante di acquisti da parte della FED dei prodotti delle cartolarizzazioni, il cui mercato era impleso. Il bilancio della Banca centrale Giapponese mostra che gli assets comprendono crediti al settore privato ("Corporate loans" e "Other private loans") e titoli azionari (Stocks, real estate trusts).

La persistenza della crisi stà nella difficoltà di ripristi-

nare il *Meccanismo di Trasmissione*, ovvero nella difficoltà con cui gli interventi si traducono nel ripristino del flusso di credito alla economia (grafici 10-11).

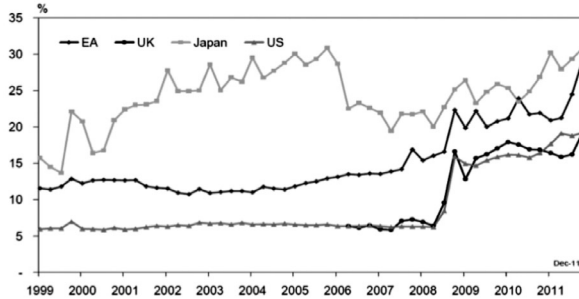
Della politica della BCE si è accennato nella Sezione 1 con riferimento agli interventi più rilevanti ancorchè temporalmente più recenti (rispetto alle altre Banche Centrali), ovvero le Long Term Refinancing Operations (Dicembre 2011, Febbraio 2012) che indubbiamente hanno contribuito alla stabilizzazione del mercato dei titoli del debito pubblico Italiano. A differenza delle altre Banche Centrali, la BCE non ha attuato interventi diretti nei mercati, ad eccezione degli interventi (per altro quantitativamente limitati) realizzati nell'ambito del Securities Market Programme del governorato Trichet.

La politica della BCE consiste per lo più: i) nell'estensione degli assets ammessi come collaterali per i finanziamenti alle "eligible counterparties", ovvero banche, estesi fino a comprendere Non-marketable assets (grafico 12), e ii) nella definizione di "haircuts" generosi verso i prenditori (banche) rispetto a quelli definiti dai mercati.

In buona sostanza, mentre le politiche delle Banche Centrali degli USA, UK, Giappone.. consistono in interventi diretti e mirati alla stabilizzazione dei mercati finanziari, e dunque a ripristinare il canale di **finanziamento di mercato** per banche e più in generale intermediari finanziari ed imprese, la politica della BCE, certamente condizionata dal contesto istituzionale dell'Euro-sistema, consiste piuttosto nel sostituirsi al canale di **finanziamento di mercato** interrotto dall'instabilità degli stessi.

Il fatto che ciò sia sufficiente a risolvere la crisi è al momento una speranza.

Figure 16. Selected Countries – Central Bank Balance Sheet Size (% of GDP), 1999 – 2011



Note: Values for GDP 2011Q4 for the EA, UK and Japan correspond to Citi forecasts
Source: ECB, Bank of England, Federal Reserve Board of Governors, Bank of Japan and CIRA

Grafico 8

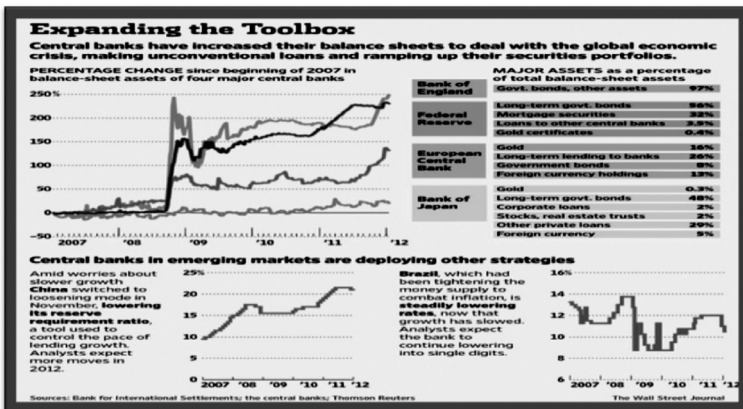


Grafico 9



Grafico 10

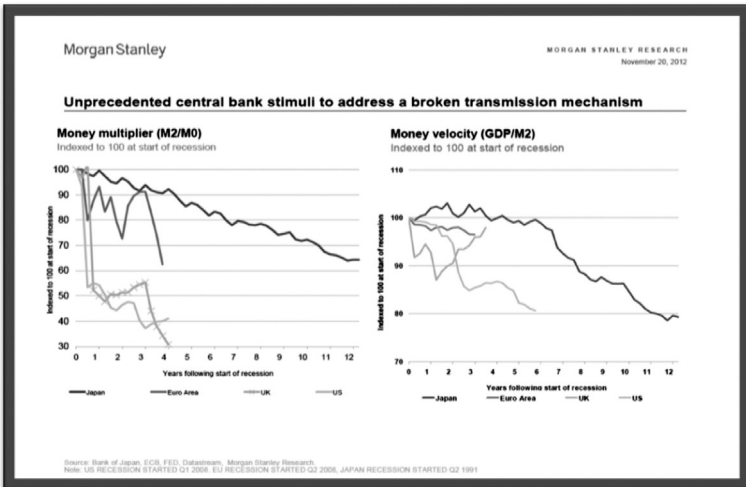


Grafico 11

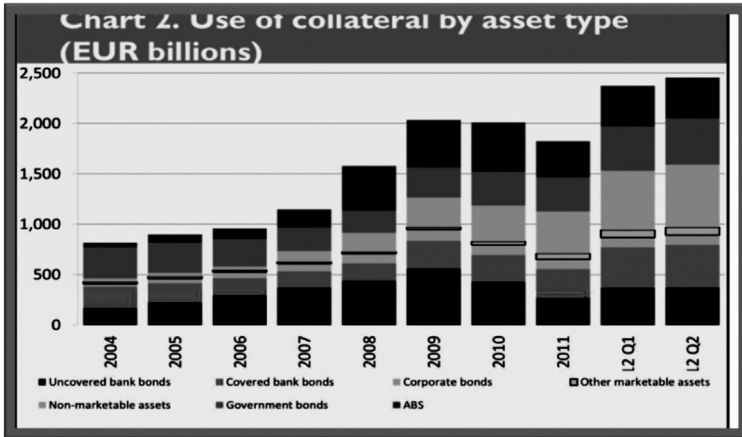


Grafico 12

Biografia

Gabriella Chiesa

Laureata in Economia all'Università Bocconi, ha conseguito il Master e il Ph D. in Economics presso la London School of Economics.

È Professore ordinario di Economia politica (dal 1997 ad oggi) presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bologna dove insegna "Economia Monetaria e dei Mercati Finanziari", "Topics in Liquidity Management" (corso avanzato), e "Imperfect Capital markets, liquidity and financial crises" (corso avanzato).

È stata Visiting Research Fellow presso il Fondo Monetario Internazionale, Visiting Professor presso il Financial Markets Group della London School of Economics, l'Economics Department University College e l'Economics Department University of Leicester.

I suoi interessi di ricerca vertono sui mercati finanziari e la loro interazione con la macroeconomia, con particolare attenzione alla natura e cause di imperfezione dei mercati finanziari, l'intermediazione finanziaria, e la regolamentazione.

Ha pubblicato nel Journal of Financial Intermediation, Bulletin of Economic Research, Manchester school, Economic Letters, Journal of Economic Theory.

È stata Coordinator del progetto "Banking Competition and Risk Management", Ente per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari Luigi Einaudi, 1997, e Editor della risultante pubblicazione "Banking Competition and Risk Management", *Quaderni di Ricerche* n.20 — Contributors: A. Boot, S. Bhattacharya, G. Chiesa, S.Daltung, T.Gehrig, P.Gottardi, G.Nicodano, L.Sabani, A.Thakor, M.O. Yanelle

E' stata Conference organizer e Editor (con B.Parigi) delle special issues di *Research in Economics* 52, 3-4, 1998. Contributors: T.Cooley and B.Smith, V.R. Bencivenga and B.Smith, X. Freixas and J.C. Rochet, T.Gehrig, A.L. Melnick and S.E. Plaut, V.cerasi and S.Daltung, A.boot and A. Schmeits, A. Thakor, C.Bell and G.Clemenz, J. McAndrews.

È stata capofila di diversi progetti di Ricerca PRIN su temi di Macroeconomia e Frizioni Finanziarie.

Biografia

Luigi Filippini

Laureato in Economia e commercio all'Università Cattolica, ha svolto attività di studio e di ricerca alla London School of Economics e ad Harvard University.

È Professore ordinario di Economia politica (dal 1990 ad oggi) alla Facoltà di Economia dell'Università Cattolica dove insegna Economia politica I e Economia dell'innovazione e della competitività. Ha anche insegnato Economia politica (corso avanzato), Microeconomia, Microeconomia (corso avanzato) e Processi decisionali, negoziazione e leadership.

È stato Senior Visiting Research Fellow Department of Economics del Queen Mary College - University of London (1993-1994).

I suoi interessi di ricerca sono in microeconomia. In particolare i suoi lavori trattano aspetti della teoria della produzione e delle applicazioni della stessa, ed aspetti dell'interazione strategica connessi alla differenziazione del prodotto, all'adozione e diffusione delle innovazioni e alle licenze.

Ha pubblicato in *The Economic Journal*, *Economics of Education Review*, *Journal of Macroeconomics*, e *Manchester school*.

È stato membro del Comitato Tecnico Scientifico per la Programmazione e la Pianificazione Territoriale della Regione Lombardia e del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Regionale per il Diritto allo Studio Universitario, del Comitato Guida del Progetto PASS: Verso la contabilità economica e il controllo di gestione nelle Università; è stato membro del Consiglio di Amministrazione del Consorzio Milano Ricerche e del Consiglio di Presidenza della Società Italiana degli Economisti per il triennio 2004-2007.

Mons. Franco Giulio BRAMBILLA

Vescovo di Novara

“Cinquant'anni fa il Concilio Vaticano II: problemi presenti e prospettive future”.

Ho pensato questo intervento a partire dalla mia doppia appartenenza di vescovo e teologo. Il Vaticano II è diventato un “segno di contraddizione” nella Chiesa di oggi. Non ci si dovrebbe, però, meravigliare di questo fatto: tutti i grandi Concili hanno sempre suscitato un momento forte d’impatto critico. I Concili, infatti, sono un *atto di tradizione vivente*. In quanto atto di “tradizione” il Concilio torna alle origini a partire da una domanda presente, in quanto atto “vivente” la ripresa dell’inizio è un gesto nuovo di discernimento dell’epoca attuale. Credo che si possa dire sinteticamente il senso dell’evento conciliare così: il *leitmotiv* del Concilio Vaticano II è stato il suo carattere “pastorale”. Tanto che nel postconcilio il termine è diventato quasi una parola magica che ha corso il pericolo dell’inflazione. Tutto è diventato pastorale e ogni cosa doveva essere pastorale. Vorrei riferirmi brevemente a questa parola chiave per delineare il portale di ingresso al tema.

Il senso del mio intervento è il seguente: far brillare il senso del Vaticano II alla “prima generazione” nata successivamente, senza aver vissuto il Concilio. Per questo farò due istantanee: l’una panoramica, che ci presenterà la singolarità del Vaticano II come concilio “pastorale”; l’altra che metterà a fuoco alcuni ingrandimenti, seguendo il filo rosso delle quattro costituzioni conciliari, quasi fossero i quattro pilastri dell’edificio del Vaticano II.

I. La singolarità del Vaticano II come Concilio “pastorale”

Mi introduco al tema con due riferimenti concreti: il primo alla figura di Papa Giovanni, il secondo a un volume uscito lo scorso anno sul Vaticano II.

Voi sapete che il motivo della fortuna del termine “pastorale”, per indicare lo spirito e il fine del Concilio, risale allo stesso Papa Giovanni che con tale espressione volle indicare l'intenzione sintetica proposta all'assise mondiale del Vescovi. Già dal suo annuncio, il Papa enfatizzò l'intento pastorale del Concilio, declinandolo in tre aspetti: l'apertura della Chiesa al mondo moderno, la ricomposizione dell'unità tra i cristiani e il tema della giustizia e della pace. Fin dal gennaio del 1959 queste istanze parvero subito tratteggiate e hanno trovato nel discorso di apertura del Concilio la loro convinta proclamazione. Il testo della *Gaudet Mater Ecclesia*, diventato giustamente famoso, indicava lo stile del Concilio nella sfida ai “profeti di sventura”: «essi non sono capaci di veder altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano al punto da comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa». E di seguito il Papa aggiunge con uno scatto di speranza: «A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo».

In realtà, non sta qui la vera novità del discorso di apertura al Concilio. Potremmo dire che questo è l'elemento atmosferico, il motivo che apre la cosiddetta stagione della “primavera” della Chiesa. Decisivo è un altro passaggio che Papa Giovanni nel suo manoscritto [F 10]

definiva il “*punctum saliens*” e che spiega l’intento “pastorale” del Concilio¹. Ascoltiamolo: «Per questo [per ribadire la dottrina] non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l’insegnamento della Chiesa [...] lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero *attende un balzo in avanti* verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze in corrispondenza [...] all’autentica dottrina studiata ed esposta secondo le forme dell’indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. *Altra è la sostanza dell’antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devesi – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale*»².

A questo proposito esiste anche un piccolo giallo. Il testo latino ufficiale pronunciato nella Basilica di S. Pietro e apparso negli *Acta Apostolicae Sedis* “traduceva” il discorso di mano dello stesso Pontefice così: *Est enim aliud ipsum depositum fidei, seu veritates, quae veneranda nostra doctrina continentur, aliud modus, quo eadem enuntiantur, eodem tamen sensu eademque sententia*. Pertanto oggi leggiamo nell’*Enchiridium Vaticanum* la

¹ Si può trovare una sinossi critica dell’*Allocuzione* di apertura del Concilio a cura di G. MELLONI, *Descrizione delle redazioni dell’allocuzione* (pp. 223-238), con *Sinossi critica* (pp. 239-283), in *Fede Tradizione Profezia*, Paideia, Brescia 1984. Il foglio 10 a cui si riferisce il nostro testo è di pugno dello stesso Pontefice sia nel M¹ che nel M², e contiene le due espressioni enfaticanti “il *punctum saliens*” e “*attende un balzo in avanti*” (sottolineato nel manoscritto), che vengono perse nella traduzione ufficiale in latino pronunciata l’11 ottobre, ma che si trovano sia nella traduzione distribuita dall’Ufficio stampa (US) la sera prima, sia nella traduzione pubblicata sull’*Osservatore Romano* (R) di venerdì 12 ottobre, alle pp. 3-4. Il testo in italiano dell’*Osservatore* apparve così su *Civiltà Cattolica* a. 113, n. 2607 (3 nov. 1962), 209-217.

² Così il testo (R) apparso in *Osservatore Romano*, venerdì 12 ott. 1962, praticamente uguale, su questo passaggio, a quello distribuito dall’Ufficio Stampa la sera del 10 ottobre (US): cfr *Sinossi critica* 269.

nuova traduzione italiana sul testo latino “corretto”: «Altro è infatti il deposito della fede, cioè *le verità* che sono contenute nella nostra veneranda dottrina; altro è il *modo* con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione» (EV I, 55*). Ma Papa Giovanni si rese conto della differenza e continuò a citare con candido puntiglio e ripetutamente (ad es. il 4 nov. e il 6 dic. e poi, soprattutto ai cardinali, il 23 dic. 1962), anche dopo la “traduzione ufficiale” latina, la *sua scrittura* italiana del testo. La diversità – come si può vedere – non è di poco conto per spiegare il senso dell’“indole pastorale” del Concilio. Il Pontefice distingueva, nell’antica dottrina del *depositum fidei*, la “sostanza” dal “rivestimento”, identificando il programma di “aggiornamento” in un “magistero a carattere prevalentemente pastorale”. Mentre la correzione dell’invisibile mano latina riportava la questione a una concezione “dottrinalista” della rivelazione, parlando del *depositum fidei* come di un insieme di *veritates* (si noti il plurale!), di cui possono esistere modalità diverse di formulazione. Papa Giovanni richiamava la coppia “sostanza”-“rivestimento” probabilmente secondo il senso comune, mentre la correzione latina riproponeva la distinzione tra verità dottrinale e formulazione linguistica. Se al Papa si fosse chiesto in che cosa consistesse la sostanza del messaggio cristiano, certo avrebbe risposto, con il linguaggio di quel tempo, l’incarnazione del Verbo, la stessa persona di Gesù Cristo. Fin qui l’intuizione inaugurale del Papa.

Tuttavia, come ha fatto notare uno dei più acuti commentatori del Concilio (Schillebeeckx), non si può sfilare il “rivestimento” dalla “sostanza” della fede, con la stessa disinvoltura con cui le bambine vestono e svestono la loro Barbie. Qui nasce il conflitto delle interpretazioni circa il senso del carattere “pastorale” dei pronunciamenti conciliari, ma soprattutto prende avvio il grande lavoro del Concilio per riformulare i temi della rive-

lazione, della chiesa e del mondo. Amo pensare che la proposizione di papa Giovanni sia più utile per dire che cosa va superato (una concezione esclusivamente dottrinale della rivelazione), che per suggerire come deve essere pensato in positivo il rapporto tra sostanza e rivestimento. La formulazione è ancora maldestra e troverà solo alla fine del Concilio un suo assestamento nella coppia, di ascendenza francese, di rivelazione “evento” e “parola”. Con una chiara prevalenza della “rivelazione-evento”, abbandonando talvolta la “rivelazione-parola” al ruolo di mero “rivestimento” culturale dell’ineffabilità dell’evento. L’oscillazione del pendolo è evidente: da una concezione dottrinalista a una concezione eventistica della rivelazione. Se il merito dell’intervento del Pontefice era di sdoganare il messaggio cristiano e il suo annuncio nel mondo contemporaneo da una visione concettualista della verità cristiana, il pericolo del postconcilio sarà di rispingere il cuore della fede in una zona di ineffabilità, che avrebbe poi dovuto indossare la “veste” di una parola da adattare sempre da capo al linguaggio del tempo, in una sorta di... interpretazione infinita. Era questo il senso del magistero “pastorale”? Si riduceva solo a un problema di comunicabilità e comunicazione? O andava forse a toccare più in profondità il senso della verità cristiana?

Lo scorso anno è uscito in italiano un volume del 2008 del gesuita J.W. O’Malley³. La sua proposta entra nell’attuale “conflitto delle interpretazioni” attraverso una ricostruzione, intitolata con la classica domanda che ricorre nella ricerca sul Gesù storico: “Che cosa è (vera-

³ J.W. O’Malley, *What Happened at Vatican II*, The Belknap Press of Harvard University Press, Harvard 2008; tr. it, *Che cosa è successo nel Vaticano II?*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

mente) successo al Vaticano II?”. L’autore cerca di stare al di qua delle attuali polarizzazioni tra ermeneutica della continuità ed ermeneutica della rottura, oppure di quella più insidiosa tra lo “spirito” del Concilio e i “testi” del Concilio. La sua proposta è lineare: cerca di individuare una sorta di nucleo sorgivo dell’evento conciliare, cioè tre “problemi-al-fondo-dei-problemi” che a suo parere costituiscono la matrice generante del Concilio: 1) l’aggiornamento, lo sviluppo, il *ressourcement* come modi diversi di affrontare il *cambiamento*; 2) il rapporto tra centro e periferia nella questione della *collegialità*; 3) il modo di intervento della Chiesa che si esprime nello *stile pastorale* del Concilio. La linea interpretativa di O’Malley indica proprio nello “stile pastorale” il motivo sintetico del Concilio. «Il Vaticano II fu un ‘evento linguistico’» (p. 313) e come “evento linguistico” ha plasmato la corrispondenza tra forma e contenuto, dando un tono unitario non solo ai testi, ma altresì rivelando in essi lo stile della Chiesa del Concilio, pur nella disparità e differenza dei 16 documenti prodotti. Come “evento linguistico” il Concilio Vaticano II è un *unicum* nella storia della Chiesa. Questa sarebbe la singolarità del Vaticano II.

Con queste due indicazioni, l’una che sta all’inizio del Concilio e l’altra che entra nel merito dell’attuale conflitto delle interpretazioni, provo anch’io – nella seconda parte del mio intervento – a fare un breve esercizio di “memoria creativa” per rileggere in senso forte il carattere “pastorale” del Concilio.

II. Il Vaticano II, “bussola” per la Chiesa di oggi

Parto da un indizio, introdotto con grande cautela dai Padri conciliari, ma che è stato – a mio avviso – come la “matrice del Concilio”. Lo faccio attraverso le quattro grandi Costituzioni, riprendendo una brevissima espressione latina, che ne costituisce come il “logo”. Cercherò

di farvi apprezzare il grande dono del Concilio, la “più grande grazia fatta alla Chiesa del XX secolo” (Giovanni Paolo II), ma insieme di farvi notare ciò che resta incompiuto, ciò che sta ancora davanti a noi. Così troveremo quasi una “bussola” che apra la via ad affrontare i problemi nuovi che si presentano a noi, raccogliendo l’eredità viva del Concilio, ma senza strumentalizzarlo per risolvere le nuove situazioni che si affacciano sulla soglia del III millennio.

1. Culmen et fons (SC 10): una Chiesa che celebra

La prima eredità del Concilio è quella di una Chiesa che passa da una comunità del “sentir messa” a una Chiesa che “celebra”. La Chiesa ritrova la centralità della domenica e prega nella sua lingua madre. Non per nulla questa è stata forse la scelta che ha influenzato profondamente il corpo ecclesiale e dopo il Concilio ha lasciato i postumi più profondi. In questi ultimi anni ne sentiamo ancora i brividi. Non è un caso che c’è stato e c’è accanimento proprio su questo punto. Cosa significa che la liturgia sia stata tradotta nella lingua madre di ciascun popolo? È solo un’operazione che rende comprensibile il modo e il contenuto della preghiera? Ricordiamo le energie profuse nel primo decennio del Concilio per l’introduzione graduale della riforma liturgica. Il grande pontefice Paolo VI conosceva la delicatezza dell’operazione, sapeva che si stava toccando la grammatica fondamentale della vasta comunità cattolica nel suo rapporto con Dio, sentiva già le obiezioni circa la perdita del senso sacrale e misterico dell’eucaristia, vedeva l’impazienza di certi riformatori spregiudicati, che hanno dato cattiva prova di sé nel primo decennio con celebrazioni da *happening*, ma il Papa con una serenità pari alla determinazione ha dato corso alla grande riforma liturgica, uno degli aspetti per cui sarà ricordato il Vaticano II. Proprio su questo aspetto voglio fare il primo esercizio

di memoria, significativo anche per la Chiesa d'oggi: dobbiamo riconoscere che, nonostante le intemperanze e le stravaganze dei primi decenni, la *Chiesa che celebra*, cioè l'*actuosa participatio* della comunità credente è una realtà bella, armonica, profonda, spirituale, che alimenta la vita personale e la preghiera comunitaria. Il senso della celebrazione e della domenica sta gradualmente passando ad essere percepito come il centro della vita spirituale e pastorale (*sine dominico non possumus*). Per molti credenti celebrare nella propria comunità, soprattutto nei momenti centrali dell'anno (Natale, Tri-duo pasquale, Avvento e Quaresima, sacramenti cristiani, ecc.) è un momento di forte identificazione della comunità cattolica ed è un'esperienza interiore caratterizzante la vita cristiana. Facciamone grata memoria. Semmai c'è stato un appannamento delle altre forme celebrative, che sono diventate un po' evanescenti, salvo forse la *liturgia delle ore*. Occorrerebbe recuperare l'ampiezza e ariosità delle altre forme rituali della Chiesa. Su una cosa, però, vorrei richiamare la vostra attenzione. Forse non è ancora stata notata la cosa più sconvolgente. La riforma liturgica ha significato che le comunità e le persone pregano nella propria lingua: ma questo non è un fatto indolore, che riguarda solo il comprendere e il partecipare al senso del mistero celebrato. Non credo sia solo questo: ciò che trasforma più in radice la spiritualità e l'azione della Chiesa è il fatto che pregare con la propria lingua, meglio ancora ricevere il dono di Dio che è la Pasqua di Gesù attraverso i propri linguaggi (non solo la parola, ma il gesto, l'immagine, la musica, le diverse presenze ministeriali, ecc) muta radicalmente il nostro rapporto con il mistero di Dio. Dopo oltre un millennio d'incomprensione del senso del mistero celebrato, che certo ha prodotto stupende forme sostitutive (che forse hanno alimentato più il senso del "misterioso" che del "mistero" cristiano), ora preghiamo con il tessuto della nostra lingua. Con essa Dio si fa prossimo nell'al-

fabeto della vita umana, il cristianesimo si fa domestico, la liturgia diventa *culmen et fons*, condizione di verità della fede praticata, con cui offriamo i nostri corpi (la vita quotidiana) come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio: questo è il nostro *culto spirituale* (Rom 12,1).

Mi piace dirlo così: la liturgia è la sorgente e il momento intimo nel mistero celebrato, solo quando essa diventa l'alimento del culto spirituale, della vita quotidiana luogo dell'esistenza nello Spirito, della santità della carità, della vita fraterna, della speranza nel mondo. Per meno di questo aver tradotto l'azione liturgica nei nostri linguaggi solo per capire un po' di più è una scelta banale. Anzi può essere pericolosa, e talvolta è diventata persino un atto di manipolazione e di corruzione del rito cristiano. La liturgia deve sempre temere di diventare spettacolo, interminabile rappresentazione travolta da un verbalismo che vuole spiegare tutto o da un simbolismo scadente che non dice il senso della differenza dell'azione liturgica rispetto all'agire funzionale di ogni giorno. Perché un Dio che si fa prossimo attraverso la nostra lingua non è un Dio che si può mettere in tasca, non diventa un Dio a nostra disposizione. Il mistero celebrato non va addomesticato! Si fa vicino alle nostre case e famiglie (*paroikia* = Chiesa tra le case), ma per mettere le nostre case e le nostre vite in pellegrinaggio verso il Regno (*paroikia* = Chiesa tra le case in cammino verso il mistero di Dio). Questa prima sfida sta tutta ancora davanti a noi!

2. *Religiose audiens* (DV 1): una Chiesa che ascolta

La Chiesa del Concilio è quella che ha riaperto lo scrigno della Parola: questa è la seconda grande eredità del Concilio. *Dei Verbum religiose audiens*: una Chiesa che ascolta! Per la Chiesa italiana, questa Costituzione conciliare, approvata una manciata di giorni prima della conclusione del Concilio (18 novembre 1965), ha avuto la sua icona personale – mi si permetta questo tratto di

sciovinismo milanese – nei 22 anni dell’episcopato del card. Martini, quasi un’interminabile cura del carattere stimolante, provocante, inquietante, trasformante, consolante della Parola di Dio. La proverbiale ricerca dell’icona biblica, diventata un vezzo talvolta usato anche in un modo un po’ maldestro da noi, ha avuto nella cattedra del Vescovo di Milano la sua vera e più grande icona. E credo che abbia avuto un benefico influsso su tutte le altre chiese d’Italia. Il suo tenace, persino testardo, affidamento alla Parola, spiegata, sminuzzata, ruminata, a tempo e fuori tempo, per quelli di dentro e per quelli di fuori, è stata come la stella polare sul cammino. Con un sorprendente effetto di penetrazione: più egli ci ha avvicinati alla Parola e al suo centro che è il mistero del Signore Gesù, più essa si faceva ascoltare nelle lande desolate della società secolare, da credenti e non credenti, in una società così sicura e autosufficiente e insieme depressa e disperata nella propria solitudine. Dopo quattro secoli di digiuno della Parola questo pare essere il frutto più rivoluzionario del Concilio. Pensiamo, invece, a tutti i commenti alla Parola biblica antichi e medievali, fino alle soglie del moderno, anche se questo non significa che dopo Trento essa sia mancata nella liturgia e nella teologia; ma spesso non era presente nella forma fresca e tonificante dell’accostamento personale e comunitario.

Religiose audiens: lo stile del Concilio è quello di una “Chiesa che ascolta” di più. In primo luogo che ascolta di più la Parola, che mette al centro il primato di Dio nei gesti e nella pasqua di Gesù, ma poi che l’ascolta meglio per sé e per la vita dei propri fratelli, e, infine, che ascolta la vita quotidiana del mondo e la figura di questo tempo come il grande terreno in cui far germinare la Parola. Dovremmo fermarci qui per molto tempo, per dire tutti i frutti di questa seconda eredità del Concilio. Qui è apparso evidente il senso della Parola di Dio detta in linguaggio umano, il carattere storico, salvifico e per-

sonale della rivelazione restituito della *Dei Verbum*. E che deve pervadere con il suo *logos* i nostri linguaggi di oggi. In tal modo la liturgia nella nostra lingua, in questa seconda eredità riceve un ampliamento di orizzonte insospettato. Non si tratta solo di pregare nella nostra lingua, ma di far risuonare la Parola di Dio fatta carne nei nostri linguaggi di oggi.

Come è possibile dire questo in modo sintetico? Si potrebbe riprendere il senso di un annuncio cristiano (primo annuncio, catechesi, riflessione teologica) che sia veramente irrorato dalla Parola, senza biblicismi, ma anche moralismi o dogmatismi. Qui vi indico solo una via più semplice. Vi invito a leggere forse il testo più breve e più folgorante scritto da Martini su questo, la sua strategia pastorale della Parola: *Cento parole di comunione*. «Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele.» Veramente bello! Una cosa però vorrei attestare: è nata una nuova generazione di credenti amanti della Parola, che non smette di alimentarsi al suo fresco linguaggio; ho visto con grande umiltà molti cristiani, che erano a digiuno di ogni accostamento alla Parola, riprendere in mano il Libro dei libri... *religiose audiens*.

Non si può perdere tutto questo enorme patrimonio. L'apertura dei preziosi tesori della Parola, soprattutto nella pratica della *lectio divina*, stimola a un nuovo sguardo anche sulla vita umana: a leggerla e a viverla come un racconto *con* il racconto della storia di Dio con gli uomini. E soprattutto decentra la Chiesa verso il centro vivo del Vangelo, che è la persona di Cristo, dischiudendo agli uomini una nuova prospettiva sulla vita

umana. In tal modo quella lingua che attraverso la liturgia ha aperto al contatto vivo col Mistero della Pasqua, si alimenta alla rete di significati, di immagini e di incontri che sono mediati dalla Parola letta nella e con la Chiesa.

3. *Plebs adunata* (LG 4): una Chiesa di popolo

La terza eredità del Concilio è stata la ripresa dell'immagine comunionale e comunitaria della Chiesa: come dice lo slogan un po' frettoloso, dalla Chiesa *societas organica* alla *Chiesa comunione*. In realtà, la riscoperta del popolo di Dio ha voluto affermare ciò che, in forza del battesimo, è comune a tutti i credenti, prima di ciò che distingue i ministeri e le missioni. Ma, com'è noto, la categoria di popolo di Dio è andata subito in crisi per il suo uso prevalentemente democraticistico, perché si sottolineava di più il termine "popolo" (in funzione antiistituzionale), che il genitivo qualificativo "di Dio". Il capitolo sul popolo di Dio – come si sa – è il capitolo strategico del Concilio. Quando nella discussione conciliare si arrivò a parlare dei laici, ci si accorse che molto, anzi quasi tutto, di ciò che si diceva di loro si doveva dire del cristiano e basta. Anzi della dimensione ecclesiale di ogni credente. Per questo prima di parlare della gerarchia, dei religiosi e dei laici, dopo il primo capitolo sul "mistero della Chiesa", sul suo essere l'*ecclesia de Trinitate*, s'introdusse un capitolo per dire il carattere visibile della Chiesa, il suo essere soggetto nella storia, in cammino verso il Regno: appunto il secondo capitolo sul "popolo di Dio". Ora alla fine del numero 4 di *LG* c'è una stupenda espressione presa da san Cipriano che collega, senza possibilità di separare, i due aspetti: il mistero e la storia, la comunione trinitaria e il popolo santo di Dio: *de unitate Patris et Filii et Spiritus sancti plebs adunata*. La Chiesa è *plebs*, è una Chiesa di popolo, non perché si contrapponga a una

Chiesa di *élites*, di movimenti o di gruppi, ma perché *plebs adunata*, è *ecclesia*, è con-vocazione santa, è popolo non perché si conta per teste, ma perché è adunata, chiamata, termine e frutto spirituale di una vocazione comune. È *communio sanctorum*, delle cose sante e dei santi in carne e ossa, di ieri e di oggi, è l'armonica sinfonia cattolica di volti e figure. In una parola è icona storica della *communio* trinitaria.

Anche qui dobbiamo riconoscere che questa *plebs adunata* ha dato molti frutti nel dopo Concilio. Prima potevamo forse dire che le comunità cristiane avevano molto più popolo, molta più gente, ma era quasi come una grande massa: quelli che si distinguevano anche tra i laici – e ce n'erano anche prima del Concilio! – erano, infatti, cristiani un po' fuori serie. Dobbiamo anche qui far memoria grata di una grande e preziosa eredità. Dopo il Concilio, abbiamo visto apparire all'orizzonte cristiani nuovi, anche se forse sono ancora un po' inesperti e ingenui nel loro protagonismo: lo sterminato numero dei catechisti/e, vera sorpresa del postconcilio, i ministri liturgici, l'incalcolabile esercito della *caritas* e del volontariato cristiano, i membri dei consigli pastorali, i laici di AC, i diaconi permanenti, gli animatori di pastorale giovanile, mentre forse l'area più depressa è quella della presenza nel sociale e nell'arena politica.

Che ci resta da fare? Forse emerge l'imperativo di una formazione della coscienza cristiana, anzitutto per se stessa e poi in vista della formazione ministeriale e a servizio della missione nel *seculum*. Anche questa multiforme presenza di nuove figure laicali può essere vista come la rifrazione sul versante dei soggetti dello stile, con cui il Concilio ha consentito di pensare e vivere il rapporto con Dio attraverso i propri linguaggi e i propri doni. Pregare nella nostra lingua per incontrare il mistero di Dio, annunciare la Paola di Dio nella storia di Gesù attraverso i linguaggi del proprio tempo, assume ora la figura di quei credenti che con il senso della Chiesa

hanno detto il Vangelo nel tempo. È questo il compito che sta ancora davanti a noi nella sua sfida più urgente. Dobbiamo pensare a un tempo forte di educazione delle coscienze e di formazione della presenza del cristiano nella Chiesa e nel mondo.

4. *Vere clarescit* (GS 22): una Chiesa per gli uomini

E, infine, la quarta eredità del Concilio è stata forse la più incisiva, ma anche la più indeterminata: l'apertura della Chiesa al mondo, una Chiesa per gli uomini. La *Gaudium et spes* ne è il testo programmatico. Accusata di ottimismo antropologico, dopo il primo periodo successivo al Concilio caratterizzato da un ingenuo entusiasmo, oggi andrebbe letta in filigrana con la *Spe salvi*, più attenta al carattere ambivalente dei segni dei tempi, e quindi in ricerca di una speranza "a caro prezzo" che vede nel realismo della speranza e dei suoi segni lo spazio perché la fede si giochi nel tempo disteso. La speranza è la fede alla prova del tempo e richiede la decisione di anticipare il futuro nei segni e nelle opere del presente, senza promettere a nessuno un facile paradiso a buon prezzo per domani o per dopodomani. Eppure la GS è stata per certi versi un testo liberatorio, perché ha posto al centro dello sguardo della Chiesa il mondo, forse sarebbe meglio dire l'uomo. Ha tentato cioè di superare la cronica distanza tra coscienza cristiana e mondo moderno, che s'era espressa nell'atteggiamento antimoderno della neoscolastica, forse cadendo in qualche tratto di ingenuo irenismo.

In ogni caso, la GS mantiene ancor oggi un indubitabile valore soprattutto per il suo carattere sintomatico. Essa dichiara che occorre procedere a un confronto critico tra coscienza cristiana e mentalità moderna e postmoderna, per assumere la questione antropologica come punto di vista sintetico. Questo dovrà avvenire senza cadere nella trappola del pensiero moderno di immaginare la

coscienza in modo autarchico, come presenza immediata a sé senza costitutiva relazione all'altro, al mondo, al destino futuro, personale e sociale; e quindi a quell'Altro, a quel senso ultimo e primo che ci viene incontro nell'uomo nuovo che è il Crocifisso risorto. La bella espressione, con cui si apre il cruciale n. 22 (pare scritto dall'allora giovane vescovo Wojtyła), è come l'architrave portante della quarta eredità del Concilio: *Reapse nonnisi in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit* (in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo).

Anche questo lascito è uno dei frutti più belli che rimane dal Concilio, e che è diventato addirittura incandescente in questi ultimi tempi quando la questione antropologica ha assunto toni drammatici con l'accesso delle nuove biotecnologie. Tale eredità, però, non deve essere persa anche nella sua più ampia sostanza pastorale e culturale, pensando a una Chiesa che è per gli uomini, che assume l'alfabeto della vita quotidiana perché sia capace di dirvi il senso della Parola cristiana. Forse è questo anche l'aspetto più fragile della recezione del Concilio. Faccio un esempio: noi ci sentiamo sovente impreparati a dire la fede nei nuovi linguaggi umani. Ma i linguaggi umani, dotati di una loro grammatica e portatori di un senso proprio, vanno assunti, abitati, criticati e trasfigurati per dischiudere in essi, come avviene in modo stupendo nelle parabole di Gesù, la similitudine che dice il mistero del Regno. Nei diversi spazi dell'esistenza umana dobbiamo imparare a dire la Parola cristiana, dentro le situazioni antropologiche. Dobbiamo essere capaci di dire quella speranza trascendente e tentare di anticiparla nelle esperienze di prossimità, vicinanza, passione educativa, carità, cura dell'uomo, servizio al povero. Questa dovrebbe essere l'icona vivente dell'antropologia del Concilio. Più che alla questione antropologica, il credente d'oggi è attento alla vita delle persone, ai processi educativi, all'educazione religiosa, alla

vita fraterna, al servizio sociale, alla passione civile e all'impegno politico.

Siamo giunti così alla fine di questo piccolo itinerario. La scelta pratica del Concilio di far pregare nella propria lingua si è rivelata e si manifesterà sempre più di grande importanza: forse lo "stile pastorale del Concilio" delinea qui il suo arco più importante. Dalla liturgia pregata all'ascolto della parola, dal luogo ecclesiale alla destinazione agli uomini, lo "stile del Concilio" deve far accadere sempre più l'insondabile incontro tra il mistero santo di Dio e la libertà degli uomini. Tutte le altre discussioni sull'ermeneutica del Concilio, pur sante e giuste, corrono il rischio di essere stucchevoli e fuorvianti. Le *Costituzioni* che abbiamo percorso restano aperte a dire l'"im-pensato" e l'"im-praticato" del Concilio. Per questo il Concilio dà ancora da pensare e da fare. Poi, però, bisognerà attuare la cosa più importante: fare del Concilio un atto di tradizione vivente!

Biografia

Franco Giulio Brambilla

FRANCO GIULIO BRAMBILLA, è nato a Missaglia (Lc) nel 1949. Ordinato sacerdote nel 1975, ha perfezionato i suoi studi alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, prima ottenendo la Licenza (1977) e poi conseguendo nel 1985 la Laurea con un lavoro su *La cristologia di Schillebeeckx*. Ha insegnato S. Scrittura, Teologia spirituale e Antropologia Teologica nel Seminario di Seveso fino al 1985. Nella Sezione Parallela del Seminario di Venegono Inf. (Va), ha insegnato Cristologia e Antropologia Teologica. È stato Vicedirettore della stessa Sezione del Seminario dal 1986 al 1993 e poi Direttore dal 1993 al 2003.

In seguito è diventato Direttore del Ciclo Istituzionale della Facoltà Teologica fino al 2006. Oggi è professore ordinario di Cristologia e Antropologia Teologica alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e Preside della stessa Facoltà dal 2006.

Dal 2007 è stato Vescovo ausiliare di Milano e Vicario per la cultura della stessa Diocesi. È membro della Commissione episcopale per la Dottrina della fede e Presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e scienze religiose. Dal 24 Novembre è Vescovo di Novara e vi ha fatto l'ingresso il 5 febbraio 2012.

Alcune tra le sue pubblicazioni: *La cristologia di E. Schillebeeckx. La singolarità di Gesù come problema di ermeneutica teologica* (1989), *Cristo Pasqua del cristiano* (1991); *Il Crocifisso Risorto. Risurrezione di Gesù e fede dei discepoli* (1998, ²1999); *Esercizi di Cristianesimo* (2000); *Alla ricerca di Gesù* (2001); *Edward Schillebeeckx* (2001); *La redenzione nella morte di Gesù*. In dialogo con Franco Giulio Brambilla (2001); *La Parrocchia oggi e domani*, Cittadella Editrice, 2003; *Chi è Gesù? Alla ricerca del Volto*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 2004; *Antropologia Teologica. Chi è l'uomo perché te ne curi?*, Queriniana, Brescia 2005; *Cinque dialoghi su matrimonio e famiglia*, Glossa, Milano 2005; *Antropologia Teologica. Chi è l'uomo perché te ne curi?*, Queriniana, Brescia ³2009; *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano ²2009; *Tempo della Festa e Giorno del Signore*, San Paolo, Cinisello Bals. 2012.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Alba Leasing S.p.A.
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca dell'Adriatico S.p.A.
Banca Agricola Commerciale della Repubblica di San Marino
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Akros S.p.A.
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca CR Firenze S.p.A.
Banca Credito Cooperativo di Cambiano
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Mezzogiorno S.p.A. - MCC
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige S.p.A.
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale Scpa.
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Mezzogiorno S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare Valconca S.p.A.
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di San Marino S.p.A.
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella Holding S.p.A.
Banca Sistema S.p.A.
Banca del Sud S.p.A.
Banca Tercas S.p.A.
Banco di Brescia S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco Popolare Scpa

Banco di Sardegna S.p.A.
BCC di Spello e Bettona
BNL Gruppo Bnp Paribas
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e della Lucchesia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino S.p.A.
Cassa Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito Industriale Sammarinese S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Eticredito Banca Etica Adriatica
Euro Commercial Bank S.p.A.
Extra Banca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Finanziaria Internazionale Holding S.p.A.
Ing Direct
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Bancario Lavoro S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Pravex Bank Pjscsb
SEC Servizi Scpa
SIA S.p.A.
State Street Bank S.p.A.
UBI Banca Scpa
UBI Banca Private Investment S.p.A.
UBI Pramerica SGR S.p.A.
Unicredit S.p.A.
Unione Fiduciaria S.p.A.
Unipol Banca S.p.A.
Veneto Banca Scpa

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.

Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno

Carta Si S.p.A.

Centro Factoring S.p.A.

Compass S.p.A.

Consilia-Business Management

Crif Decision Solution S.p.A.

Finsibi S.p.A.

Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.

Pitagora S.p.A.

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell'Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: bpci-assbb@bpci.it - sito web: www.assbb.it

Stampato da Grafica Briantea Srl - Usmate (MI)
Giugno 2013